



# a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI  
ALLA SCOPERTA DELLA  
VALLE IMPERO



olio Extra Vergine  
di oliva  
100% Italiano

Insieme possiamo fare molto per la ricerca.

Iniziativa a sostegno di:

 **GOLD** FONDAZIONE  
**FOR KIDS** UMBERTO VERONESI  
PER  
L'ONCOLOGIA PEDIATRICA

**RAINERI**



+39 0183 529050

| [www.oloraineri.com](http://www.oloraineri.com)

| [info@oloraineri.com](mailto:info@oloraineri.com)



Aurigo • Borgomaro • Caravonica • Cesio • Chiusanico • Chiusavecchia • Lucinasco • Pontedassio



# a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI  
ALLA SCOPERTA DELLA  
**VALLE IMPERO**

MAGGIO 2018 - ANNO VI - NUMERO UNICO



**COMUNE DI  
AURIGO**



**COMUNE DI  
BORGOMARO**



**COMUNE DI  
CARAVONICA**



**COMUNE DI  
CESIO**



**COMUNE DI  
CHIUSANICO**



**COMUNE DI  
CHIUSAVECCHIA**



**COMUNE DI  
LUCINASCO**



**COMUNE DI  
PONTEPASSIO**

# INDICE

Maria Luisa Acquarone, <i>L'Impero</i> .....	p. 5
Alessandro Abbo, <i>La figura e l'opera di don Giuseppe Abbo</i> .....	p. 10
Giuseppe Ricaldone, <i>Brevi cenni storici relativi alla "cappella" sita in Pontedassio</i> .....	p. 15
Piero Dell'Amico, Francisca Pallarés, <i>La costruzione della strada interpoderale Aurigo-Poggialto</i> .....	p. 22
Giuseppe Enrico, <i>Una storia dimenticata Pietro Bernardo Guasco (1752-1803) (Seconda parte)</i> .....	p. 34
Giuseppe Ramella, <i>Cenno sui Liguri e il loro dialetto</i> .....	p. 41
Alessandro Giacobbe, <i>San Lorenzo di Chiusanico e la sua regione agricola. Perché Chiusanico (seconda parte)</i> .....	p. 47
Pietro Gandolfo, <i>Borgoratto e Cartari per immagini</i> .....	p. 56
Maria Rosa Guidotti Ferrero, <i>Domenico Ferrari, compositore-contadino</i> .....	p. 62
Maurizio Giordano, <i>Antichi selciati pedonali e carrai nella Valle Impero</i> .....	p. 66
Gabriella Berio, Iolanda Mela, <i>Il linguaggio delle campane a Ville San Pietro</i> .....	p. 71
Konrad Gerhard Pfründer (Coni), <i>La costruzione dei muri a secco</i> .....	p. 77
Giuseppe Gandolfo, <i>Per non dimenticare un'altra parola: mariagiu, l'atto di maritare</i> .....	p. 82
Gabriella Berio, Iolanda Mela, <i>I Trei Cumpagni: Il problema dell'emigrazione ha le sue radici nel nostro passato</i> .....	p. 84
Giacomina Ramoino, <i>Carlo Alasio nel ricordo della moglie e dei figli</i> .....	p. 87
Gianluca Danio, <i>"Canzone" per un amico</i> .....	p. 94
Vittoria Tallone, <i>Il mio ricordo di Giuseppe</i> .....	p. 96
Donata Giovannella Grassi, <i>La questione delle medaglie</i> .....	p. 99
<i>Progetto "Sicuri con il biberon e senza pannolino" Istituto G. Gaslini Dicembre 2016-Novembre 2017</i> .....	p. 102
Stefano Delfino, <i>Presentazione Rivista "a Lecca" V - 2017 Frantoio di Roccanegra (Chiusavecchia) 27 Maggio 2017</i> .....	p. 104
Luigi Leone, Nicola Podestà, <i>Presentazione Rivista "a Lecca" IV - 2016</i> .....	p. 117
Ina Ramoino (a cura di) <i>Un anno di attività</i> .....	p. 106
Daniela Ardissonne (a cura di) <i>Notizie della Valle</i> .....	p. 109

Direttore Scientifico della Rivista  
Francisca Pallarés

Direttivo Associazione "a Lecca"  
Acquarone Maria Luisa  
Ardissonne Daniela  
Danio Gianluca  
Davigo Roberta  
Dell'Amico Piero  
Gandolfo Pietro (Tesoriere)  
Martino Gianpiero  
Marvaldi Laura  
Natta Fabio (Segretario)  
Pallarés Francisca  
Ramoino Ina (Presidente)

Comitato di Redazione della Rivista  
Belmonte Fulvio  
Davigo Roberta  
Dell'Amico Piero (Coordinatore)  
Pallarés Francisca

Per info: rivistaalecca@libero.it

*Si ringraziano tutte le persone che hanno fornito informazioni, suggerimenti e documentazione nonché tutti gli sponsor che hanno contribuito alla realizzazione della Rivista.*

Gli articoli pubblicati impegnano unicamente la responsabilità degli autori.

Salvo diversa indicazione le foto si ritengono fornite dagli autori.

Impaginazione Grafica: Grafiche Amadeo

Finito di stampare nel mese di maggio 2018 dalle:



Via Nazionale Sud, 1  
18027 Chiusanico - IMPERIA  
Tel. 0183 52603  
www.graficheamadeo.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE ssl



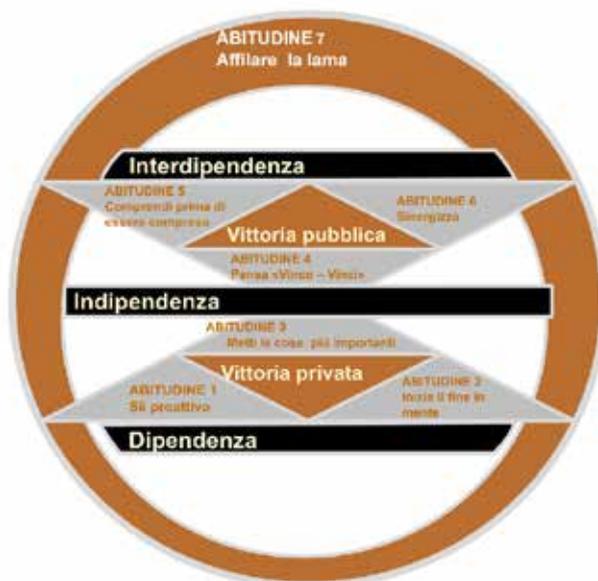
Piazza Esquilino,9 - 20148 Milano

Nasce nel 2006 dalla volontà di Maria e Giorgio Abbo e dalla disponibilità del figlio Alberto con lo scopo di sostenere i principi umani di autocoscienza e volontà indipendente. **nova Verba** organizza incontri con persone di ogni età, cultura e censo. I partecipanti contribuiscono con le proprie riflessioni alla consapevolezza di essere i protagonisti della loro vita piuttosto che vittime delle circostanze. L'associazione s'ispira alle analisi esistenziali di Viktor Frankl e agli insegnamenti di Stephen Covey tendenti ad evidenziare il nucleo profondamente umano e spirituale dell'individuo.

Gli incontri più frequenti sono organizzati a Milano, Imperia e Madrid

*Commenti espressi dai partecipanti:*

*“... io non sono le mie abitudini, posso sostituire vecchi modelli con quelli nuovi  
... ricerco opportunità o preferisco fissarmi sui problemi  
... la forza sinergica tra persone esige l'esistenza di una differenza tra loro  
... la felicità, almeno parzialmente, è definita dalla capacità di sacrificare  
quanto vogliamo oggi per quanto vogliamo alla fine ...”*



[www.novaverba.it](http://www.novaverba.it)

sponsor ufficiale



Maria Luisa Acquarone

## L'Impero

"Tutti i fiumi corrono al mare  
e il mare mai si empie;  
quindi dal mare alla sorgente,  
correndo, fanno ritorno"

*Ecclesiaste 1.7*

Il torrente Impero scaturisce dal Monte Grande, a metri 1418 slm, da una sorgente detta "Roggio", situata sopra l'abitato di Conio a 25.36 di longitudine e 43.55 di latitudine<sup>1</sup>.

La sua lunghezza fino alla foce è di Km 22,4; la portata media di 1,5 m<sup>3</sup> al secondo; il bacino idrografico è di km<sup>2</sup> 95.

Nel suo corso torrentizio riceve come affluenti principali il rio *Trexenda*, il Lavandero (il quale divide la Valle di Oneglia dalla Valle del Maro), il Candellero, il *Proxi*, il *Viesci*, il Monti, l'*Aribaga*, l'Oliveto, il Sant'Agata, arrivando infine alla foce che divide i due centri di Oneglia e Porto Maurizio<sup>2</sup>.

Quando Oneglia e Porto Maurizio furono riuniti in una unica città nel 1923, questa venne chiamata Imperia proprio dal nome del torrente medesimo<sup>3</sup>.

Secondo alcuni il nome "Impero" dovrebbe risalire all'epoca romana perché per un certo periodo il torrente segnò il confine fra l'avanzante impero e il territorio dei Liguri: "*Imperium*"<sup>4</sup>.

Nelle antiche carte veniva indicato anche come "*Flumen Lucus*" o "*Flumen Uneliae*" dalla città di Oneglia ove il suo corso ha fine.

La tradizione cristiana narra che i santi Nazario e Celso predicarono il Vangelo fino alle sorgenti dell'Impero: a loro fu dedicata l'antica chiesa matrice che sorge a metà strada fra l'abitato di Maro Castello e quello di Borgomaro<sup>5</sup>.

Lo storico onegliese Giuseppe Maria Pira, nel suo libro "Storia della città e del Principato di Oneglia", riporta che il giorno 7 giugno 1585 in una barchetta sul torrente Impero fu rogato un importante atto fra la Repubblica di Genova e il Duca Carlo Emanuele di Savoia il quale dal 1575 era signore della Valle di Oneglia, mentre Porto Maurizio era soggetta a Genova<sup>6</sup>.

Le due sponde del torrente furono teatro di aspri scontri al tempo della guerra fra i Savoia e la Spagna in conseguenza dei quali Oneglia fu occupata dagli spagnoli (21 novembre 1613)<sup>7</sup>.

Sempre nel libro del Pira si ricorda un altro importante fatto d'armi: il 20 maggio 1692 i francesi di Luigi XIV, in guerra con i Savoia, sbarcarono alla foce dell'Impero: accorsero le milizie della città di Oneglia e della Vallata. I Francesi furono ricacciati in mare dopo una furiosa lotta "sull'asciutto alveo del fiume"<sup>8</sup>. Quell'anno certo vi fu una grande siccità come spesso avviene anche oggi, così da lasciare completamente in

secca la foce dell'Impero. Questo fatto venne riportato in versi dal poeta Pellegrino di Chiusavecchia che nel suo componimento ricordò i nomi dei coraggiosi difensori di Oneglia e della Valle<sup>9</sup>. Nel tempo Chiusavecchia ha dedicato una via del paese al poeta che, se non fosse per questa intitolazione, sarebbe dimenticato.

Questi sono gli episodi più salienti della storia locale, per cui il torrente Impero è menzionato.

Tutti i centri abitati sorti sulle rive dei fiumi hanno tratto impulsi e benefici dai corsi d'acqua: anche il torrente Impero è stato essenziale per l'economia della zona. Sulle rive dell'Impero sorsero importanti "edifici da olio", cioè frantoi, e mulini da grano che sfruttavano la forza motrice dell'acqua con appositi sbarramenti. Molti canaletti (*bee*) vennero costruiti per portare l'acqua alle colture: Chiusavecchia viene descritta dal Pira come "circondata da pingui orti, innaffiati dal vicino fiume"<sup>10</sup>.

A partire dal mare, il torrente Lavandero, che attraversa la frazione di Garzi (presso Chiusavecchia), costituisce la linea di demarcazione tra la Valle di Oneglia e quella del Maro, che è geograficamente la continuazione della prima verso monte

Il toponimo "Chiusavecchia" indica che si trattava di un luogo fortificato ("*clusa*")<sup>11</sup>. Gli abitanti vengono ancora oggi definiti con un nomignolo che ricorda le robuste porte che sorgevano sul percorso della Via Vecchia Piemonte attraverso il paese: noi siamo "*sera-porte*"!

La Via Vecchia Piemonte partiva da Oneglia (ancora oggi la toponomastica è la stessa) e, costeggiando il fiume finché era possibile, saliva a Caravonica e, superando il Colle San Bartolomeo, arrivava a Pieve di Tecò; da qui continuava verso il Piemonte.

Questa strada mulattiera era una arteria di traffico essenziale per i commerci e le



Fig. 1. Chiusavecchia, anni 1920-30. Il ponte e la chiusa (a ciuxe) sul torrente Impero.

comunicazioni e rappresentava per la regione piemontese lo sbocco verso il mare agognato dai Savoia<sup>12</sup>.

Al tempo della dominazione napoleonica i boschi della valle fornirono ottimo legname per la costruzione di “legni da guerra” genovesi. Da Genova “vennero espressamente sessanta paja di bovi con carri addetti al trasporto, per cui fu fatta una strada praticabile nel letto del fiume fino a Borgomaro”, lungo la quale i grossi tronchi venivano trainati dai buoi lungo il greto del fiume fino ad Oneglia<sup>13</sup>.

Per noi abitanti delle rive l'Impero è sempre stato “a *giaia*”; nel dialetto onegliese viene chiamato “a *sciumaia*” per le torbide e spumeggianti acque delle piene.

Le notizie più importanti sul torrente Impero sono quelle sopra riportate: utile, pescoso, teatro di allegre nuotate di giovani, di tuffi a scommessa, luogo di giochi quando era in secca.

Il corso d'acqua, nel suo percorso, è attraversato da molti ponti antichi e pittoreschi: a Chiusavecchia un ponte a due arcate collega il paese alla frazione Borgoratto di Lucinasco. Un tempo, sotto questo ponte, vi era un grande sbarramento, “a *ciuxe*” (fig. 1), per le necessità di mulini, frantoi e irrigazione.

Il lago formato dallo sbarramento era molto profondo (ora non esiste più). Si racconta che il giorno 3 febbraio, solenne festa di San Biagio, patrono di Chiusavecchia, un bello spirito aiutato da una discreta quantità di vino bevuto propose ad un ragazzo di gettarsi seduta stante dal ponte nella chiusa per una ricompensa di 50 lire (anni '30). La proposta era semi-seria, ma il ragazzo, vestito a festa, si gettò all'istante nell'acqua gelida e profonda riemergendo trionfante ad intascare le sue meritate 50 lire ed entrando ... nelle leggende paesane!

Vi erano molti pescatori e diversi modi di pescare le anguille: il *barcaggiu* era una sorta di sbarramento a forma di barca (con la prua aperta) nella quale le anguille, portate dalla corrente, venivano intrappolate; l'*amassamme* era costituito da un “gomitolo” di lombrichi infilzati su un filo legato ad una lenza piombata collegata all'estremità di una canna: le anguille che abboccavano venivano tirate fuori dall'acqua e fatte cadere in un ombrello aperto poiché, data la loro viscidità, era difficile afferrarle con le mani<sup>14</sup>. Col *balansin*, quando la piena del torrente calava, si prendevano i pescetti, che venivano fritti ed accompagnati dal vino nuovo.

Durante l'estate, a notte fonda, si vedevano luci vaganti sul torrente: erano i pescatori di rane che, con lampade “a carburo” e grandi tenaglie, lavoravano in silenzio per non spaventare le prede.

Di giorno e sempre d'estate, i ragazzi si dedicavano ad un arcaico sistema di pesca: con mazze di ferro percuotevano i sassi; i pesci, intontiti dal fracasso, guizzavano fuori dall'acqua ed erano catturati con facilità. Questo modo di catturare i pesci si chiamava “*stronà i pesci*” (stordire i pesci) e dare dello “*stronapesci*” ad una persona voleva dire che il tizio in questione era un solenne disturbatore!

Noi bambini trascorrevamo i lunghi pomeriggi estivi sul greto: costruivamo splendidi castelli e interi paesi con i sassi, tracciavamo percorsi nella rena umida dandoci da fare con entusiasmo. Qualche anziano che ci osservava ci diceva, ridendo: “*i viei che*



Fig. 2. Chiusavecchia, torrente Impero. U bausu da Ruggetta.

*quandu u riva l'inzegnè du Cuniu u ve porta via tuttu!":* poiché nel nostro dialetto il torrente era chiamato scherzosamente "*l'inzegnè du Cuniu*" (l'ingegnere di Conio), dal luogo ove sgorga, e in riferimento al fatto che le piene impetuose portano via tutto quello che si trova sul percorso, cancellando e rimodellando ogni ansa.

In estate le pozze, più o meno profonde, si riempivano di ragazzi: non tutti avevano la possibilità di andare al mare (anche se distava pochi chilometri) e il bagno al fiume era un gran divertimento.

Per i più grandi ed esperti c'erano *u lagu du Muin* e *u lagu di Scausuau*, piuttosto profondi e pericolosi; i bambini si bagnavano in pozze in cui l'acqua arri-

vava alla vita; mentre per noi ragazzine c'era *u lagu de donne* e i maschi più dispettosi ci bersagliavano dalle rive con *motti*, cioè zolle di terra e canzonature sul fatto che eravamo privilegiate ad avere un laghetto soltanto per noi!

Mentre ci divertivamo allegramente, sulle rive lavoravano i renaioli: con pale e grandi setacci con rete di ferro filtravano la rena per utilizzarla in lavori di edilizia. La sabbia veniva portata a destinazione per mezzo di cassoni trasportati a dorso di mulo.

Quasi tutte le famiglie possedevano animali (mucche, buoi, muli, capre, pecore etc.) e d'estate, tutti i giorni, le bestie venivano portate al pascolo lungo le rive: questo compito era riservato quasi sempre alle donne. Le ragazze ricamavano qualche capo del corredo da sposa controllando che i loro animali non si allontanassero troppo; le madri sorvegliavano i figli che sguazzavano nell'acqua.

Così trascorrevano i mesi dell'estate. Arrivava l'autunno con le piogge, il torrente si ingrossava, i cespugli perdevano le foglie e, nei periodi più freddi, si formava il ghiaccio dove l'acqua ristagnava.

Tutto si fermava fino a quando, verso la fine di febbraio, le prime ranocchie iniziavano a gradicare: i cespugli e le rive rinverdivano e il sole cominciava a scaldare.

Questi sono i ricordi del tempo in cui la vita quotidiana era più semplice, anche se più faticosa, e il nostro torrente era pulito, con le rive punteggiate di margheritine, sgombro dai rifiuti che dai primi anni 1970 in poi lo hanno invaso, a causa della gene-

rale "inciviltà" dei consumi.

L'avvento della plastica, e in particolare dei sacchetti, o *shopper*, ha riempito i rami dei cespugli di sventolanti brandelli di sporcizia.

Il divieto di prelevare rena e sassi e di tagliare la vegetazione ha peggiorato le cose: ora l'acqua si intravede a malapena tra cespugli fittissimi e c'è il concreto pericolo che, senza frequenti interventi di pulizia, si formino sbarramenti di detriti tali da ostruire il deflusso durante le piene.

Appena prima dell'alba sentiamo dei tonfi nell'acqua: i cinghiali che popolano il "bosco" del torrente si concedono un bagno!

Nel folto dei cespugli e degli alberi che hanno invaso il greto non riconosco più i familiari punti di riferimento della nostra infanzia: i "*bausi*" (grandi sassi) (fig. 2) che scalavamo spericolatamente, gli angoli tranquilli in cui le donne sedevano a cucire e a chiacchierare, le grandi pietre piatte che formavano i guadi. Ora il torrente riceve soltanto un'occhiata distratta quando è in secca o quando è in piena: il mormorio eterno dell'acqua non ha più nulla da raccontarci ...

- 1 Giuseppe Maria Pira, "*Un faro*". *Storia della città e del Principato di Oneglia*, Ed. Casa Fratelli Carli, nella ricorrenza del 50° anno della fondazione (1911-1961), Tipografia Gravinese, Torino 30 Novembre 1961, p. 9 [ris. an. dell'opera di G.M. Pira, *Storia della città e del Principato di Oneglia*, opera in "due volumi stampati in Genova nell'anno 1847" (p. XI)].
- 2 [https://it.m.wikipedia.org/wiki/Impero\\_\(torrente\)](https://it.m.wikipedia.org/wiki/Impero_(torrente)) 02/02/2018 19.00.
- 3 [https://it.m.wikipedia.org/wiki/Storia\\_di\\_Imperia](https://it.m.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Imperia) 01-02-2018 18.29.
- 4 Vd. nota 2.
- 5 G.M. Pira, "*Un faro*". *Storia della città e del Principato di Oneglia*, cit., p. 9.
- 6 Ivi, p. 278.
- 7 Ivi, p. 291.
- 8 Ivi, p. 330.
- 9 *Vittoria di Oneglia e della sua Valle sull'armata francese l'anno 1692*, poema latino di Pellegrino di Chiusavecchia preceduto dalla versione italiana, Tipografia Arcivescovile, Genova 1836, pp. 5-50 (versione italiana); pp. 51-83 (versione latina).
- 10 G.M. Pira, "*Un faro*". *Storia della città e del Principato di Oneglia*, cit., pp. 10 e 27.
- 11 Ivi, p. 27.
- 12 Andrea Gandolfo, *La provincia di Imperia: storia, arte, tradizioni*, in *Storia e Memoria*, Vol. I, Blu Edizioni, Torino 2005, p. 78.
- 13 G.M. Pira, "*Un faro*". *Storia della città e del Principato di Oneglia*, cit., p. 476.
- 14 Vd. Giacomo Tambone, *La pesca delle anguille nella memoria di due "anguillari" di Pontedassio*, in *a Lecca*, II, 2014, pp. 140-141.



## La figura e l'opera di don Giuseppe Abbo (1856-1944)

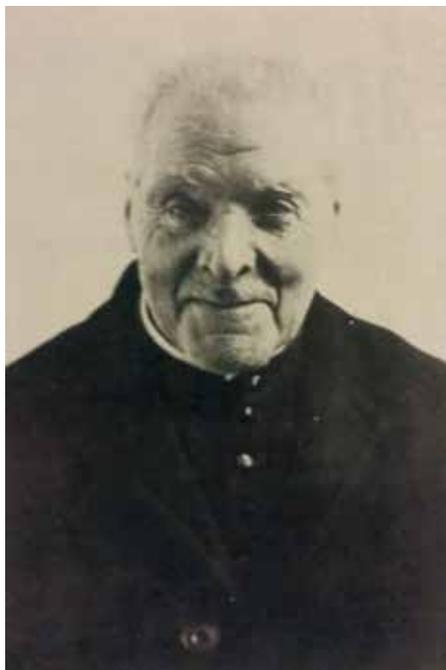


Fig. 1. Immagine di Don Abbo (C. Abbo).

Nella storia della valle Impero si incontrano varie figure di uomini e donne, che hanno lasciato un segno indelebile e sono state modelli di vita per i posteri.

Fra queste, la nostra attenzione si ferma su don Giuseppe Abbo (fig. 1), cappellano delle carceri e figura di grande rilievo, tra l' '800 e il '900.

Nasce a Borgoratto (fig. 2), paesino dell'entroterra, situato sulla sponda destra del torrente Impero, il 25 settembre 1856. Proviene da una famiglia di contadini, di umile estrazione sociale e fondata su solide radici cristiane.

In questo ambiente il piccolo Giuseppe cresce forte e robusto, formandosi ai veri valori della vita. Conosce, fin da bambino, il lavoro, il sacrificio, la dura vita del suo borgo, ma, nello stesso tempo, impara quelle virtù che, oggi, sono spesso dimenticate. E' allegro con gli amici, obbediente alla sua famiglia, docile nel lavoro e pio nelle pratiche religiose.

Dal padre Francesco eredita la bontà e la generosità, dimostrandosi sensibile verso i poveri e gli ammalati; dalla madre Francesca impara ad amare Dio e a pregare con fede e devozione.

A dodici anni riceve la Prima Comunione e, già da allora, dimostra il suo zelo verso l'Eucarestia, che lo contraddistinguerà per tutta la vita.

Crescendo, Giuseppe diventa un modello da seguire per coloro che lo avvicinano e lo conoscono; si adegua ben presto alla faticosa vita del contadino, imparando, in questo modo, la strada del sacrificio.

La domenica e nei giorni di festa partecipa attivamente alle funzioni religiose, e invita i suoi compaesani, specialmente i giovani, a onorare il Signore, con la S. Messa e le funzioni vespertine.

Il vescovo di Albenga, Mons. Gaetano Alimonda, venuto in visita pastorale a Borgoratto, vorrebbe portarlo in seminario, ma non è ancora il momento. Giuseppe continua così la sua vita, dedito al lavoro agreste e timorato di Dio. E, intanto, matura la sua vocazione al sacerdozio.

Nel 1880, all'età di ventiquattro anni, sente viva la chiamata ed entra nella Casa

Apostolica dei Signori della Missione di Finalmarina. La prima difficoltà da superare è proprio lo studio; da anni Giuseppe ha terminato le scuole e non è facile rimettersi sui libri. Ma l'impegno costante e la forza di volontà, uniti alla sua profonda fede, lo aiutano. In cinque anni completa il corso ginnasiale e viene, finalmente, ammesso al Seminario di Albenga.



*Fig. 2. Veduta panoramica di Borgoratto (P. Gandolfo).*

Qui, il chierico Abbo eccelle nella carità, virtù che sarà sempre alla base del suo lungo apostolato. Dona l'unico paio di scarpe nuove, mandategli dal padre, a un povero indigente; in lui vede l'immagine del Cristo sofferente, bisognoso d'essere accolto.

Giunge, poi, il giorno tanto atteso: il 24 settembre 1887 viene ordinato sacerdote dal vescovo di Albenga, Mons. Filippo Allegro. È l'inizio del suo lungo ministero sacerdotale.

I primi anni sono per le nostre valli, quelle che Don Abbo amerà per tutta la vita. Prima curato a Pietra Ligure, poi Economo spirituale a Montecalvo, in Valle Arroscia, quindi a Poggialto, in Valle Impero.

Fin dai primi anni del suo sacerdozio, Don Abbo eccelle nella carità e lo si nota già fin dai primi atti del suo ministero.

Il 30 settembre del 1889, viene nominato curato della parrocchia di S. Giovanni Battista, a Oneglia. In questa città egli si prodiga con zelo, in un apostolato ricco di opere, umile e zelante.

Nello stesso anno, viene nominato cappellano delle carceri: è l'inizio del suo lungo ministero in quel luogo, dove sono rinchiusi persone che la società rifiuta e che lui chiamerà, amabilmente, "i miei parrocchiani". A loro dona la sua vita e il suo servizio.

Contemporaneamente al suo impegno di cappellano, Don Abbo si dedica, anima e corpo, alle vocazioni giovanili; Monte Calvario, Aribaga e San Nazario sono le tappe del suo apostolato tra i giovani. Su una bella collina, a ovest di Imperia, sorge la chiesa di Monte Calvario: qui egli prepara coloro che vogliono intraprendere la vita sacerdotale.

Nel 1902, trasferisce il gruppo degli aspiranti seminaristi all'Aribaga, presso Pontedassio e, più tardi, a San Nazario. Siamo nel 1908. Nell'antica pieve, matrice della Valle del Maro, in mezzo agli olivi e nella campagna da lui tanto amata, sbocciano nuove vocazioni. Don Abbo segue con attenzione e impegno costante i suoi giovani. Da queste esperienze nasceranno vocazioni, per la Chiesa e per il mondo.

Nel 1910, Don Abbo viene nominato canonico del Duomo di S. Maurizio e inizia il suo secondo ministero nella città di Porto Maurizio, allora ancora distinta da Oneglia. In questo rione viene subito amato ed apprezzato; si occupa degli ammalati, degli anziani, delle famiglie disagiate, senza trascurare il suo impegno come cappellano delle carceri.

Per comprendere la nobiltà di questo santo sacerdote è interessante evidenziare il suo comportamento verso i malati. Quando c'era un malato grave, Don Abbo, che alloggiava al n° 8 di via S. Maurizio, riposava in un magazzino al piano terra, su un sacco di paglia, per essere pronto a dare conforto materiale e spirituale, in caso di bisogno. Questo esempio ci aiuta a conoscere la bontà e la generosità, tipiche di Don Abbo.

Il suo essere caritatevole non era, però, mai messo in risalto; compiuto l'atto benefico si ritirava, non accettando nulla in cambio e, anzi, cercando di non apparire.

Nelle carceri si soffriva il freddo. Un giorno Don Abbo portò delle maglie ai suoi "parrocchiani", per ripararsi dai rigori dell'inverno; ma loro se le scambiarono, per comprarsi le sigarette. Quando lo riferirono al cappellano, si aspettavano una reazione, ma egli rispose che Dio avrebbe guardato il benefattore, non il beneficiato.

Ci sono molte altre testimonianze della sua carità e santità: ne riportiamo una, che dimostra quanto avesse a cuore il bene dei suoi amatissimi concittadini di Imperia.

Quando era canonico a Porto Maurizio, aveva iniziato la costruzione di una chiesetta alla Fondura: i mezzi erano pochi e l'edificio venne completato con l'aiuto di tanti benefattori. A Don Abbo costò parecchi sacrifici, e anche qualche critica. Pagati tutti i debiti, donò la chiesa ai Giuseppini, che si erano stabiliti nella zona e avevano aperto il loro Istituto.

Eretta la chiesa attuale, i Padri Giuseppini fecero demolire la chiesetta, dal tipico campanile aguzzo, che Don Abbo aveva loro donato. Il canonico ne fu amareggiato ma non serbò nessun risentimento; si limitò a ricordare ai suoi collaboratori quanti sacrifici e rinunce gli era costata.

Don Abbo, però, non si limita alla carità spicciola: per la città di Imperia, fonda la Pia Società di S. Vincenzo, opera caritativa di grande importanza.

I frutti di questo suo impegno sono presto visibili, a Oneglia e a Porto Maurizio, dove il canonico provvede, con l'aiuto dei suoi collaboratori, a soccorrere famiglie povere e in difficoltà, che erano tante, allora come oggi.

Secondo l'insegnamento di Don Abbo, per un cristiano, il povero rappresenta qualcosa di sacro, la persona stessa del Signore. E, fino agli ultimi anni della sua vita, si dedicherà, con impegno e amorevolezza, a queste persone, non sempre da tutti compreso.

Ancor oggi la S. Vincenzo opera nell'ambito delle opere caritative di Imperia, portando frutti di bene a molte famiglie.

Nel suo apostolato, Don Abbo, non dimentica i bambini. Fonda due asili: uno a Borgoratto, il suo paese natio, e uno a Moano, frazione di Pieve di Teco, con l'intento di insegnare, anche ai più piccoli, i primi rudimenti della fede cristiana. Sostiene le due scuole anche a livello economico, ritenendole una palestra di educazione cristiana alla vita.

Una parte dell'esistenza di Don Abbo fu dedicata al mantenimento e all'abbellimento delle chiese. Ne ricordiamo alcune: S. Pantaleone, la sua Chiesa Parrocchiale; a Borgoratto S. Giuseppe, il santuario dedicato al suo patrono, e la chiesa della Maddalena, a Lucinasco.

Per il suo paese ebbe sempre un amore profondo, e lo dimostrò facendo spesso visita ai suoi compaesani. Questo attaccamento alle proprie radici lo dimostrò ampiamente, realizzando lavori di abbellimento della Chiesa Parrocchiale e facendo restaurare l'altare della Madonna del Rosario.



Fig. 3. Veduta della Cappella di S. Giuseppe (N. Sciorato).

Per la cappella di S. Giuseppe (fig. 3), che si trova sulla strada mulattiera che unisce Chiusavecchia a Lucinasco, spese gli ultimi anni della sua vita; ne fece un santuarietto meta di pellegrinaggi, ai suoi tempi molto frequenti.

Infine, dedicò molte cure alla quattrocentesca chiesa della Maddalena, nella quale provvide al restauro delle parti deteriorate, oltre che ai paramenti e a quanto mancava per le funzioni sacre. Nei suoi ultimi anni trascorse una settimana memorabile in questo edificio, in occasione della festa, che cade il 22 luglio. Ancora oggi si può visitare la rustica *casella* (fig. 4), dove Don Abbo riposava, durante il suo ritiro presso la chiesa.

Una delle caratteristiche principali di quest'uomo è la sua umiltà, che dimostrava ogni giorno, con il suo carattere mite e paziente. Il suo modo di fare dimesso, il camminare con gli occhi bassi, le sue parole semplici, erano tutti segni della sua indole, umile e riservata.

Eppure la sua presenza, discreta e quasi impalpabile, non passava inosservata; era il sacerdote più richiesto dai parrocchiani di S. Giovanni e S. Maurizio, le due chiese più importanti di Imperia.

Il suo motto era "facciamo l'obbedienza"; si sentiva in dovere di compiere la sua missione sacerdotale, seguendo tutte le norme e le regole del suo stato, con una disciplina quasi militare. Riteneva che un sacerdote dovesse essere attaccato al suo vescovo, e lui si sentiva molto unito alla sua diocesi, allora guidata da Monsignor Angelo Cambiaso.

Gli ultimi anni della sua vita lo videro, nonostante fosse ormai ultraottantenne, particolarmente dedito ai carcerati. Per loro faceva qualsiasi sacrificio e, specialmente durante la Seconda Guerra Mondiale, si prodigava, con spirito veramente eroico, per



Fig. 4. Veduta della casella situata nei pressi della Chiesa della Maddalena (P. Dell'Amico).

alleviare la loro dura esistenza.

Il suo gesto più grande e bello è stato quello di vivere, fino all'ultimo, accanto a loro, condividendo tutti i pericoli e le sofferenze. Rimase con loro fino alla morte, anche quando avrebbe potuto ritirarsi in un posto più sicuro.

Il 21 febbraio 1944, il terribile bombardamento che colpì Oneglia, rase al suolo il penitenziario: insieme ai suoi "parrocchiani", Don Abbo fu martire del dovere, cadendo, come il soldato al fronte, nel pieno compimento della sua missione.

Il suo gesto d'amore si sublimava, così, nell'offerta della sua vita: come i testimoni della fede dei primi secoli del Cristianesimo, egli portava a compimento il suo cammino terreno. La sua memoria è viva tra la gente e la città di Imperia lo ricorda con gratitudine.

La cittadinanza, memore di questo suo illustre figlio, gli ha dedicato una via, nel centro storico di Oneglia. Anche il titolo "via Don Abbo il Santo", sta a ricordare ai posteri la grandezza e la statura morale di quest'uomo, che ha dedicato tutta la vita agli umili, ai poveri e agli emarginati.

Dalla chiesetta di S. Giuseppe, a Borgoratto, dove riposa, Don Abbo ci invita a seguire il suo esempio e ad imitare le sue virtù, se vogliamo progredire nel bene e rinnovare veramente la società in cui viviamo.

#### **Bibliografia**

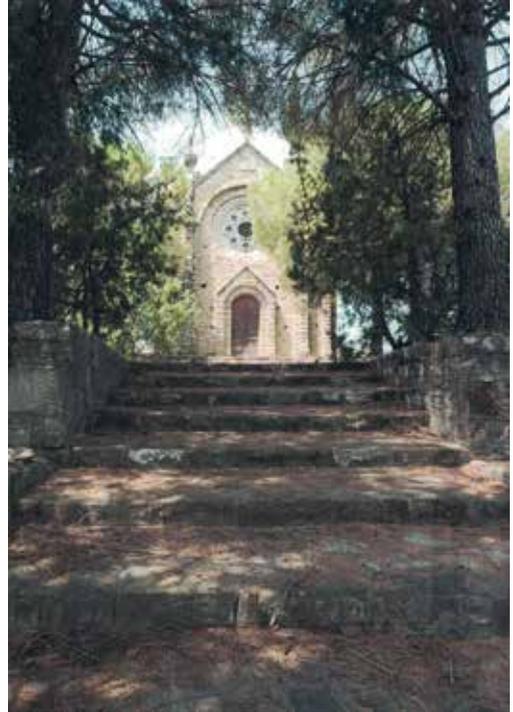
Caterina Abbo, *Lo chiamavano il Santo*, Ed. Dominici, Imperia 1984.  
Nerino Marinangeli, *Imperiesi nella storia*, Ed. Dominici, Imperia 1979.

Giuseppe Ricaldone

## Brevi cenni storici relativi alla “cappella” sita in Pontedassio

Lungo la strada provinciale n. 33, che da Pontedassio sale a Bestagno, in una stretta curva, si apre una rampa a gradoni che porta ad una chiesa in pietra, di forma rotonda.

La costruzione di questa chiesa, detta “la Cappella” (fig. 1), ha una storia significativa: durante la Prima Guerra Mondiale la signora Itala Semeria, moglie del Consigliere di Cassazione Giuseppe Natta, avendo l'unico figlio maschio, Filippo Domenico Natta (detto familiarmente Nino), al fronte quale giovane ufficiale di complemento, fece un voto alla “Madonna Consolata” (venerata in Torino, nell'omonimo santuario), della quale essa era molto devota. Il voto consisteva nella promessa della costruzione di una chiesa ad essa dedicata, se il figlio (che allora era studente della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, ove la famiglia risiedeva) fosse tornato indenne dalla guerra (fig. 2).



*Fig. 1. La Cappella vista dalla strada provinciale.*

Il figlio, però, che viveva la vita di trincea ed era ben consapevole dei pericoli che ivi si correvano, durante una breve licenza interpellò la madre su cosa avrebbe fatto nel caso in cui lui non fosse trionfato. Ma lei non diede molto peso alla domanda del figlio (era pienamente fiduciosa nell'efficacia del voto) e non preparò il suo animo al possibile evento; sì che, quando questo si verificò, fu una vera tragedia.

Il tenente Filippo Domenico Natta morì il 15 maggio 1917 alla testa di una compagnia il cui capitano, nell'imminenza di una azione “dimostrativa” (cioè suicida), riuscì a farsi sostituire.

Ma la morte del figlio, anziché liberare la madre dall'adempimento del voto, la convinse (con il pieno consenso del marito) a dare ugualmente corso alla promessa. I genitori, pur sopraffatti dal dolore, di fronte all'andamento della guerra ed alla strage dei giovani migliori voluta dalle cieche tattiche del generale Cadorna, si convinsero



Fig. 2. Filippo Natta e il cugino Francesco Ramoino ritratti durante una licenza.

che il voto aveva avuto carattere individualistico e che ben altre e generali ragioni esigevano che si rendesse onore all'eroismo dei Caduti.

Venne quindi richiesto ad un amico geometra (Domenico Bertone del Corpo del Genio Civile di Torino) un progetto, che si concretò in una costruzione in mattoni a pianta circolare, su un modello base in stile bizantino-romanico, ma con elementi decorativi di altro genere, anche arabo.

Nel tempo occorrente per la scelta del luogo e per l'inizio della costruzione, che venne semplificata e resa più bella dall'uso della pietra ricavata da uno scoglio vicino (e non dalle pietre squadrate delle rovine del castello o di una torre di avvistamento, come constatabile *de visu*), il padre del Ca-

duto si dedicò, in aggiunta alla non indifferente fatica materiale e intellettuale richiestagli dalla funzione di Consigliere della Corte d'Appello di Torino, al gravoso compito di descrivere la vita del figlio, decorato in seguito con Medaglia d'argento. Raccolse, infatti, le sue lettere dal Fronte, ai fini della pubblicazione, nella collana "Pro aris et focus" dell'Editrice Internazionale di Torino.

L'inizio della costruzione fu assai difficoltoso perché la famiglia Natta aveva subito una grave crisi economica, che i contributi dei cinque figli (tutti magistrati) non riuscirono a superare. Questa era stata determinata da uno dei componenti della famiglia Natta, nominato prevosto di Bestagno, il quale elargì notevoli somme a fondo perduto a chi gliene faceva richiesta (utilizzando allo scopo persino la dote della cognata), ed effettuò ulteriori gravi spese per la decorazione della chiesa parrocchiale che venne tutta dipinta con un colore blu intenso, su cui spiccavano gli stucchi in rilievo, ed affrescata nella volta con finte architetture prospettiche. Questa chiesa, infatti, era stata costruita in ampie forme barocche ma completamente spoglia di decorazioni, in luogo della precedente a tre navate di epoca forse addirittura pre-romanica, come appare dai "rocchi" di colonne in pietra, tuttora esistenti e rimessi in certo modo in valore da un altro prevosto, don Domenico Ramoino (che con opera sua personale cancellò

il colore blu, su consiglio della Soprintendenza ai Monumenti).

Inoltre, nell'anno 1920, il dott. Giuseppe Natta, promosso Consigliere di Cassazione con un superlativo giudizio, sia relativamente alla conoscenza del diritto sia per l'onestà e l'incorruttibilità morale ("di adamantina coscienza"), venne trasferito provvisoriamente alla Cassazione di Napoli perché,

essendo noto come grande lavoratore, contribuì all'eliminazione dell'arretrato che ivi si era formato. Naturalmente, data la provvisorietà dell'incarico, non trasferì la famiglia e prese alloggio in una pensioncina dove, forse a causa delle condizioni ambientali, purtroppo si ammalò di una febbre tifoidea che lo portò alla morte. Tale trasferimento venne considerato nell'ambiente una vera ingiustizia perché contemporaneamente venne promosso in loco, cioè a Torino, un altro collega che non aveva gli stessi meriti. I colleghi che lo stimavano grandemente cercarono di riparare moralmente a tale ingiustizia dedicandogli un busto in bronzo. Di fatto la famiglia rimase con una entrata notevolmente ridotta; inoltre l'impresa incaricata dei lavori, dopo un difettoso inizio (le cui conseguenze si rivelarono recentemente con un parziale cedimento della parete di destra che richiese l'adozione di chiavi in ferro), abbandonò i lavori.

Tra l'altro la scelta del luogo (una prominenza del terreno visibile da tutta la valle) suscitò una opposizione del Soprintendente ai Monumenti della Liguria che riteneva che i ruderi esistenti in tale luogo fossero le fondamenta di una delle torri di segnalazione esistenti nella vallata dai tempi delle scorrerie dei Saraceni, mentre si trattava di una costruzione rustica, praticamente senza fondamenta, destinata all'allevamento dei colombi da cui il nome del luogo, "Colombera". Tuttavia, dopo una nutrita corrispondenza, il Soprintendente permise la costruzione.

Una volta completato l'edificio (fig. 3) si pose il problema del suo utilizzo. Il dott. Alessandro Ricaldone, che era stato compagno di studi del Caduto e ne aveva sposato la sorella e che aveva anche lui partecipato alla guerra nel corpo degli Alpini (da cui fu congedato con il grado di capitano), diede un ulteriore impulso all'opera condividendone le finalità: egli pensava ad un vero e proprio monumento/memoriale, in cui



Fig. 3. La Cappella appena ultimata.



Fig. 4. Lapidi in memoria dei Caduti.



Fig. 5. L'abside della Cappella dopo il decreto del vescovo di Albenga, con il quadro della Consolata tagliato.

potessero essere accolti i resti mortali dei Caduti già cittadini dei Comuni limitrofi e in tal senso inoltrò una formale richiesta, ma il Prefetto di Imperia, primo istruttore della pratica, lo sconsigliò dall'insistere nella richiesta che, oltre ad avere inevitabilmente un lungo corso, coinvolgendo essa i massimi organi dello Stato, era di difficile accoglimento dato il modesto numero dei caduti. Gli suggerì, invece, di chiedere il riconoscimento di sepolcreto privato che era nei suoi poteri concedere; riconoscimento che fu effettivamente concesso con Decreto Prefettizio 5 novembre 1931, numero 12903/Divisione Sanità. Con tale autorizzazione avrebbe potuto raggiungere lo scopo prefissosi o comunque utilizzare la cappella per la propria famiglia. E così avvenne, perché nessuno dei parenti dei Caduti già residenti nei Comuni limitrofi - i cui nomi sono

comunque ricordati su una lapide posta all'interno della cappella (fig. 4) - si attivò per la ricerca e il trasferimento delle salme dei Caduti. Venuta quindi meno l'ipotesi di fare della cappella un sacrario per quanto piccolo per i Caduti locali, questa rimase a disposizione della famiglia quale sepolcro privato. La cappella venne aperta al culto con Decreto del Vescovo di Albenga, apertura confermata a determinate condizioni (che furono regolarmente osservate), con ulteriore provvedimento dello stesso Vescovo di Albenga del 19 gennaio 1939. Venne allo scopo chiusa l'abside e scavata una cripta in cui vennero via via tumulati i resti mortali del Caduto, del padre Giuseppe Natta, nonché della moglie di questi, ideatrice della costruzione (fig. 5).

Nel frattempo si era presentata l'occasione di conoscere il canonico Santino Glorio che aveva ottenuto di fondare una nuova parrocchia dedicata a "Cristo Re", a metà strada fra le due città di Oneglia e Porto Maurizio, unificate come è noto in Imperia, accanto ad un suo collegio per bambini abbandonati, ed aveva inoltre fondato una istituzione religiosa con la denominazione di "Congregazione Espiatoria di Cristo Re" (ancorché questa fosse costituita solo da lui e da due suore; in realtà il canonico nutriva la speranza, come in seguito egli stesso confessò, che la sua immagine fosse esposta a Roma, in San Pietro, tra i fondatori di ordini religiosi). A seguito di trattative venne effettuata una donazione della Cappella e di alcuni terreni adiacenti, con l'intento di costituire una scuola di agricoltura per i ragazzi e poi giovani raccolti dal canonico. A tale scopo egli costruì, vicino alla Cappella, una casa rustica, che intitolò "Colonia tenente Nino Natta", con un minimo di servizi.

I Padri della Consolata, informati del progetto, offrono un quadro riprodotto l'antica icona della Madonna (fig. 6), dipinto da un pittore di loro fiducia. Questi, di sua iniziativa, rappresentò nel quadro un momento di pace religiosa (la comunione di un ferito), in un contesto di guerra. Il canonico richiese il taglio di questa scena (fig. 5) poiché uno dei militari effigiati aveva le sembianze del caduto tenente Filippo Natta, con il motivo che la scena poteva apparire come una santificazione privata del caduto da parte dei famigliari. In realtà il canonico nutriva altri programmi che si svelarono



Fig. 6. Il quadro della Consolata nella versione originale.

nell'imminenza dell'inaugurazione del culto nella chiesa; in tale occasione infatti egli presentò un bassorilievo in gesso rappresentante una Madonna diversa dalla Consolata ed insegnò alle giovani del paese a cantare un inno, copiato da quello della Madonna della Guardia di Genova, che recitava "Madonna di Bestagno il popolo ti canta inginocchiato qui nell'alto sulla vetta dove apparisti un dì": il che per Bestagno era una vera falsità.

Il giorno dell'inaugurazione e dell'apertura al culto fu assai amaro per i donanti: al "rigetto del titolo" della Madonna Consolata per una "fantomatica" Madonna di Bestagno si aggiunse l'omelia del Monsignore, inviato per l'occasione, il quale ignorò del tutto le ragioni della costruzione, il dolore dei parenti, l'onore dovuto ai caduti e trattò la cosa come se la Cappella fosse una specie di arroganza religiosa di una famiglia che voleva avere una chiesa tutta per sé, in spregio alle molte altre chiese esistenti, e si permise di ironizzare sulle dimensioni della cappella definendola "cattedrale". Da qui nacquero ovviamente attriti fra le parti (inoltre si venne a sapere che il canonico Glorio non godeva di buona fama sotto vari aspetti). Nonostante ciò la famiglia continuò a fare lavori di abbellimento, come la posa in opera di un antico lampadario veneziano a candele, le vetrate che erano composte da tondini soffiati di Murano e l'altare in

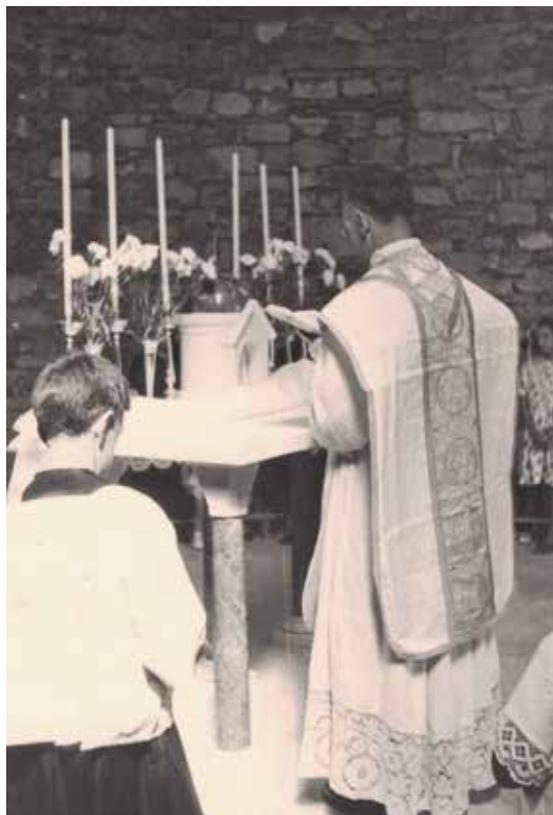


Fig. 7. Don Domenico Ramoino inaugura il nuovo altare (Settembre 1954).

marmo. Il lampadario e due angioletti settecenteschi porta candele furono rubati e le vetrate sfondate completamente, dallo spostamento d'aria causato dai tiri di una batteria di artiglieria che le truppe germaniche avevano installato davanti alla chiesa in funzione antisbarco, durante l'ultima fase della Seconda Guerra Mondiale.

La casa venne utilizzata come casa estiva per i ragazzi del collegio del Canonico e successivamente, dopo che questi ebbe reclutato un giovane prete bergamasco, come succursale del collegio di Imperia; mentre la scuola di agricoltura non venne mai neppure lontanamente iniziata ed anzi la coltivazione dei terreni donati venne completamente abbandonata e gli alberi da frutto tagliati, per usarne la legna a scopo di riscaldamento.

Il Canonico morì a seguito di ferite riportate in un bombardamento e

il suo successore, altro giovane prete, cercò di disfarsi della casa e della cappella e propose la restituzione dei beni previo indennizzo per il valore della casa. Le trattative durarono un certo tempo, durante il quale l'abitazione venne abbandonata e fu devastata mentre, come già detto, avvennero dei furti nella cappella.

Convenuto infine il prezzo della casa, i beni donati furono restituiti e si tentò di istituire una "fondazione privata", che non venne approvata a seguito del parere contrario del Consiglio di Stato, perché i beni che la costituivano non apparivano sufficienti all'autofinanziamento. Tali beni restarono quindi in proprietà alla figlia dei coniugi Natta, Maria Modesta Natta. Venne convenuto con il Parroco del paese, don Domenico Ramoino, che acquisisse i frutti dei terreni adiacenti e celebrasse alcune Messe in giorni significativi (fig. 7), per esempio il 4 novembre.

Con il tempo si sparse nel paese la diceria che la Parrocchia avesse acquisito la proprietà per usucapione; ma il Parroco riconobbe, in una bella dichiarazione, che egli non aveva affatto posseduto i terreni a titolo proprio.

La casa venne ristrutturata limitatamente al piano terreno e servì come dimora rustica dapprima per un dipendente ed ora per un affittuario.

Il terreno davanti alla Cappella è stato sistemato, successivamente, con una rampa a gradoni dalla strada provinciale n. 33, contornata da piante ornamentali d'alto fusto. Per questa sistemazione, non potendo io assistere alla esecuzione dei lavori, mi premurai di prendere esatte misure, di fare disegni e di sistemare sul terreno una serie di riferimenti; ma il progetto, che avrebbe costituito, per quanto piccolo, un *unicum* nella storia dell'architettura, venne completamente trascurato e i muratori si limitarono alla sistemazione, a loro giudizio, dello scavo già eseguito.

Attualmente la Cappella viene talvolta richiesta – e gratuitamente concessa – per qualche cerimonia privata.



Azienda Agricola  
**Damiano**



Punto Vendita:  
Via Lucinasco, 1 - Chiusavecchia (IM)  
tel. e fax 0183 52717  
[www.damianoagricola.it](http://www.damianoagricola.it)

## **La costruzione della strada interpodereale Aurigo-Poggialto**

A partire degli anni Trenta del secolo scorso, con l'avvento delle macchine a motore, si rese indispensabile la costruzione di nuove strade di collegamento ed il miglioramento di quelle già esistenti tra i borghi della Alta Valle Impero.

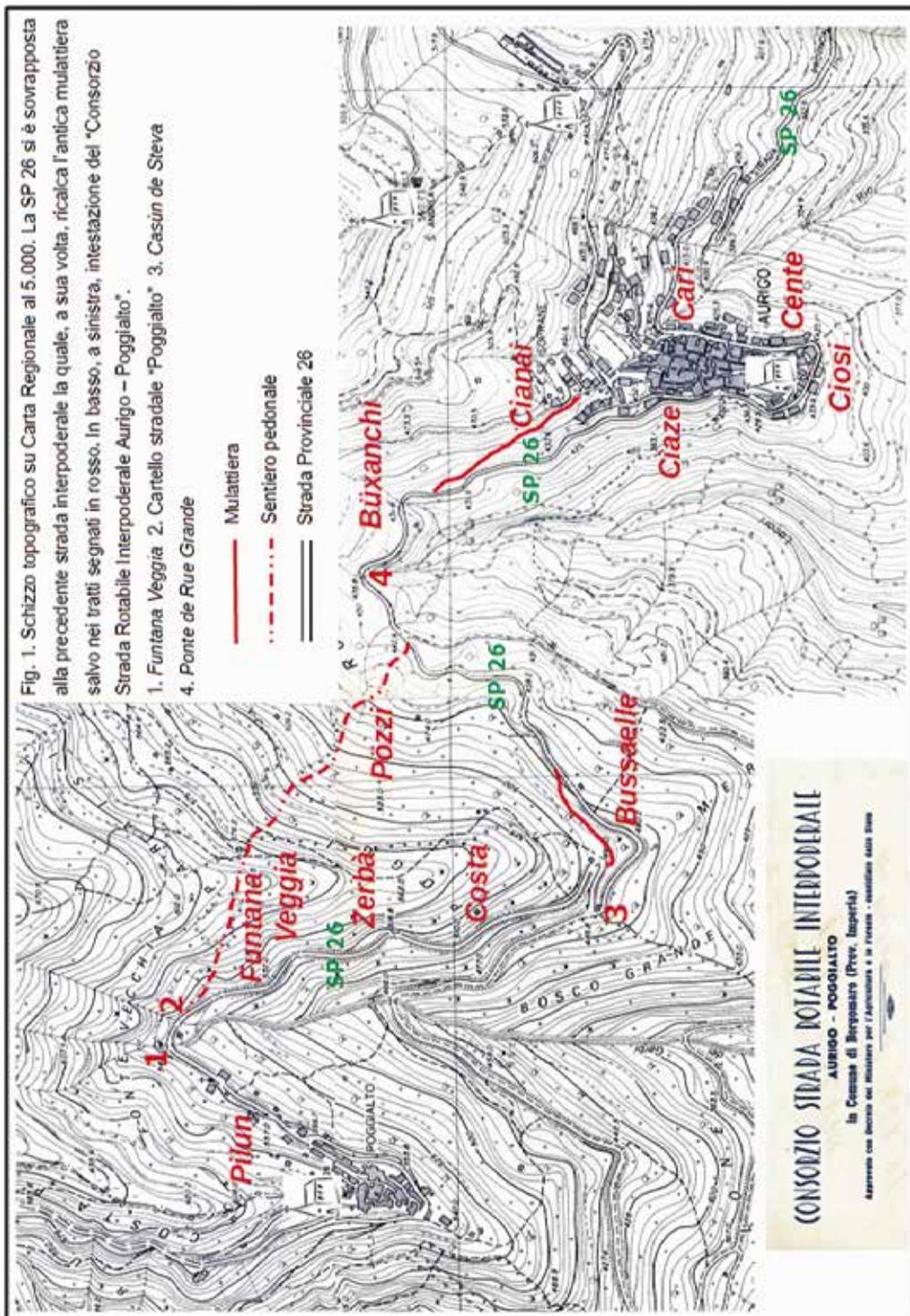
La carrozzabile Aurigo-Poggialto, realizzata tra gli anni 1939 e 1958, ne costituisce un esempio (fig. 1). Le vicende ad essa legate riflettono alcuni degli eventi di questo periodo e sono un sintomo dei rapporti, talvolta difficili, esistenti tra i diversi centri della Valle, soprattutto a partire dall'integrazione del Comune di Aurigo in quello di Borgomaro, avvenuta nel 1928<sup>1</sup>.

### **LE VICENDE<sup>2</sup>**

Nell'Autunno del 1937, un gruppo di Poggialtesi, guidati dal parroco Don Giuseppe Galvaldo, avevano creato una commissione e si erano presentati al prof. Carmelo Lamboglia pregandolo - viste le sue conoscenze a Roma - di interessarsi presso le competenti Autorità della costruzione della strada Aurigo-Poggialto<sup>3</sup>. In una lettera del 3 Febbraio 1939 lo stesso Parroco scriveva a Carmelo Lamboglia chiedendogli di intervenire presso il Prefetto di Imperia affinché tra il "... denaro ricevuto in offerta da Sanremo, destinato dal Comune di Borgomaro a lavori stradali, fosse possibile inserire la costruzione dei ponti lungo la strada tra Aurigo e Poggialto, come già chiesto in un progetto precedente, mai preso in considerazione, lasciando poi alla popolazione di fare il resto" e osservava che: "Quei di Conio hanno già fatto molta pressione per avere la strada dalla parte di Ville S. Pietro ma io credo che si sarebbe ancora in tempo a fare qualche cosa in nostro favore"<sup>4</sup>.

In una successiva lettera, che porta la data del 14 Febbraio dello stesso anno, Don Galvaldo ritorna alla carica ribadendo: "Il Rev.do Don Gandolfo non intende cambiare opinione in fatto di strada anzi mi ha detto che la nostra opposizione sarà inutile perché la strada Ville S. Pietro-Conio ha scopi militari dovendo così proseguire per S. Bernardo<sup>5</sup>. Non so che valor possa avere questa affermazione. Comunque pur volendo restare buon amico di D. Gandolfo noi continueremo a fare l'interesse del nostro paese nel modo che crederemo più opportuno. Noi di Poggialto riconosciamo la nostra incapacità in questa pratica. Ci affidiamo pertanto intieramente a Lei ed al Prof. Giunta nella speranza che vorranno continuarci il loro appoggio. Per ora io non so in qual modo dare la mia cooperazione, ma se lei crederà ch'io possa essere utile in qualche cosa me lo faccia sapere".

Il Tecnico Superiore Salvatore Giunta, conosciuto per aver già eseguito diverse opere pubbliche nelle province di Imperia e Savona, fu incaricato di effettuare alcuni sopralluoghi ad Aurigo ed a Poggialto in modo da constatare se il progetto della strada poteva essere realizzabile, soprattutto tenendo conto delle leggi promulgate dal



Regime per la Bonifica Integrale del Territorio.

Durante la primavera del 1938 il Giunta, dopo aver effettuato diversi sopralluoghi, inizia lo studio, l'elaborazione e la compilazione del progetto, in modo da riuscire ad ottenere il nulla osta, da parte della Prefettura di Imperia, per la costituzione di un Consorzio di miglioramento agrario, che avesse come finalità principale la costruzione della strada Aurigo-Poggialto.

Il Prefetto L. Maiga concede detta autorizzazione in data 24 Marzo 1939<sup>6</sup>. Nel documento si specifica che: "Nulla osta in [linea di] massima a che sia promossa la costituzione del consorzio di miglioramento per la costruzione della strada rotabile Aurigo - Poggio Alto - Conio ... All'uopo vorrà però essere presentata un'istanza preliminare da parte dei promotori, accompagnata da una relazione sulla concreta utilità dell'opera e dei mezzi per realizzarla, onde poter promuovere al riguardo il preventivo benessere del Ministero dell'Agricoltura e Foreste".

Tale Ministero, attraverso l'"Ispettorato per la Agricoltura del Piemonte e della Liguria", poteva garantire soltanto il 30% dell'importo sul totale delle spese effettuate.

Pochi giorni dopo (3 Aprile 1939) Don Gavaldo comunica al Giunta che: "I membri della Commissione<sup>7</sup> sono a vostra completa disposizione e attendono le vostre direttive per poter dare il loro modesto contributo alla soluzione del problema stradale".

Il Giunta risponde rassicurando il Parroco di Poggialto, precisando tuttavia che tale Commissione dovrà seguire soltanto le sue direttive.

Un mese dopo, Don Gavaldo comunica al Giunta che il compromesso è stato firmato dai capi famiglia interessati alla costruzione della strada interpodereale Aurigo-Poggialto i quali "... hanno firmato tutti indistintamente"<sup>8</sup> aggiungendo: "Questa sarebbe un'ottima occasione per dare uno schiaffo morale a certi diffidenti ... che guardano Poggialto con compassione quasi che andasse in bocca al lupo".

In data 8 Luglio, dello stesso anno, il Giunta invia la sua relazione a Roma pregando Osvaldo Sebastiani, Segretario particolare del Duce al Viminale, di "interporre la sua autorevole parola presso l'Ispettorato Agrario Regionale di Torino, Ministero dell'Agricoltura e Foreste a favore del progetto per la costruzione della strada interpodereale Aurigo-Poggialto, Comune di Borgomaro ...", aggiungendo successivamente che tale progetto "Realizzerà inoltre un voto importante del Congresso delle Scienze tenutosi a Torino e Bolzano nel 1930 ... e sarà una nuova preziosa realizzazione del Regime a favore dell'economia montana e della politica rurale".

Portano la stessa data l'invio del memoriale e della copia della relazione all'"Ispettorato per la Agricoltura del Piemonte e della Liguria" a Torino da parte del Giunta, il quale aveva già tempestivamente illustrato la situazione.

Il 21 Settembre 1939, in una lettera del Sottosegretario del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Direzione Generale della Bonifica Integrale, senza firma, viene comunicato al Giunta che non è ancora pervenuto da Roma il parere dell'"Ispettore agrario compartimentale di Torino in merito al progetto da voi presentato per la costruzione della strada interpodereale Aurigo-Poggialto" e quindi si riserva "... di esaminare detto progetto, non appena l'Ispettore agrario compartimentale, che è stato in pari data sollecitato, mi avrà riferito in proposito".

Nel frattempo, il 27 Novembre 1939, alla domanda di un contributo statale per la

costruzione della strada interpoderale, l'incaricato di detto Ispettorato comunica di aver trasmesso al R. Ufficio del Genio Civile di Imperia il progetto di massima specificando che il Giunta dovrà spedire all'Ispettorato "i documenti occorrenti a completamento del progetto stesso: a) Sezioni trasversali definitive; b) disegni delle opere d'arte; c) corografia, con l'indicazione del comprensorio servito della strada; d) elenco degli utenti interessati; e) stralcio per l'esecuzione del primo lotto di lavori". Avrebbe dovuto essere inviato anche "... l'atto legale ... di costituzione del Consorzio, per la costruzione e manutenzione della strada in questione, nonché la domanda di contributo firmata dalla Deputazione Provvisoria. Nella domanda stessa dovrà essere fatto esplicito cenno che la strada verrà eseguita in tre tempi distinti in base a stralci dei lavori, sul primo dei quali viene chiesto il contributo dello Stato nell'esercizio finanziario corrente"<sup>9</sup>.

Il 24 Dicembre 1939, in Borgomaro, frazione Aurigo, nella Casa del Fascio in Piazza Concezione, con rogito del notaio Angelo Berio, viene costituito il Consorzio di bonifica<sup>10</sup>.

Nella primavera del 1940, nella Casa del Fascio ad Aurigo si sono riuniti Giovanni Bruna (fiduciario degli agricoltori); il Grande ufficiale Aurelio Bianchedi (Capo dell'Ispettorato Agrario della provincia di Imperia); il Cav. Luigi Maiga (Segretario della Federazione Provinciale degli Agricoltori) e l'ing. Amilcare Amey (Podestà di Borgomaro). Erano presenti altresì l'Arciprete di Aurigo Don Morchio e il Marchese Marcello Ferrero che avevano collaborato alla formazione del Consorzio unitamente ai promotori Arrigo Domenico, Bruna Filippo, Castagnino Giobatta, Ferrari Francesco, Filippi Giobatta e Maglio Francesco. Di comune accordo fu nominato Presidente del "Consorzio strada rotabile interpoderale Aurigo Poggialto" il Prof. Carmelo Lamboglia, Vicepresidente Gio Batta Filippi e Revisore Giacomo Ferrari. Fu istituita, inoltre, una commissione di 6 membri poggialdesi<sup>11</sup> che dichiarano "... che vengono prese le misure necessarie per portare a termine, al più presto possibile, il progetto definitivo della strada interpoderale Aurigo, Poggialto".

Il 10 Marzo del 1940 il Giunta accetta ufficialmente l'incarico per il progetto della rotabile Aurigo-Poggialto dopo che i membri del Comitato si dichiarano "... soddisfatti della preziosa opera sia tecnica, sia amministrativa del tecnico Giunta ..."<sup>12</sup>

La costruzione della strada era stata prevista in tre lotti: il primo tronco doveva avere una lunghezza di 1099,50 m; il secondo e il terzo rispettivamente 600 e 312 metri. La larghezza, in un primo tempo calcolata in 3 metri netti, fu poi portata a 4 metri.

Il progetto del primo tronco porta la data del 12 Marzo 1940; il Decreto ispettoriale di assegnazione del contributo statale è datato 24 Aprile 1940.

Per quanto riguarda il tratto stradale di Aurigo, in una lettera del mese di Febbraio del 1940, Carmelo Lamboglia scrive al Marchese Ferrero: "Dovendo però il Giunta presentare il progetto al più presto, urge conoscere il risultato del tuo interessamento e del Reverendo Arciprete circa le prestazioni volontarie del paese di Aurigo per la costruzione di un tronco di strada che gli compete".

La lettera di risposta porta la data del 13 Febbraio 1940. In essa, il Marchese Marcello Ferrero delinea chiaramente alcune situazioni: che le richieste del Lamboglia sono, in realtà, del Giunta; che mentre la popolazione di Poggialto vuole la strada

a tutti i costi, “quelli di Aurigo non sono contrari alla strada ma certo non vogliono fare sacrifici perché la strada ci sia”; “che essi non possono fare ora parecchie giornate gratuite dato che il negoziante di commestibili vuole essere pagato settimanalmente o al massimo alla quindicina che essi dunque se non sono pagati non possono mangiare”; che il Giunta preme per “mettere mano ai lavori in attesa dell’approvazione del progetto da parte delle Autorità competenti”, quindi “prima che si sia concretato coi proprietari la pratica della valutazione delle proprietà”.

Nel carteggio, due lettere in particolare<sup>13</sup> riassumono i rapporti tra i personaggi coinvolti e le possibili soluzioni per raccordare la strada al paese. Le relazioni tra C. Lamboglia ed il Marchese Ferrero sono buone e cordiali; quelle tra i due ed il tecnico Salvatore Giunta divergono: il Lamboglia lo sostiene; M. Ferrero è invece molto duro nei confronti del Giunta, soprattutto quando si rende conto che il tecnico cambia di volta in volta il tracciato da farsi all’interno del paese, a seconda dell’interlocutore che si trova di fronte. Oltretutto il Marchese, con riferimento al Giunta, scrive: “... quando egli venne qui col Notaio se non era per me egli imbrogliava tutta la popolazione di Aurigo facendogli firmare cogli stessi obblighi degli abitanti di Poggialto”. Sembra inoltre che entrambi - C. Lamboglia e M. Ferrero - siano stati tacciati di favorire un percorso piuttosto che un altro a seconda dei propri interessi, cosa che ambedue smentiscono; ma pare che tale atteggiamento potesse attagliarsi anche ad altri personaggi del paese che miravano a fare i loro interessi.

In definitiva, le varie soluzioni proposte e riproposte, che si intrecciavano ed erano diversamente sostenute possono così riassumersi<sup>14</sup>:

1) costruire una nuova piazza a lato della vecchia Piazza Castello (soluzione che secondo il Marchese sarebbe stata assai onerosa); “Egli [il Giunta] da perfetto mascalzone mi offese davanti alla popolazione semplicemente perché non condividevo la sua idea di fare una piazza nuova attacco alla piazza vecchia quando già vi era questa e quando a detta di persone più capaci un bel poco di lui sarebbe costato molto meno”;

2) raccordarsi alla strada rurale esistente dalla parte “della Croce”, già proposta a suo tempo dallo stesso Marchese, sovrapponendosi ad un tratto di mulattiera, compresa nello spazio tra le due “teleferiche”<sup>15</sup>, che passava sotto l’orto del Lamboglia<sup>16</sup>. Questa soluzione venne abbandonata e successivamente riproposta; “L’idea della strada alla croce era stata mia prima che sua ma sempre che essa avesse continuato passando nel tuo orto per raggiungere la corda delle Cianai”;

3) un’altra alternativa, della quale il Giunta scrisse al Parroco, era quella che, a seguito dell’offerta dei fratelli Dulbecco, “la strada invece di seguire il tracciato sottano sarebbe salita nei Draghi e passerebbe vicino alla Chiesa”;

4) durante il sopralluogo congiunto effettuato dall’ing. del Genio Civile con S. Giunta “si ritornò al progetto di passare di sotto attraverso la casa di Franzì”;

5) il Giunta “... continuamente parlò per far digerire l’idea della strada sottana che avrebbe fatto la rampa per unire la strada colla piazza dell’Oratorio, ora se si può fare la rampa alla Piazza deré alla casetta [sic] perché è impossibile farla al Castello? Sono tutte e due Piazze del Paese” (fig. 2).

La soluzione finale fu quella di eseguire il curvone sottostante il paese - collegandolo da un lato a piazza Castello per mezzo di una rampa (fig. 3) in parte ottenuta

eseguendo uno scasso attraverso il giardino del Marchese - e di proseguire verso il primo ruscello sovrapponendosi alla vecchia mulattiera poco prima del ponticello del *Beu de Buxanchi*, che precede il ponte *de Rue Grande*<sup>17</sup>.

Alla fine del 1940 nelle liste delle giornate degli operai (per una media di 30 unità), figurano tre militari (Trucco Giovanni, Arrigo Coni e Trucco Giovanni di Francesco) del Primo Battaglione del 67° Reggimento Infanteria, distaccati ad Aurigo. Tra gli operai figurano i membri del Consorzio, la maggior parte dei quali lavorarono a pagamento e quasi a tempo pieno per tutta la durata dei lavori<sup>18</sup>.

Le giornate di lavoro gratuito erano piuttosto numerose. Ad esempio, durante il secondo lotto dei lavori, ogni semestre vi era una media di 40 operai con un totale di oltre 1000 ore di lavoro gratuito. La copertura di eventuali incidenti era fornita dall'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, il quale, in caso di mancato pagamento delle rate, applicava sanzioni assai salate.

In occasione della fine dei lavori, il primo tronco della strada Aurigo - Poggialto è stato inaugurato, su invito del Presidente del Consorzio Carmelo Lamboglia, dal Prefetto di Imperia Dompieri, il 29 Marzo 1941. L'evento venne celebrato in loco e dalla stampa locale nel modo ampolloso tipico del Regime.

Negli anni successivi continua l'attività amministrativa volta ad ottenere contributi, rimborsi ed autorizzazioni per poter procedere con il II ed il III lotto dei lavori della strada, non mancando problemi che ritardano o bloccano i lavori. Tra tali problemi deve annoverarsi la vertenza, che si sviluppa tra il Novembre 1943 ed il Gennaio 1944, tra Arrigo Antonio fu Domenico e Pallesi Luigi. Il motivo



*Fig. 2. Aurigo. Rampa scalinata che dalla Strada Provinciale porta in tri Draghi. Sulla destra, il cippo che ricorda l'inaugurazione della strada con le diciture "1958 Opera realizzata dal Ministero dei Lavori Pubblici" e "Opere per le zone depresse. Strada Aurigo-Poggialto".*



*Fig. 3. Ciaze (Aurigo). Rampa che dalla Strada Provinciale porta in Piazza Castello.*

del contendere, in sintesi, è il seguente.

A. Arrigo aveva ceduto al Consorzio un appezzamento di terreno per la costruzione della strada, ricevendone in cambio un tratto di mulattiera dismessa proprio in seguito a tale costruzione. A sua volta, una parte del terreno ceduto dall'Arrigo, previ lavori di sbancamento da parte del Consorzio, fu dato al Pallesi, in pieno accordo con lo stesso Arrigo. Tuttavia, l'Arrigo inizia la costruzione di un'unità abitativa occupando anche il terreno ceduto al Pallesi. La situazione si complica poiché, per risparmiare sulle spese, l'esproprio nei confronti di A. Arrigo non era stato effettuato proprio perché quest'ultimo aveva accettato come indennità il sopraccitato tratto dismesso di mulattiera.

Dopo numerosi contatti, interventi, minacce, richieste di sospensione dei lavori, finalmente l'8 Gennaio del 1944 il figlio di Arrigo, per porre fine alla discussione, propone, a nome del padre, di concedere al Pallesi di "... costruire egli pure sullo stesso terreno, appoggiandosi al muro già rialzato dal sig. Arrigo Antonio". Egli precisa che detta concessione va comunque limitata all'altezza di due piani, per costruire ciascuno una casa. Arrigo Antonio, su richiesta del Pallesi, concede pure il passaggio di un tubo di acqua potabile attraverso il proprio terreno, sempre che tale tubo non gli arrechi alcun danno.

Altro esempio è la lettera di protesta scritta da Francesco Trincheri per i danni subiti dalla sua campagna a causa della mancata esecuzione dei "lavori di sostegno ... della costruenda strada".

Un ulteriore problema si ebbe quando, a causa di alcune frane, la mulattiera Aurigo-Poggialto, unica via di comunicazione esistente tra le due località, divenne impraticabile (fig. 4)<sup>19</sup>.

Carmelo Lamboglia rassegna le dimissioni da Presidente del Consorzio a partire "dal 1943 e con regolare dimissione dal gennaio 1945"<sup>20</sup>; nonostante ciò, inspiegabilmente, una parte della corrispondenza e delle richieste continuano ad essere indirizzate a lui in qualità di Presidente.



*Fig. 4. Aurigo, presso il ponte de Rue Grande. Gradino dell'ormai obliterato sentiero pedonale, che fa supporre che inizialmente si trattasse di una mulattiera.*

Nel Febbraio del 1945 il Giunta scrive al Lamboglia sullo Stato di avanzamento e perizia dei lavori per l'ultimazione del II lotto e inizio di parte del III lotto, dai quali risulta una spesa totale, in base ai prezzi correnti, di L. 287.604. Tenendo conto che i prezzi applicati sono inferiori a quelli di mercato, in quanto si spera che gli agricoltori prestino la mano d'opera a prezzo di favore, giudica che sa-

rebbe bene disporre di almeno 150.000 lire; aggiungendo che è indispensabile portare avanti l'opera in quanto "... non è possibile portar i concimi ed i prodotti (olive) a dorso di mulo per limitato numero di bestiame rimasto a disposizione dei contadini, mentre è necessità nazionale produrre il maggior quantitativo di olio possibile per ora e per dopo guerra".

Il Lamboglia, nonostante i dubbi e le dimissioni<sup>21</sup>, continua a prestarsi per reperire fondi e facilitare le richieste; tanto che l'8 Febbraio 1945 scrive al Ministero per l'Agricoltura e le Foreste per ottenere un contributo straordinario onde poter ultimare il II lotto di lavori della strada Aurigo-Poggialto ed iniziare il III lotto e, in stessa data, invia una missiva personale al Barone Giuseppe Gerbore, Segretario particolare del Duce, chiedendone l'appoggio per la pratica della strada.

Il 9 Febbraio 1946 il Consorzio scrive al tecnico Giunta: "Noi sottoscritti della Commissione del Consorzio di Poggialto. Confermiamo che vengano prese le misure necessarie per portare a termine, al più presto possibile, il progetto definitivo della strada interpodereale Aurigo, Poggialto"<sup>22</sup>.

E' del 21 Febbraio 1946 una dichiarazione del Presidente del Consorzio C. Lamboglia - che in realtà non è più tale! - nella quale si specifica che "... lo studio tecnico Salvatore



Fig. 5. Cianai (Aurigo). Attuale imbocco della vecchia mulattiera per Poggialto.



Fig. 6. Aurigo, presso il ponticello del Beu Buxanchi. Sbocco del tratto residuo della vecchia mulattiera nella Strada Provinciale.

Giunta è incaricato della redazione del progetto definitivo dell'ultimo tronco de[[lla] strada interpoderale Aurigo-Poggialto e della direzione dei lavori ..."; con la richiesta di rifornimento straordinario di benzina per i suoi indispensabili spostamenti ad Aurigo, per eseguire lavori urgenti.

Il 29 Marzo 1946, il Lamboglia invia all'Ispettorato Agrario compartimentale per il Piemonte e Liguria una richiesta di proroga per l'ultimazione dei lavori della strada non essendo "stato possibile portarli a termine a causa dello stato di guerra".

I lavori per il III lotto della strada interpoderale si sono protratti fino agli anni Cinquanta del secolo scorso.

Il 25 giugno 1951 il Revisore del Consorzio, Giacomo Ferrari, scrive al Lamboglia, in foglio protocollo: "Se mi è lecito vorrei chiederLe i motivi specifici, per cui Ella intende rinviare i lavori della suddetta strada sino a quando non sarà il Comune in Aurigo"<sup>23</sup>. In un altro foglio protocollo a parte, comunica al Lamboglia di aver ritirato dal notaio l'atto costitutivo del Consorzio e che intende consegnarglielo ad Aurigo in modo che vengano "espletate tutte le formalità legali". Gli chiede anche il "... nulla osta acchè il Consiglio di Amministrazione dia l'incarico formale al Tecnico, che già si è prestato in precedenza e con una dichiarazione scritta di non chiedere onere sino a quando si avrà il contributo dello Stato".

Il 15 Novembre 1951 il tecnico S. Giunta scrive al Lamboglia per comunicargli che è avvenuta l'assegnazione dei fondi per le aree depresse per cui chiede di "... far riunire il consiglio di amministrazione del Consorzio per deliberare di chiedere l'esecuzione diretta dei lavori come d'altronde il Consorzio ha già provveduto per i precedenti lotti".

La strada interpoderale verrà inaugurata nel 1958, come riportato sul cippo posto in prossimità del curvone (fig. 2), tra i *Draghi* e le *Cente*.

## **GLI ASPETTI TECNICI**

La strada interpoderale, poi divenuta provinciale, ha obliterato quasi completamente la mulattiera preesistente (figg. 5-6), della quale rimangono solo due brevi tratti (fig. 1). Per la sua costruzione è stata necessaria la messa in opera di numerosi muri di sottoripa (o sottoscarpa) e di controripa (fig. 7), curando il tombinamento delle acque piovane e la canalizzazione dei ruscelli. I ponti della mulattiera sono stati sostituiti con nuovi ponti in opera cementizia<sup>24</sup>. I muri risultano eseguiti con corsi di pietre regolarizzati con "stuccatura" di cemento con modulatura a "filo" di cazzuola, assai usato negli anni '40 del secolo scorso ad imitazione delle murature imperiali romane (I-II sec. d.C.) documentate, tra l'altro, ad *Albintimilium* (Ventimiglia)<sup>25</sup>.

## **FORNITORI DI ATTREZZATURE E MATERIALI**

La miccia e la polvere da sparo erano fornite da G.B. Novaro Mascarello di Diano Marina.

Attrezzature varie e barre di acciaio erano appannaggio di Oddone Andrea Carlo di Imperia il quale, come dimostrano le quietanze, riusciva ad incassare soltanto quando il Credito Agrario concedeva il mutuo, vale a dire dopo un anno e mezzo.

Calce idraulica, cemento, sabbia e tavole erano approvvigionate dalla Conio Modesto di Imperia.

Il trasporto dei materiali era effettuato dal carrettiere Dellerba Nicola.

Non sono pochi i fornitori che durante il lavoro della strada, con l'accumularsi del debito, sollecitavano il pagamento di quanto dovuto.

### **ABITANTI**

Il picco più alto della popolazione di Aurigo si ebbe nel 1911, arrivando a 913 abitanti. L'emigrazione e le due Guerre mondiali ridussero tale numero a 597 nel 1961<sup>26</sup>.

Dalle relazioni relative alla costruzione della strada interpoderale si desume che negli anni 1939-1940 Poggialto aveva 21 fuochi.

### **ESPROPRIO DEI TERRENI**

Il valore dei terreni veniva calcolato sulla base del numero delle piante di olivo tagliate. Tali valori erano diversi a secondo della dimensione dell'albero e di conseguenza della produzione di olive<sup>27</sup>.

### **CENNO STORICO**

Le principali vicende della costruzione della strada interpoderale Aurigo-Poggialto si inseriscono in gran parte in epoca mussoliniana e molti dei fatti descritti portano il marchio delle situazioni politiche ed amministrative che si erano venute a creare in base ad una politica che mirava in prevalenza, tra gli altri obiettivi (espansione coloniale ecc.), alla realizzazione di opere pubbliche<sup>28</sup>.

### **CARTOGRAFIA**

Nelle carte del Settecento appare evidente che dalla strada principale lungo la valle Impero, partiva, a San Lazzaro Reale, una deviazione verso Maro per salire direttamente a Conio e al Colle di San Bernardo, scendendo poi a Briga e alla Val Roia<sup>29</sup>.

### **CONSIDERAZIONE FINALE**

Per completare il circuito della Valle del Maro restava ancora da sistemare il tratto di mulattiera che da Poggialto portava a Conio. Negli anni Novanta del secolo scorso tale mulattiera era diventata, in gran parte del suo percorso, una agevole sterrata ma restava ancora, nel passaggio al secondo Millennio, priva di asfaltatura.

Oggi, completamente asfaltata<sup>30</sup>, riflette in buona parte il tracciato dell'antica mulattiera.

Ci son voluti quasi settant'anni per completare questa sorta di anello di circonv-



*Fig. 7. Aurigo. Muro di controripa presso il ponte de Rue Grande, eseguito con corsi di pietre regolarizzati con "stuccatura" di cemento rifinita a "filo" di cazzuola.*

lazione dell'alta conca del Maro-Impero, ma si sarebbe, forse, ancora in tempo per utilizzarlo al fine di valorizzare le bellezze e le ricche vestigia della vita contadina di un tempo che, tra l'altro, potrebbero far conoscere e riavvicinare le nuove generazioni al retaggio dei loro avi.

*Si ringrazia sentitamente Luca Ferrero de Gubernatis per le molte informazioni fornite e per la costante disponibilità dimostrata.*

- 1 In tale periodo il comune di Aurigo, con Regio Decreto n. 2496 del 18 ottobre 1928, era stato soppresso e con le altre frazioni della Valle era passato sotto la giurisdizione del Comune di Borgomaro, formando una "circostrizione su base valligiana" (Gianni De Moro, *Aurigo*, Amministrazione Comunale di Aurigo, Albenga 1993, p. 154).
- 2 Il presente lavoro non sarebbe stato possibile senza la consultazione dei documenti dell'archivio Carmelo Lamboglia, Presidente del Consorzio della Strada Interpodereale Aurigo-Poggialto dal 1939 al 1945 e delle Delibere del Consiglio e della Giunta Comunale di Borgomaro dal 1946 al 1959: per quest'ultima consultazione desideriamo ringraziare il Sindaco Massimiliano Mela e gli impiegati Emerigo Gino e Gandolfo Danilo per la loro disponibilità.
- 3 Quando non diversamente indicato, gli Autori dispongono direttamente delle fonti documentali.
- 4 Vd. Delibere del Consiglio Comunale di Borgomaro, n. 2, del 2 Febbraio 1947, pp. 18-19 del Registro delle Deliberazioni, Oggetto: Lavori pubblici - Rotabile Aurigo-Poggialto e n. 33, del 23 Febbraio 1947, pp. 36-37 del Registro delle Deliberazioni, Oggetto: Lavori pubblici - Strada mulattiera di Poggialto.
- 5 Oltre alla situazione prettamente amministrativa, negli anni Quaranta del secolo scorso la direttrice che partendo da Borgomaro giungeva al Colle di San Bernardo di Conio, divenne la più importante via per gli scopi militari del momento. E' in questo contesto che si inserisce, negli anni 1938-39, l'esproprio dei terreni e l'edificazione del 'deposito munizioni' presso Ville S. Pietro, lungo la strada - allora militare e chiusa al transito pubblico - che da quest'ultima località raggiungeva il Colle d'Oggia. Si trattava di una delle più grandi polveriere a supporto del Vallo Alpino, costruita con criteri all'avanguardia per quei tempi (Berio Gabriella, Mela Jolanda (a cura di), *Storia di un paese: Ville San Pietro*, dispensa digitale stampata nel 2015, p. 34 e *Cronistoria: il deposito munizioni di valle Impero*, Aggiornamento n. 1, Agosto 2016. Vd. anche <http://www.laliguriaracconta.it/2016/05/13/invasione-digitale-alla-polveriera-di-borgomaro/> 22-12-2017 22.45).
- 6 La decisione del Prefetto viene comunicata a Salvatore Giunta dalla "Confederazione fascista degli agricoltori di Imperia".
- 7 Vd. nota 11.
- 8 C. Lamboglia, in un sua breve relazione, ricordava che la popolazione di Poggialto, costituita da 41 capi famiglia, era di circa 150 abitanti e che da oltre un cinquantennio aspirava ad avere una strada rotabile che da Aurigo, a quota 430 m slm, allacciasse Poggialto, a quota 549,50.
- 9 La firma dell'Ispettore compartimentale è illeggibile.
- 10 L'atto viene registrato ad Imperia - Oneglia il 5 Gennaio 1940, al n. 536. Viene rilevato che "Al Registro, Intendenza, Tribunale nessuno sa quanto sia il bollo da pagare quale la tassa di vidimazione". In un appunto del notaio Berio si legge: "In ogni modo, al Registro, si è trovato una disposizione che esonera dal pagamento e dalla bollatura i registri di Consorzi di lavoro". La parcella pagata al notaio Berio il 06 Giugno 1940 è di Lire 466.00.
- 11 Si trattava di Filippi Giovanni, Arrigo Giovanni, Pollesi Luigi, Castagnino Giobatta, Arrigo Antonio e Arrigo Domenico.
- 12 Gli incarichi del Giunta si desumono da alcune fatture presentate alla fine del 1941: assistenza, consulenza amministrativa e tecnica; elaborazione e istruzione della pratica per il contributo statale; rilievi, studi e compilazione del progetto; direzione dei lavori, assistenza saltuaria ad ogni richiesta, contabilità, liquidazioni, collaudo con sopralluogo del Genio Civile ed assistenza per liquidazione del contributo statale; rilievi catastali, sopralluoghi, compilazione delle mappe catastali al fine di "... rilevare i terreni occupati dalla stradale e ottenere la cancellazione delle tasse ...". A queste voci vanno aggiunti oneri diversi, spese di viaggio e per sopralluoghi vari. La percentuale personale applicata è stata il 7% sulla spesa totale della strada; percentuale che diventerà successivamente l'8%.
- 13 Lettera del 12 Marzo 1940 di Carmelo Lamboglia al Marchese Marcello Ferrero e missiva di quest'ultimo al primo del 14 Marzo 1940.
- 14 Lettera del marchese Marcello Ferrero a Carmelo Lamboglia del 14 Marzo 1940.
- 15 Tra i punti di arrivo della corda dei *Cianà* e quella di Sant'Andrea. Per le *corde du fèn* di Aurigo, vd. Piero Dell'Amico, *E corde du fèn de Auigu*, in *a Lecca*, V, 2017, pp. 32-42.
- 16 Questa soluzione era stata motivo di discussioni in quanto considerata favorevole al Lamboglia e non nell'interesse della collettività. La stessa cosa si pensava del Marchese in quanto questo tracciato passava davanti a casa sua.

- 17 Il podestà di Borgomaro Amilcare Amej, profondo conoscitore dei problemi che si dovevano affrontare per realizzare la strada Aurigo-Poggialto, favorì per quanto possibile il reperimento di fondi per la realizzazione dell'opera. L'Amej nel mese di Luglio 1940 era stato "richiamato alle armi" ed era di stanza a San Giuseppe di Cairo. In una sua lettera del 5 Dicembre al Lamboglia risulta nuovamente a Borgomaro e promette di interessarsi dei contributi della Prefettura per la strada.
- 18 Nella paga giornaliera figurano delle disegualianze di cui non si specificano i motivi. I membri del Consorzio percepivano £ 22 a giornata - tra di loro Pallesi Luigi saliva a £ 25 - mentre gli altri operai venivano pagati £ 20.
- 19 Delibera del Consiglio Comunale di Borgomaro, n. 2, del 2 Febbraio 1947, p. 18 del Registro delle Deliberazioni, Oggetto: Lavori pubblici - Rotabile Aurigo-Poggialto, dove si riporta quanto segue: "Il Sig. Scarella Giovanni informa il Consiglio che anche la strada mulattiera Aurigo-Poggialto, che è l'unica via di comunicazione esistente, a causa di alcune frane avvenute in questi ultimi tempi, è divenuta presso che impraticabile". In merito all'interruzione della mulattiera Aurigo-Poggialto, vd. anche la Delibera del Consiglio Comunale di Borgomaro, n. 33, del 23 Febbraio 1947, pp. 35-37 del Registro delle Deliberazioni, Oggetto: Lavori pubblici - Strada mulattiera di Poggialto.
- Tra Aurigo e Poggialto esisteva anche un sentiero per soli pedoni che, tagliando il crinale dei "Poggi" (per il toponimo, vd. Regione Liguria, Carta Regionale Tecnica, Elemento n° 258031, Conio, 1:5.000, AERMAP Firenze 1980), accorciava notevolmente la lunghezza del percorso rispetto a quello della mulattiera (Carta IGM 1:25.000, Borgomaro. Fo. 102 della Carta d'Italia. Rilievo del 1901; Ricognizioni generali 1939). Tale sentiero partiva poco dopo il Ponte *de Rue Grande* e arrivava dove attualmente c'è il cartello stradale "Poggialto". Detto percorso risultava particolarmente utile, seppure non percorribile con bestie da soma, nei periodi in cui la mulattiera era impraticabile. Va tuttavia rilevato che nella Carta IGM precedente di un decennio la Carta sopracitata (Carta IGM 1:25.000 Borgomaro. Fo. 102 della Carta d'Italia. Rilievo del 1901; Aggiornamento del 1929 - Anno VII) è riportata una mulattiera Aurigo-Ponte *dell'Acqui-Poggialto* nella quale, sul crinale dei "Poggi", si immetteva il sentiero pedonale di cui sopra. In altre parole, nella Carta IGM con "Ricognizioni generali 1939" il tratto della mulattiera tra il ponte dell'Acqui e Poggialto è indicato come sentiero pedonale.
- Una recente ricerca sul terreno, effettuata da chi scrive, ha rivelato che il "sentiero pedonale", per lo meno nel primo tratto, era lastricato e delimitato sui lati da lastre poste verticalmente o da intagli praticati nella roccia. Tale lastricatura potrebbe indicare una precedente funzione come mulattiera.
- 20 Ciò comporta una sostanziale diminuzione della documentazione relativa alla strada in possesso di Carmelo Lamboglia.
- 21 Tali dimissioni sono probabilmente legate alla devastazione ed ai furti di cui fu oggetto la sua abitazione (nel 1943?). Il 23 Novembre 1945, in seguito all'ennesima richiesta di aiuto da parte del Consorzio (lettera non datata), Carmelo Lamboglia ricorda la "vicenda dolorosa" che colpì la sua casa di Aurigo, "frutto di interi lunghi decenni di lavoro e di modesti risparmi che fu sempre aperta a tutti senza distinzione ... mi procurò la più penosa disillusione della mia vita. Io avevo sempre sentito tanta fiducia nella gente della mia valle che avrei dormito con tutte le porte aperte. Tale sentimento di fiducia non posso ora più provare, ma credo nell'amicizia vostra e di quanti tra voi, hanno disapprovato l'aggressione e le rapine, consumate a mio danno".
- 22 La lettera viene inviata dal Presidente, dal Vicepresidente e dai 6 membri della Commissione (Filippi Giovanni, Arrigo Giovanni, Pollesi Luigi, Castagnino Giobatta, Arrigo Antonio e Arrigo Domenico). La lettera è firmata da questi ultimi, mentre mancano le firme del Presidente e del Vicepresidente.
- 23 La circoscrizione comunale su base valligiana che univa Aurigo a Borgomaro è dovuta ad un Regio Decreto del 18 Ottobre 1928. Il ripristino del Comune di Aurigo, a seguito dell'istanza popolare del 14 Maggio 1953, si risolse soltanto col D.P.R. n. 200 del 27 Marzo 1954 (Gianni De Moro, Aurigo, cit., p. 154).
- 24 Per le caratteristiche costruttive di queste strade, vd. *Enciclopedia Pomba*, vol. II (L-Z), Torino 1953, *sub vocem* Strada, p. 1061.
- 25 Francisca Pallarés, *Le tecniche murarie di Albintimilium. Considerazioni preliminari*, in *Rivista di Studi Liguri*, A. LII, 1-4, Gennaio-Dicembre 1986, p. 30. Vd. anche, in generale, Jean-Pierre Adam, *La construction romaine. Matériaux et techniques*, in *Grands Manuels Picard*, Paris 1984, pp. 137 e 150.
- 26 Gianni De Moro, Aurigo, cit., p. 44.
- 27 Si rilevano, ad esempio, dei casi in cui 12 piante d'ulivo equivalevano a 30 *quarte* di frutto, valutate in £ 500; oppure 5 piante a 8 *quarte*; ecc.
- 28 *Diccionario Enciclopédico Salvat Universal*, t. 15, Barcelona 1973, *sub vocem* Mussolini, p. 417.
- 29 Vedasi la stampa "L'Etat de la République de Genes Tiré Des Meillieurs Cartes d'Italie Corrigé sur les Lieux, Le Rouge, Paris 1747". Tale carta "... si giovò dei rilievi fatti dagli ingegneri militari francesi nel corso della guerra di successione austriaca" (Massimo Quaini, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in M. Quaini (a cura di), *Carte e cartografia in Liguria*, Genova 1986, p. 22, con relativa didascalia a p. 21).
- 30 Dopo anni di discussioni e peripezie, l'asfaltatura fu inaugurata il 26 Ottobre 2003.

Giuseppe Enrico

## **Una storia dimenticata**

### **Pietro Bernardo Guasco (1752-1803)**

(Seconda parte)

La strana concatenazione di eventi che mi ha portato alla conoscenza di questa storia mi ha spinto ad approfondire contorni e particolari della vicenda che ha ispirato il noto scrittore Xavier de Maistre a comporre il racconto "il Lebbroso della Città di Aosta".

Nel corso della ricerca ho avuto modo di constatare che la triste sorte della famiglia Guasco è stata, anche all'epoca, oggetto di attente ed approfondite analisi mediche da parte di luminari e, nell'Ottocento e nel Novecento, è stata sia rappresentata a teatro che fonte ispiratrice di un racconto scritto da uno dei massimi letterati polacchi del '900.

Sembra incredibile eppure è quanto ho trovato.

Ci eravamo lasciati, un anno or sono, con una "storia dimenticata" e con Pietro Bernardo Guasco, personaggio che lo scrittore Xavier de Maistre, nel suo omonimo racconto, chiamava "Il Lebbroso della Città di Aosta". Per merito del de Maistre sappiamo che, all'interno della torre, fu ospitata anche la sorella del protagonista, colpita anch'essa dall'inesorabile malattia e, al tempo del racconto, da poco deceduta<sup>1</sup>.

Con poche speranze, mi metto alla ricerca di ulteriori informazioni: con la più classica "fortuna del principiante", vengo a conoscenza di un trattato medico del 1787 dell'III.mo Ambrogio Bertrandi, professore di chirurgia pratica nella Reale Università di Torino, membro della Reale Accademia di Chirurgia di Parigi, della Società Reale di Torino e Primo Chirurgo della R.S.M. del fu Re Carlo Emanuele<sup>2</sup>.

La sintassi dell'epoca è complessa, lo stile di scrittura e la terminologia medica utilizzati dal Bertrandi sono arcaici, molto diversi dagli attuali.

Contornato da un'aurea di mistero, pagina dopo pagina, mi ritrovo immerso in un mondo dove, talvolta, non si riesce a distinguere la scienza dalla superstizione.

Io non ho alcuna competenza medica: rimango comunque colpito dalla dovizia di particolari con cui vengono analizzate, studiate e descritte le varie patologie.

Nel trattato, all'art. XI "della Scabbia, o Rogna, o della Lebbra" l'autore tratta, in modo puntuale, suddette malattie, le loro caratteristiche e le diverse forme in cui possono manifestarsi.

Il colpo di scena arriva alla pagina 162 del tomo dove, parlando di lebbra, il Bertrandi lascia spazio ad una ampia relazione su un caso in corso, all'epoca, nel Ducato di Aosta. Il medico che la redige sta seguendo direttamente i pazienti: si tratta dell'illusterrimo Tommaso Villot, Professore di Chirurgia di quel Ducato e Cerusico della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

La sorpresa è dietro l'angolo. A pagina 163 il dottor Villot così narra:

“... Verso l'anno 1740 Lazzaro Vasco, nativo del luogo detto S. Lazzaro vicino Oneglia, nell'età di 27 anni s'ammogliò con Maria Antonia Giust, nativa del medesimo luogo, nati l'uno e l'altro da genitori rustici, che non hanno mai dato il minimo segno del morbo, che sopravvenne alla loro famiglia, e dati, come i loro padri, ad una vita laboriosa, e rurale, si nodrivano d'alimenti grossolani, e godevano d'una assai buona salute. Eccettoché la madre avea la faccia alquanto tumida, e di un rosso oscuro: ebbero dal loro matrimonio sette figli ed una figlia ...”<sup>3</sup>

Senza alcun dubbio l'autore sta parlando della famiglia di Pietro Bernardo Guasco<sup>4</sup>. Riga dopo riga una valanga di informazioni travolge la mia testa.

I Guasco hanno generato, come detto, otto figli. Quattro maschi muoiono in tenera età per cause che non vengono date a conoscere, mentre gli altri crescono normalmente ma “... il primogenito all'età di 15 in 16 anni fu assalito da tubercoli e pustole nella faccia di diversa figura ...”<sup>5</sup>

E' il primo manifestarsi della malattia, che contagerà tutti i membri della famiglia. Infatti, continuando la lettura della relazione del dottor Villot, si apprende che, poco dopo la morte del primogenito, la madre manifesta i segni del male: la faccia si fa più tumida e di colore rosso scuro (forse il contagio parte proprio da lei?), e muore in breve tempo, nell'anno 1765, all'età di 45 anni; anche il padre si ammala di lebbra e, uno ad uno, gli altri tre figli ma solo dopo la pubertà.

Il bandolo della matassa comincia a dipanarsi.

Venuto a conoscenza di tale miserevole situazione, il Sovrano Carlo Emanuele III di Savoia, nel mese di maggio del 1768, decide di ospitare – e, probabilmente, di isolare - tutta la famiglia in una casa a Moncalieri per le cure del caso. Nei cinque anni di permanenza a Moncalieri vengono curati in vari modi e visitati da molti medici, tra i quali il celebre dott. Schilling, proveniente nientemeno che dal Suriname, esperto in lebbra, che ne

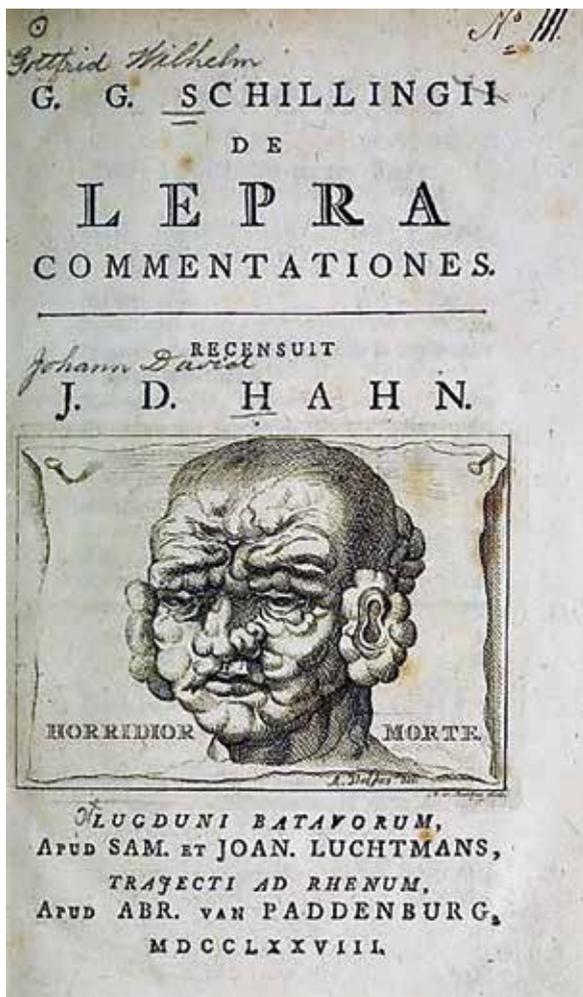


Fig. 1. G.G. Schillingii, *De lepra commentationes*, frontespizio (da <https://archive.org/details/ggschillingiidel00schi22-02-2018> 17.10).

parla nel suo trattato “De Lepra Commentationes” del 1778 (fig. 1) e che ho avuto la possibilità di esaminare in formato digitale<sup>6</sup>.

Poco tempo dopo la visita del luminare, nel 1770, muore il primogenito a 29 anni, orribilmente sfigurato dalla lebbra.

I quattro superstiti vengono trasferiti, nel 1773, ad Aosta, nella nota Torre dello Spavento chiamata da allora e ancora oggi la Torre del Lebbroso.

Le cure mediche per i nostri sfortunati pazienti sono affidate all'Ospedale della Sacra Religione ed all'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, sotto gli auspici del Re, che è anche Gran Maestro dell'Ordine.

Tralascio di riportare i minuziosi, abbondanti e talvolta raccapriccianti particolari, e le drammatiche descrizioni, fatte dal Professore, relative alle conseguenze fisiche sofferte dai nostri protagonisti, così come le cure ed i farmaci usati per cercare di arginare il progredire dell'inesorabile morbo. Leggendo il Villot, comunque, vengo a conoscenza che anche il secondogenito muore a 29 anni, con il fisico orribilmente devastato dalla lebbra, nel 1778. Il padre, Lazzaro Guasco, che non ha mai manifestato in modo evidente i sintomi della lebbra se non per un'ulcera con carie ossea al metatarso del piede sinistro e per avere mani e piedi insensibili alle punture (nei lebbrosi la pelle di alcune parti del corpo può effettivamente essere insensibile al dolore), muore nella torre, a 68 anni, nel 1781.

Il dott. Villot dedica la restante parte della sua relazione ai due superstiti, che comincia a visitare nel 1782 e fino all'8 maggio 1787: sono il nostro Pietro Bernardo e la sua amata sorella.

Sempre aiutato dalla dea bendata, mentre sto esaminando il prezioso libro del Brandi, mi ritrovo, casualmente, a consultare un'altra pubblicazione: gli Annali del Centro Pannunzio di Torino, 2004/05<sup>7</sup>.

Mi rendo conto, inaspettatamente, che qualcun altro ha scritto, più di un secolo dopo il de Maistre, di questa storia: ma procediamo con calma.

Gustaw Herling-Grudzinski è considerato uno dei più grandi rappresentanti della letteratura polacca. Nasce il 20 maggio del 1919 a Suchedniów, paese che rivedrà solo settant'anni dopo e di cui sentirà sempre la mancanza. Dopo il Liceo si iscrive all'Università di Varsavia. Lo scoppio della guerra interrompe bruscamente i suoi studi letterari: nel marzo del 1940 viene arrestato dall'NKVD, la famigerata polizia segreta sovietica, per attività cospirativa (era allora in vigore il tristemente famoso patto Molotov-Ribbentrop) e, dal novembre 1940 al novembre 1941, è costretto ai lavori forzati nel campo di Ercevo nell'*oblast*<sup>8</sup> di Arcangelo. Nel 1941 Stalin, in conseguenza all'invasione nazista dell'URSS, acconsente alla formazione di un esercito polacco sotto il comando del generale Wladyslaw Anders, che recluta soldati tra gli ex prigionieri politici. Il Corpo Polacco si unirà alle forze alleate che risaliranno l'Italia per liberarla. Quale combattente, Herling partecipa alla battaglia di Monte Cassino del 1944 e viene decorato con la croce *Virtuti Militari*.

Dopo la guerra, tra il luglio 1949 e il luglio 1950, si dedica, a Londra, alla stesura di un libro sull'esperienza di Ercevo, dal titolo “Un mondo a parte”, pubblicato a Londra

nel 1951, con prefazione di Bertrand Russel. Il testo è messo fuori legge, in Polonia, sino al 1989, dopo di che diviene lettura obbligatoria in tutte le scuole superiori del Paese. Stabilitosi in Italia, che diventerà la sua seconda patria, va a vivere dal 1955, a Napoli, dove sposa Lidia, una delle figlie di Benedetto Croce. Nel 1956 scrive il suo primo racconto, "Il Principe Costante".

La raccolta "Pale d'altare" è edita nel 1960 dall'Instytut Literacki per "Biblioteka Kultury". Essa contiene le novelle "La Torre" e "Pietà dell'isola".

Per il racconto "La Torre", Herling ha dichiarato: "La Torre fu l'inizio della mia nuova strada creativa, dava cioè il la a (quasi) tutto quel che ho scritto in seguito; e questo potrei definirlo come prova per afferrare un'altra dimensione della realtà. Non voglio abusare delle parole, ma ritengo per natura e predilezione di essere uno scrittore con interessi metafisici. Ad ogni modo, il tipo di narrazione sperimentato ne "La Torre" è divenuto in seguito – se così posso dire – il mio distintivo attributo di scrittore"<sup>9</sup>.

Per scrivere "La Torre" Gustav Herling si affida ad una approfondita analisi del "Il Lebbroso della Città di Aosta": infatti lo stile del de Maistre è quanto di più vicino possibile alla nuda cronaca e alla realtà dei fatti. Grazie ad esso, Herling può maneggiare il racconto com'è abituato a fare con le sue fonti preferite: come nel caso di resoconti o relazioni, può cioè illuminare determinati punti per approfondire lo studio della condizione umana.

E' certa la presenza dello scrittore nel capoluogo della Vallée. Gustav Herling-Grudzinski si spegne a Napoli il 4 luglio 2000.

Continuando la lettura del citato articolo del Centro Culturale Pannunzio si viene a conoscenza, dalle note, di altri importanti particolari.

Il dottor Martignana, originario di Piacenza, opera dal 1772 all'Ospedale Mauriziano e viene incaricato, nel maggio del 1773, di predisporre la Torre per l'arrivo della famiglia Guasco.

Il dottor Villot giunge ad Aosta nel 1782 e anche lui, come Martignana, si occupa dei Guasco. Redige in proposito dei referti molto dettagliati dei quali ho già scritto.

L'Ospedale Mauriziano si occupa delle provviste e predispone quella che sino ad allora si era chiamata Tour de la Frayeur, all'accoglienza dei lebbrosi. Il 3 marzo 1778 muore il primogenito dei Guasco, all'età di 29 anni mentre nel 1781, a 68 anni, muore il padre<sup>10</sup>. Dei due fratelli rimasti, la sorella del protagonista Maria Lucia Angelica - è questo il suo nome- non appare grave quanto Pietro Bernardo: tuttavia muore nel 1782 e viene sepolta nel cimitero dell'Ospedale Mauriziano (Hôpital SS. Maurice et Lazare), ai piedi della torre di Bramafan, dopo aver ricevuto i sacramenti della Chiesa. Nonostante le sue orribili menomazioni, Pietro Bernardo sopravviverà alla sorella per più di dodici anni. Tra il settembre 1800 e il 10 marzo 1801, il Guasco trova un po' di conforto nella presenza di Carlo Villa, un lebbroso di Strambino mandato a condividere la Torre con lui dall'Ospedale Mauriziano.

Il Nostro protagonista si spegne il 13 dicembre 1803, *all'ora sexta matutina*, sepolto con i sacramenti ecclesiastici, dopo aver speso nella Torre 30 anni, 5 mesi e 21 giorni.



TOUR DU LÉPREUX

Fig. 2. La Tour du Lepreaux (da [https://picclick/Stampa-Antica/AOSTA/la TORRE del LEBBROSO, val - 231063713766.html#&gid=1&pid=1](https://picclick/Stampa-Antica/AOSTA/la_TORRE_del_LEBBROSO_val_-_231063713766.html#&gid=1&pid=1) 26-01-2018 09.30).

In merito al luogo di sepoltura si parla del cimitero all'estremità della rue du Premier Consul: probabilmente trattasi del "nuovo" cimitero presso l'antica cappella Hospitaliers de Saint-Jean. Una diceria popolare, infine, sostiene che il lebbroso sia stato sepolto nel giardino della Torre (fig. 2).

Il de Maistre e Pietro Bernardo Guasco fanno reciproca conoscenza in un momento particolarmente infelice, uno dei più infelici forse, per entrambi. Il Lebbroso ha perso la sorella da poco e lo spettro della solitudine si allunga su di lui in continuazione, anche a seguito della barbara uccisione di Miracolo, il suo fidato cane; Xavier, invece, è un emigrante (essendo antirivoluzionario) cui è stato confiscato ogni bene: la condizione militare è l'unica cosa cui possa aggrapparsi; né la situazione pare migliorare in fretta, del resto.

Guasco è destinato a vivere il supplizio del cane Miracolo come il proprio, tanto da riprendersi a stento; de Maistre, dal canto suo, va incontro a grandi pene d'amore. La donna che ama, Marie-Delphine Pétey sposa infatti, il 3 febbraio 1794, il notaio Jean-Joseph Barillier, ufficiale delle milizie di Aosta, di genitori agiati commercianti di stoffe; Xavier nasconde tutta l'amarrezza dietro agli occhi del lebbroso, testimone nel racconto della gioiosa corsa dei due novelli coniugi. L'invidia e l'impotenza, che

pure spingono Guasco fin sull'orlo del suicidio, sono le medesime del de Maistre. Il 12 febbraio 1795 Barillier muore; sei giorni dopo, il 18 febbraio, muore prematuramente anche la figlia che Marie-Delphine avrebbe voluto dargli.

Xavier ricomincia a corteggiare in maniera molto discreta Marie-Delphine; la loro relazione si approfondisce, poi, sino alla decisione ufficiale del matrimonio tra lui e la vedova Barillier. Senonché, l'opposizione della famiglia Pétey, in quanto Marie-Delphine avrebbe perso i beni del primo marito per sposare un militare con pochi soldi in tasca, fa saltare i piani. A de Maistre, dopo la presa di Torino da parte dell'esercito francese e la fine della guerra fra Repubblica Francese e Regno di Sardegna (armistizio di Cherasco - 28 aprile 1796), non rimane che la strada dell'esilio verso la Russia, destinata a diventare la sua seconda patria<sup>11</sup>.

Pur essendo ad oggi sconosciuta ai più, questa triste vicenda ha avuto ampia risonanza e diffusione già pochi anni dopo la conclusione della tragedia della famiglia Guasco: durante la presentazione della V edizione della rivista "a Lecca"<sup>12</sup>, il moderatore, amico e giornalista Stefano Delfino, mi ha messo una "pulce nell'orecchio". Infatti, durante la sua autorevole esposizione, parlando del "Lebbroso della Città di Aosta", ha ricordato che il racconto stesso è stato oggetto, negli anni '80 del secolo scorso, di un omonimo spettacolo teatrale al Castello di Dolceacqua, con protagonista, nei panni maschili di Pietro Bernardo Guasco, l'attrice milanese Mirton Vaiani e la regia di Adalberto Maria Tosco.

Avuta la preziosa informazione, mi sono messo alla ricerca di notizie relative alla rappresentazione teatrale, avendo modo di constatare che la nostra storia è stata oggetto, già nell'Ottocento, di particolare diffusione.

Il dramma "Le lépreux de la vallée d'Aoste", definito "Mélodrame en trois actes et a grand spectacle"; par MM. Hyacinthe, d'Aubigny et Merle. Musique de M. Alexandre; Ballet de M. Blache fils", fu infatti rappresentato, per la prima volta, a Parigi, al Théâtre de la Porte Saint-Martin, il 13 agosto 1822, con protagonista la famosa attrice Marie Dorval<sup>13</sup>.

Il lebbroso della Valle d'Aosta di Hyacinthe, d'Aubigny et Merle, tradotto in italiano dal commediografo ed attore Luigi Marchionni, è stato messo in scena, nell' '800, in tutta Italia: note sono le rappresentazioni al Teatro Carcano di Milano, Compagnia Luigi Marchionni, nel febbraio 1828<sup>14</sup>; al Teatro dei Fiorentini di Napoli, Compagnia Luigi Marchionni, il 10 novembre 1831<sup>15</sup>; a Genova, al Teatro Diurno, Compagnia Pisenti e Solchi, il 19 agosto 1934<sup>16</sup>.

Giunti a questo punto sento di essere arrivato alla fine della mio lavoro, iniziato casualmente leggendo, su una vecchia guida turistica, l'esistenza della Torre del Lebbroso nella Città di Aosta, ove fu ospitato un malato di lebbra di San Lazzaro d'Oneglia: penso ci sia molto ancora da scoprire ma lascio questo compito a chi, meglio di me e con le giuste competenze, voglia approfondire l'argomento.

Spero comunque, con queste brevi note, di essere riuscito nel mio intento, ovvero di far rivivere un personaggio del nostro territorio la cui tragica vicenda ha varcato i confini nazionali ed è entrata nella cultura universale, e la cui storia ci lascia con una

grande lezione morale, che sia il de Maistre che l'Herling affidano alle parole di Pietro Bernardo Guasco: "Non sempre si trova la solitudine nel cuore delle foreste o in mezzo alle rocce. Gli infelici sono soli dappertutto"<sup>17</sup>.

- 1 Giuseppe Enrico, *Una storia dimenticata. Pietro Bernardo Guasco (1752-1803) (Prima parte)*, in a Lecca, V, 2017, pp. 43-46.
- 2 Ambrogio Bertrandi, *Opere Anatomiche e cerusiche, ulcere*, Tomo IV, Ed. Fratelli Reycends, Torino MDCCLXXXVII, pp. 163-170.
- 3 Ivi, p. 163.
- 4 Nei vari scritti che ho trovato, il cognome Guasco, presente ancor oggi a S. Lazzaro Reale, viene storpiato in Vasco o Guascoz. Analogamente avviene per il cognome Giusto, anch'esso presente in S. Lazzaro Reale, storpiato in Giust.
- 5 Ambrogio Bertrandi, *Opere Anatomiche e cerusiche*, cit., p. 163.
- 6 Gottfried Wilhelm Schillingii, *De lepra commentationes*, Sam et Joan Luchtman, Lugduni Batavorum MDC-CLXXVIII, pp. 176-181 (Boston Medical Library in the Francis A. Countway Library of Medicine, RC 154 S33, Copy 3, Rare Books Department).
- 7 AA.VV., *Annali del Centro Pannunzio, "La Torre di Gustaw Herling Grudzinski e Le Leproux de la Cité d'Aoste di Xavier de Maistre: per un confronto di Alessandro Ajres"*, ed. Centro Pannunzio, anno XXXV, Torino 2004/5, pp. 173-205.
- 8 L'*oblast'* è un tipo di suddivisione territoriale presente in alcuni stati slavi e nelle ex Repubbliche sovietiche. Corrisponde grossomodo alla nostra regione o alla provincia (<https://it.wikipedia.org/wiki/Oblast%27> 21-03-2018 16.58). [NdR]
- 9 AA.VV., *Annali del Centro Pannunzio*, cit., p. 174.
- 10 La relazione del Villot e del Martignana sono in contraddizione, in quanto quest'ultimo ritiene primogenito colui che, probabilmente, era il secondogenito.
- 11 AA.VV., *Annali del Centro Pannunzio*, cit., p. 179.
- 12 Vd., in questa stessa Rivista, pp. 104 - 105. [NdR]
- 13 <https://www.idref.fr/071017364>, 26-01-2018 10.30.
- 14 *I Teatri, Giornale Drammatico, Musicale e Coreo Grafico*, Tomo I, Parte II, anno 1827, Tipografia Giulio Ferrario Milano, p. 789.
- 15 *Giornale del Regno delle due Sicilie*, 12 novembre 1831, n. 255, p. 1030.
- 16 *Gazzetta di Genova*, 19 agosto 1834, p. 1.
- 17 AA.VV., *Annali del Centro Pannunzio*, cit., p. 182.

Giuseppe Ramella

## **Cenno sui Liguri e il loro dialetto**

Introduzione di Vittoria Tallone

L'articolo introduce l'argomento, presentando un quadro della situazione storico-geografica degli antichi Liguri.

Accenna al loro dialetto, dalle scarse tracce precedenti la conquista romana attestanti influssi soprattutto gallo-celtici, alla successiva latinizzazione.

Sono poi sintetizzate le trasformazioni seguenti fino al predominio di Genova, la cui influenza risulta più marcata nella parte est della Liguria, rispetto a quella ovest.

Sono rilevate le differenze linguistiche tra la costa, più dinamica e fertile di contatti, e l'entroterra, più statico e conservatore<sup>1</sup>.

Interessanti le particolarità di grafia e pronuncia, tipiche della nostra parlata individuale e opportunamente collegate all'evoluzione degli eventi storici.

La conclusione fa riferimento alla graduale riduzione del dialetto ad aree sempre più ristrette.

Quasi personificato, il dialetto, pur ricco di possibilità espressive, sopraffatto dall'italiano, sembra essersi ritirato in una sua dignitosa e malinconica obbedienza all'incalzare dei tempi nuovi. (V.T.)



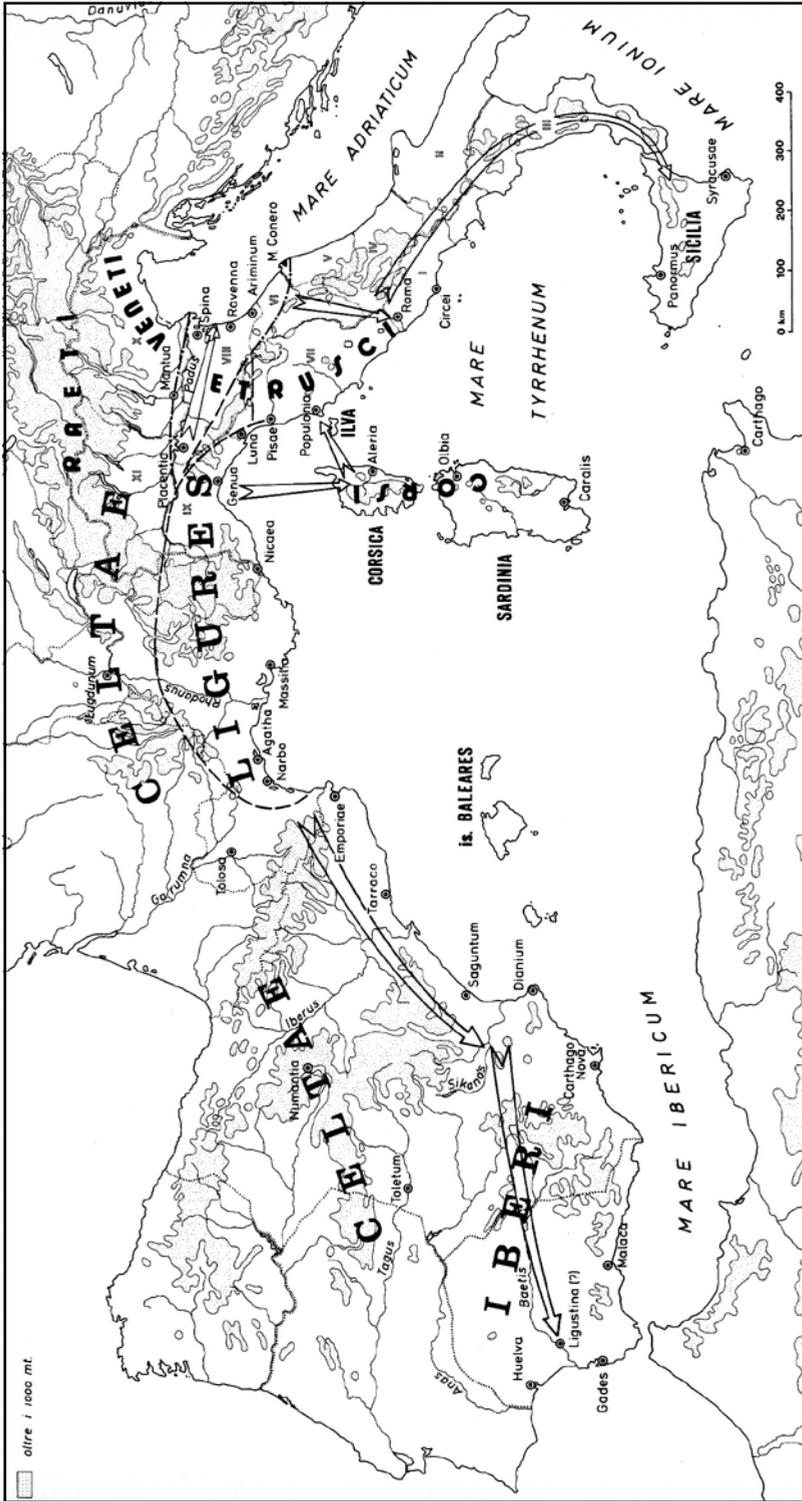
Nel IV secolo a.C., che segna l'avvio della conquista nella Penisola, i Liguri occupavano un territorio molto vasto che comprendeva, all'incirca, le attuali regioni del Piemonte, delle valli alpine occidentali, la Liguria, parte della Lombardia e gran tratto dell'Emilia; in Francia raggiungeva il Rodano, in Italia l'Arno<sup>2</sup>.

Della lingua arcaica dei Liguri restano poche attestazioni e tra queste significativo appare l'aspetto non latino, ma ad esso preesistente, di certi suffissi come: -asca, -asco, -usco. Esistono infatti numerosi toponimi addensati tra Piemonte e Liguria - si possono citare, quali esempi, Candiasco, Lucinasco, Arnasco, Bagnasco - che fanno ipotizzare un'origine linguistica comune appartenente ai dialetti Gallo-italici caratterizzati dal sostrato celtico<sup>3</sup>.

L'idioma dei Liguri subì certamente l'influsso delle parlate dei Cartaginesi, dei Galli e dei popoli con i quali i Liguri ebbero contatti diretti e in seguito fu sottoposto alla latinizzazione, nel periodo dell'occupazione romana dal 238 al 14 a.C.<sup>4</sup>

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente andarono formandosi nei diversi territori i vari volgari che dettero poi origine alle lingue neolatine, influenzate dai diversi dominatori susseguiti nella Penisola.

Il Toscano sostituisce il Latino, lingua ufficiale di Genova, nella seconda metà del XVI secolo. Da quel momento, su tutto il territorio ligure, rilevante risulta l'influsso egemonico della Superba, anche se più marcato ad Est, mentre ad Ovest i signori



L'espansione degli antichi Ligures secondo la mitistoria (da Giovanni Colonna, Dall'Oceano all'Adriatico: mito e storia preromana dei Liguri, in R.C. De Marinis G. Spadea (a cura di), I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo, Skira ed., Ginevra-Milano 2004, p. 11, fig. 2).

feudali riuscirono a difendersi meglio dall'espansione genovese iniziata nel 950.

Albenga può indicare il confine linguistico tra il dialetto fortemente condizionato da Genova e quello meno influenzato esteso fino alla Francia. Lungo il litorale, specie a motivo delle rotte commerciali genovesi, si è creata una relativa uniformità dei dialetti costieri, ma con marcate differenze rispetto all'entroterra.

Caratteristica classica del dialetto ligure è la trasformazione delle consonanti labiali (p, b, f) prima della "elle", nelle parole latine: *PLÛMA* = *ciüma*; *PLANU* = *cian*; *DUPLU* = *duggiu*; *BLANCU* = *giancu*; *FLAMMA* = *sciama*. Altra specificità del ligure occidentale è data dalla tipicità delle vocali turbate: Ü-Ö, dalla pronuncia tipica francese (es.: *LÛNA* = luna; *FÖGU* = fuoco)<sup>5</sup>.

Una peculiarità caratterizza la consonante "erre": nel nostro entroterra, pochi sono i paesi che la evidenziano in modo marcato nella dizione, mentre molti appena l'accennano. La motivazione storica ha certo influito sul rilevare, o meno, detta consonante. A conferma basterebbe ricordare che nella stessa città di Imperia, i Portorini, per secoli sotto il dominio genovese, la pronunciavano, mentre gli Onegliesi, sotto il Piemonte sabauda la sorvolavano<sup>6</sup>. L'usanza genovese ha quindi lasciato la sua impronta nel dialetto dell'Ovest, anche perché nell'idioma della Superba era segno di prestigio e di nobiltà rimarcare la "erre" (esempi: *öriu* = olio; *cügiarin* = cucchiaino; *balerin* = ballerino; *caseròla* = casseruola; *parola* = parola; *marotu* = ammalato)<sup>7</sup>. Mentre la plebe già nel secolo XVI aveva quasi spento il suono della "erre", l'aristocrazia la faceva sentire fino all'Unità d'Italia<sup>8</sup>. Le Regole d'ortografia del genovese del 1745 testimoniano in modo esplicito la possibilità di eliminare la "erre": "Non si pronuncia, o, per meglio dire, si pronuncia così dolce, che appena se ne oda un leggero mormorio"<sup>9</sup>. La mancanza della "erre" veniva utilizzata già a partire dal secolo XVII con funzione di comicità o, se più esagerata, quasi in forma di diletteggio.

Anche gli articoli determinativi contraddistinti dalla "erre" - RO, RA, RI, RE - persistettero nell'uso che ne fece l'aristocrazia. La caduta della "erre" sarà quindi un segno di differenza di classe che durò per tre secoli.

Importante risulta l'accento tonico, in quanto indica la sillaba su cui posa la voce nella pronuncia di una parola che può variare di significato, a seconda che sia sdrucchiola, piana, tronca, anche se scritta con le medesime lettere: *CÀREGA* = carica di un'arma, di un funzionario, peso di una mercanzia, bevuta di alcolici; *CARÉGA* = sedia; *CAREGÄ* = caricare<sup>10</sup>, calzolaio.

Le parole che non recano alcun accento, generalmente, si intendono "piane", cioè con l'accento tonico sulla penultima sillaba: *GARSUNA*, *GAMATTA*, *SCIURA*<sup>11</sup>.

L'accento che compare sulla "é" oltre tonico è anche fonico, cioè se acuto indica suono stretto e chiuso (*Inéia*, *préia*), se grave indica suono aperto (*prève*, *fèru*).

Dalla metà del secolo scorso, specie col diffondersi dei mezzi di comunicazione, l'uso del dialetto ha subito una costante restrizione, consentendo il passaggio all'italiano in modo veloce. Lo conferma il fatto che in molte famiglie i genitori hanno abituato il primogenito a parlare dialetto, mentre poi sono passati all'italiano con i figli successivi. Ai bambini non si insegna più la lingua dei nonni, i giovani la ignorano e gli anziani la rievocano nei ricordi.



Fino a quando il dialetto è stato usato ha assolto in modo egregio alla comunicazione locale, perché snello, stringato, ricco di proverbi, di similitudini immediate.

Ora ha perso la sua comunicazione vitale, è stato costretto ad arrendersi, e l'ha fatto con gran rispetto, perché non è sceso a compromessi, non ha subito i travolgimenti toccati all'italiano, ma ossequiente al suo ruolo, si è ritirato e riposa tranquillo perché incontaminato.

### Bibliografia

Consulta Ligure (a cura di), *Vocabolario delle parlate liguri*, Sagep Ed., Genova 1985-1992.

Corrado Grassi, Antonio Sobrero, Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, in *Manuali Laterza*, Laterza ed., Bari 1999.

Salvatore Battaglia, Alius et Idem: *avviamento allo studio comparativo dell'italiano e del latino*, Perrella ed., Roma 1946.

- 1 In epoca romana le condizioni sociali, ricettive e produttive delle vallate liguri riecheggiano in quanto scritto nel 1932 da Nino Lamboglia in relazione al "contrasto tra popoli marittimi e montani" che nelle "aree liguri si rivela marcatissimo ... e che è conseguenza inevitabile della configurazione geografica in tutte le regioni che, come le Riviere liguri, possiedono una zona costiera assai stretta e dominata da vicini monti; gli abitanti del retroterra, selvoso e rupestre, si mantengono per lungo tempo appartati dalle correnti di civiltà, in condizioni di vita assai primitive; al contrario i nuclei stanziati in prossimità della costa, in ambiente cioè più favorevole ed aperto ad ogni progresso, si dedicano con fortuna all'agricoltura e alla navigazione, e sia dalle esigenze vitali interne, sia dal contatto con genti straniere più civili, ricevono vigoroso impulso per una più rapida evoluzione sociale, economica e politica" (Piero Dell'Amico, *Itinerari mercantili nel Finalese. Mercanzie e commerci tra Il secolo a.C. e V secolo d.C.*, in *Le Guide del Museo Archeologico del Finale - L'Età Romana e Bizantina*, Finale Ligure 2017, p. 55). [P. Dell'Amico]
- 2 Nel periodo della fondazione della colonia focese di *Massalia* (Marsiglia) nel 600 a.C., il limite tra gli Iberi e i Liguri era l'*Oranus fluvius*, l'attuale fiume Hérault (nella Linguadoca). Il periplo dello pseudo-Scilace riporta che tra i Pirenei e il Rodano vi erano gruppi di Liguri e di Iberi mescolati. Il Lamboglia riteneva che i Liguri non solo erano "... rimasti legati alla cultura greca ..." ma continuavano ad abitare "... intorno alle colonie massaliote ... a levante del Rodano" (Nino Lamboglia, *Prata Liguriae*, in *Rivista di Studi Liguri*, A. XXV, n. 1-2, Gennaio-Giugno 1959, pp. 19-20. Per un aggiornamento del tema, vd. Guido A. Mansuelli, *Le fonti storiche sui Liguri I - Le tradizioni fino alla Naturalis Historia di Plinio*, in *Atti del Congresso «I Liguri dall'Arno all'Ebro» in ricordo di Nino Lamboglia*, Albenga 4-8 Dicembre 1982, vol. II, in *Rivista di Studi Liguri*, A. XLIX, n. 1-4, Gennaio-Dicembre 1983, pp. 7-17, in particolare p. 10). [P. Dell'Amico]
- 3 Corrado Grassi, Antonio Sobrero, Tullio Telmon, *Introduzione alla dialettologia italiana*, in *Manuali di base*, Laterza ed., Bari 2003. pp. 4-5. [V. Tallone]
- 4 Le date 238 - 14 a.C. indicano il periodo che è occorso ai Romani per acquisire il controllo militare del territorio ligure. Il processo di "latinizzazione", avviato durante la conquista, si è pienamente attuato nella fase successiva, durante la dominazione romana della regione. [F. Belmonte]  
Pensiamo che i limiti cronologici di suddetto periodo, per il quale non abbiamo riferimenti bibliografici precisi da parte dell'A., debbano necessariamente essere messi in relazione a fatti ed accadimenti noti. La *Periochae* liviana (*Ex libro XX*) pone nel 238 a.C. l'inizio delle guerre romano-liguri (Giulio Ciampoltrini, *La prima fase della guerra: dalla campagna del 238 a.C. all'attacco a Pisa*, in R.C. de Marinis - G. Spadea (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova - Commenda di San Giovanni di Prè 23 ottobre 2004-23 gennaio 2005, Skira ed., Ginevra-Milano 2004, p. 394); mentre il 14 a.C. può riferirsi indicativamente al momento in cui i Romani sottomettono definitivamente i Liguri dei monti stanziati nella parte occidentale delle Alpi (Nino Lamboglia, *Il Trofeo di Augusto alla Turbia*, in *Itinerari Liguri*, 4, Bordighera 1965, p. 9). [P. Dell'Amico]
- 5 "Oltre ai tratti che condividono con tutti gli altri dialetti gallo-italici, come la presenza delle vocali ö, ü, i dialetti liguri conoscono fenomeni che denotano una loro forte originalità. Molto tipiche, ad esempio, sono le soluzioni date per gli sviluppi dei nessi consonantici PL - BL - FL": *Planu* > *cian* "piano"; *Duplu* > *dugiu* "doppio"; *Blank* > *giancu* "bianco"; *Flamma* > *sciama* "fiamma" (Corrado Grassi, Antonio Sobrero, Tullio Telmon, *Introduzione alla dialettologia italiana*, cit., p. 57). Vd. anche Emilio Azaretti, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del Ventimigliese*, 2a Edizione riveduta e ampliata, Ed. Casablanca, Sanremo 1982, p. 72: "palattizzazione dei nessi con la L come secondo membro, anche secondari, prodotti cioè dalla sincope: *PLANTA* > *cianta* [pianta]; germ. *blank* > *giancu*; *DUPLU* > *dugiu*; *FLAMMA* > *sciama*". [V. Tallone]  
Altre possibili annotazioni, soprattutto fonetiche, potrebbero essere le seguenti: *PLÜMA* [PLÜMA] = *ciüma* [ciüm-ma]; *PLANU* [PLANUM] = *cian*; *DUPLU* [DÜPLUM] = *duggiu*; *BLANCU* [?] = *giancu* [giändcu]; *FLAMMA* = *sciama* [sciama]. In merito, vd. anche Lucetto Ramella, *Dizionario onegliese*, Dominici Ed., Oneglia-Imperia 1989. [P. Dell'Amico]  
Le voci *Blanchus* e *Blancus* appartengono al latino medievale (Carolo Dufresne, *Domino Du Cange*, *Glossarium*

ad scriptores mediæ et infimæ latininitatis, con aggiornamenti dei Benedettini della congregazione di Saint-Maur, Tomus Primus, Sub Oliva Caroli Osmont, Via San Jacobæa, Parisiis M DCC XXXIII, sub voces *BLANCHUS* e *BLANCUS*, col. 1195; Carolo Dufresne, Domino Du Cange, Glossarium mediæ et infimæ latininitatis, con aggiornamenti G.A.L. Henschel, Tomus Primus, Excudebant Firmin Didot Fratres, Institutii Regii Franciæ Typographi, Parisiis 1840, sub voces *BLANCHUS* e *BLANCUS*, p. 698). [F. Belmonte; P. Dell'Amico]

- 6 "La L e la R intervocaliche semplici sono passate in tutti i dialetti a substrato ligure ad una caratteristica r palatale [r̥] che si pronuncia, con sfumature diverse nei vari dialetti, arretrando la lingua dalla posizione apicale della normale r it. e staccandola maggiormente dal palato in modo da ottenere una vibrazione evanescente, che l'avvicina alla pronuncia della l ... La successiva evoluzione porta alla sua caduta nelle sillabe finali atone terminanti in e e u ... All'interno delle parole, la caduta si è prodotta nel ligure genovese verso la metà del sec. XVIII, mentre la sua conservazione è ancor oggi integrale in tutti i dialetti intemeli: ... *MARITU* > *mariu/màiu* (Emilio Azaretti, *L'evoluzione dei dialetti liguri*, cit., p. 69; vd. anche p. 23). [V. Tallone]
- 7 Possibili annotazioni: *öriu* [öiu] = olio; *balerin* [baleén] = ballerino; *parola* [paolla] = parola. Vd. anche Lucetto Ramella, *Dizionario onegliese*, cit. [P. Dell'Amico]
- 8 "Il marchio più spettacolare della divergenza sociolettale del Genovese dei sec. XVII-XVIII è la labilità della (r̥), la quale contrassegnò durante tre secoli il genovese popolare in contrapposizione alla pronuncia 'nobile' r̄ = r apicale. Dalla cancellazione di (r̥) risulteranno trasformazioni ... che crearono doppioni assai divergenti quali *marótu* – *mówtu*, *marīḡna* – *mēḡna*" (Förner Werner, *La dialettologia ligure: risultati e prospettive*, in Holtus G., Metzeltin M., Pfister M. (ed.), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen 1989, p. 166). [V. Tallone]
- 9 Gian-Giacomo Cavalli, *Çittara zeneize. Regole d'ortografia*, Nella Stamperia di Giovanni Franchelli, In Genova 1745: "... non si pronunzia, o, per meglio dire, si pronunzia così dolce, che appena se ne oda un leggier mormorio". [P. Dell'Amico]
- 10 Anche *CAREGÀ* (Lucetto Ramella, *Dizionario onegliese*, cit., p. 40). [P. Dell'Amico]
- 11 Anche *SCIGNUA* (Ivi, p. 120). [P. Dell'Amico]

---

STUDIO TECNICO DI PROGETTAZIONE

**STA**  
STUDIO TECNICO ASSOCIATO  
PONTEDASSIO

Viale IV Novembre, 2/A - PONTEDASSIO - tel./fax 0183 279464



**FARMACIA AGNESE**

*farmacia.agnese@libero.it*

Via IV Novembre 38 - Tel. 0183 52830  
18027 Chiusavecchia Im

Alessandro Giacobbe

## San Lorenzo di Chiusanico e la sua regione agricola Perché Chiusanico

(Seconda parte)

### Per San Lorenzo: le fonti documentarie a livello religioso

Una prima fonte piuttosto dettagliata è legata ai tempi della Riforma cattolica. Si tratta della visita apostolica del 1585, condotta da Mons. Peruzzi, che poi aveva affidato l'ispezione reale a due subdelegati, Bartolomeo Giorgi e Lelio Garufo. Nella fattispecie, si legge che la chiesa parrocchiale di Santo Stefano è "altrimenti" di San Lorenzo (fig. 1). Il suo rettore è Giovanni Battista Gandolfo. Di fatto però i visitatori osservano la chiesa parrocchiale di Santo Stefano e i suoi annessi, tra cui non vi è la sacrestia, ma un cimitero e le case canoniche. Abitate e segno di insediamento ormai stabile. Si occupano della demolizione dell'oratorio di San Giacomo in Pian Rosso, non lungi dal passo di Monte Arosio, in quanto luogo di appoggio per banditi e briganti. E poi vanno nell'oratorio di San Giovanni Battista e nella cappella di San Sebastiano. Però non si recano e non assumono elementi in merito alla chiesa antica di San Lorenzo. La loro testimonianza è più che altro legata alla consistenza dei redditi di mantenimento della rettoria, consolidati su Santo Stefano e quindi, anche, su San Lorenzo<sup>1</sup>.

Ulteriori e chiare informazioni si reperiscono nel "*Sacro, e Vago Giardinello*", frutto delle visite pastorali del Vescovo Pier Francesco Costa, in carica dal 1625 al 1653. La lettura inizia proprio dalla considerazione di San Lorenzo. Si parla di chiese come di "indivisibili pietre" e il richiamo all'osservazione degli edifici storici di San Lorenzo e della quattrocentesca chiesa di Santo Stefano, antecedente a quella attuale, sembra calzante. San Lorenzo è indicata come un edificio ad una sola navata con coro, provvisto di cupola, con facciata a ponente, discosto un quarto di miglio (circa 400 metri, consideran-



Fig. 1. La Chiesa di San Lorenzo immersa tra gli ulivi.

do il miglio di quasi un km e mezzo) al lato sinistro dell'abitato, "in ampia e fruttifera valle". Sono indicati i torrenti che scorrono poco lontano, il fossato dell'Ossa, che ha origine dalla sorgente della Verna, sotto il monte Scortegabeco e poi, a ponente, mezzo miglio discorso, il ripido torrente Lavandero, che nasce cristallino dalla sorgente delle *Chiaze*, poco lontano dal colle detto Montino. Più avanti la chiesa di San Lorenzo è detta "matrice" e "altre volte Parochiale". Si indica che ha un reddito di 6 lire creato su di una fascia di quattro alberi di olive per donazione dell'eremita fra Gio Batta Aycardo, che non è consacrata e che ha pure per riparazione dell'edificio terre e prati nel territorio di Chiusanico, detti "Prati della Colla", poi due altre nel territorio di Stellanello e alcuni alberi di rovere che si trovano intorno alla chiesa con una fascia per un reddito di 25 lire circa<sup>2</sup>.

Queste indicazioni sono importanti in quanto ci rimandano l'immagine di un edificio sacro che, in fondo, è ancora piuttosto simile alla situazione attuale. Compresa l'area boscata dietro il muro di fondo. Quattro secoli e stessa gestione del territorio, senza l'invadenza dell'olivo in un punto determinato.

La nota relativa alle terre trova riflesso nella visita pastorale in brutta copia, non datata, ma che per scrittura risale alla mano del Paneri che scrive il "Giardinello", in cui la chiesa di San Lorenzo viene definita "altra parrocchiale". In questo caso si confermano i decreti precedenti emessi da parte vescovile. Sono infatti citati i "Prati della Colla", le roveri e la fascia contigua alla chiesa, per un reddito di 25 lire.

Il fatto che in quel periodo la chiesa di San Lorenzo godesse di una certa considerazione, per quanto isolata, si comprende, per esempio, in relazione al testamento di Guglielmo Agnese di Chiusanico, in data 28 febbraio 1625, conservato presso



Fig. 2. Chiesa di San Lorenzo. Veduta generale; in evidenza il portico di ingresso.

l'Archivio di Stato di Imperia, insinuazione di Oneglia, anni 1623-1625. L'Agnese opera infatti un lascito per San Lorenzo, modesto, ma comunque significativo, seguendo quello per la parrocchiale di Santo Stefano.

Osservando oggi l'edificio, si gode di una sensazione di sacralità rurale e di sicuro rifugio per il viandante, in rapporto al capace portico di ingresso (fig. 2). Si nota la

centralità del sito rispetto ad una viabilità di mezzacosta e ad un'altra che facilmente raggiunge lo spartiacque. Ci si perde nella conca olivata, fertile. Immediatamente la curiosità spinge a percorrere il perimetro esterno dell'edificio sacro. E l'osservazione rivela molto. Bisogna andare sul fianco a valle, in posizione centrale rispetto alla navata, per osservare i corsi murari che emergono dall'intonaco (fig. 3): si individuano come un modello di muratura medievale quelli centrali, inferiori, che bene si posso-



*Fig. 3. Il lato a valle della Chiesa.*



*Fig. 4. Interno del portico di ingresso.*



Fig. 5. Rilievo con Agnus Dei sul pilastro di sinistra.

monte. La copertura della volta, che può indulgere ad una visione di cupola, è in realtà coperta da un tetto a piramide molto ribassato, tuttora protetto dalle originali "ciappe", pietre piatte, di arenaria. Si tratta di una ordinata soluzione operata nel più recente restauro, perché altrimenti le altre coperture sono in abbadini di ardesia. La muratura corriva che si riscontra in genere lungo le pareti dell'edificio lascia intendere successivi interventi e rifacimenti. Spicca però la qualità realizzativa del portico di ingresso (fig. 4).

Qui i pilastri anteriori sono realizzati in pietra lavorata rapportabile alla "opera quadrata" che contraddistingue tanto la manualità degli scalpellini ticinesi e lombardi quanto quella di artefici locali. Il modello può essere quattrocentesco, con interventi di rifacimento successivo degli archi. Lo testimoniano soluzioni come la mensola di

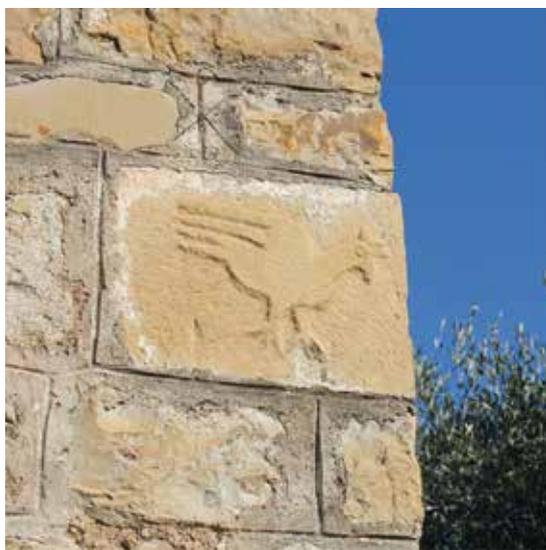


Fig. 6. Rilievo con gallo sul pilastro di destra.

no collocare entro un XIII secolo ligure occidentale. Questa sezione si chiudeva originariamente prima dell'attuale scatola muraria che termina l'edificio. Si nota infatti uno spigolo robusto di pietre lavorate che è tipico di una originaria prima chiusura absidale. Nel tempo è stato aggiunto un vano. Si parla di cupola nel primo Seicento ed in ogni caso l'area presbiteriale quadrata è costituita da una muratura ordinata, di tipo legato al XVI-XVII secolo, con finestre lobate aperte in alto e un intonaco a marmorino tuttora presente, soprattutto nella sezione a

appoggio che aggetta verso l'interno ed anche i due elementi figurativi inseriti in ciascun pilastro: un *Agnus Dei* a sinistra (fig. 5) e un gallo a destra (fig. 6). Il primo è risolto in modo assai approssimativo e vengono in mente le faticose realizzazioni del portale sinistro di San Siro a San Remo (che sarebbe però databile al secolo XII) oppure situazioni più vicine e plausibili come le parti di figura in facciata alla Maddalena di Lucinasco. Il gallo è quasi una firma, nella sua somiglianza ad un soggetto analogo nella fontana quattrocentesca di via Garibaldi a Pontedassio. I suoi valori simbolici sono molteplici, se si fa riferimento ad un

momento della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo nell'episodio del tradimento di Pietro. Però non si dimentichi che è un elemento legato a molta ritualità propiziativa di tipo precristiano. Pietra, pietra e ancora pietra, perché la pavimentazione del sagrato sotto il portico è affascinante, così come i sedili in parte scalpellati e le lastre di ardesia che introducono alle finestrelle "di devozione". Arricchite da incisioni antiche, almeno seicentesche. E per quella di sinistra c'è anche la data del 1567, che è di per sé un documento storico.

Meritano memoria le citazioni incise in placche in cemento per i recenti restauri: 30 gennaio 1940 a nome di Alfredo Daporto e Samuele Tortello e l'anno 1967 con Leandro Baldoino e Giovanni Garabello. L'ultimo restauro, che ha compreso soprattutto le coperture e ridato dignità al magnifico portico, si compie sullo scorcio del XX secolo mediante l'impresa di Livio Semeria<sup>3</sup>. Ne risulta anche più sicuro il campanile a vela, provvisto di piccola campana. All'interno, poi, ci sono un paio di elementi caratterizzanti: la stuccatura del muro di fondo, che è propria di un Seicento piuttosto legato a motivi tardo-rinascimentali peraltro molto utilizzati dalle maestranze della valle del Maro e l'altare in marmo: quest'ultimo è un evidente rimontaggio di altra provenienza. La tipologia della tarsia marmorea è seicentesca e la sua collocazione in San Lorenzo, più che nel Settecento, si potrebbe ipotizzare a ridosso della ricostruzione della parrocchiale di Santo Stefano nella prima metà del XIX secolo: qualche marmo è sicuramente "avanzato". E poco adatto allo stile neoclassico del nuovo edificio sacro.

## **Il sito e l'archeologia rurale**

Una dimensione di attività per Chiusanico e il suo territorio è leggibile nei capitoli degli Statuti speciali riservati alla località nel documento legislativo complessivo noto come "Statuti dei Doria" per la valle di Oneglia. Di fatto un documento rinnovato dal governo dorianò nel 1428 sulla base di statuti precedenti ovvero lo *Uneliae Statutorum Liber* riferito al 1388 e peraltro basato su normative che si possono pensare precedenti. Gli Statuti del 1428 sono stati poi recepiti dal governo sabaudò nel 1576 e tenuti in vigore fino all'inizio del XVIII secolo<sup>4</sup>. Osservando gli Statuti speciali di Chiusanico ci si rende conto che affondano le loro radici in una realtà tanto rurale quanto produttiva che è in parte diversa da quella che si è sviluppata nel tempo, soprattutto con l'avvento della quasi monocoltura olivicola.

Ci parla di un molino della Comunità. Dunque c'è attività molitoria di cereali e dunque la Comunità ha un ruolo che evidentemente si è consolidato già nel XIII secolo. E quello il momento (nel 1277) in cui acquista il bosco di Aquilegie e delle Piagge dal conte Enrico Ventimiglia. Un bosco protetto, protettissimo, ai fini della Comunità<sup>5</sup>. La Comunità è attrice e vigila sulle sue bandite e i suoi prati: ambiti in cui si muove la plurisecolare transumanza di bestie soprattutto ovine; pulizia e concime, a patto di rispettare le regole. La Comunità si occupa di gestire le acque per l'irrigazione utilizzando in modo intelligente anche il rio della Noce od Ossi, i tempi della vendemmia, la calcinara, il commercio della carne e delle osterie (che ci rivela alimenti base in vino, pane, formaggio e sale, in carne di montone, di capra, ma anche di maiale e di animali da cortile). Del resto, la cultura del maiale era ben viva in Liguria occidentale

fino al XIX secolo e talvolta anche oltre. Poi è tutta storia di olio. E si parla di tessitura: un'attività assai diffusa in Liguria occidentale, legata alla coltivazione della canapa ed all'approvvigionamento di lana presso i pastori transumanti. Una tradizione che viene meno nel tempo, ove prima, ora dopo. L'impegno delle donne in agricoltura diverrà legato alla minuziosa raccolta delle olive, per la quale alla fine sarà necessaria manodopera non locale. Però le donne locali dovranno passare, dal XVIII secolo in avanti, più tempo al terrazzamento che al telaio. In alcune località la tessitura rimane attività femminile di rilievo ed il collegamento con la gestione pastorale del territorio è forte<sup>6</sup>.

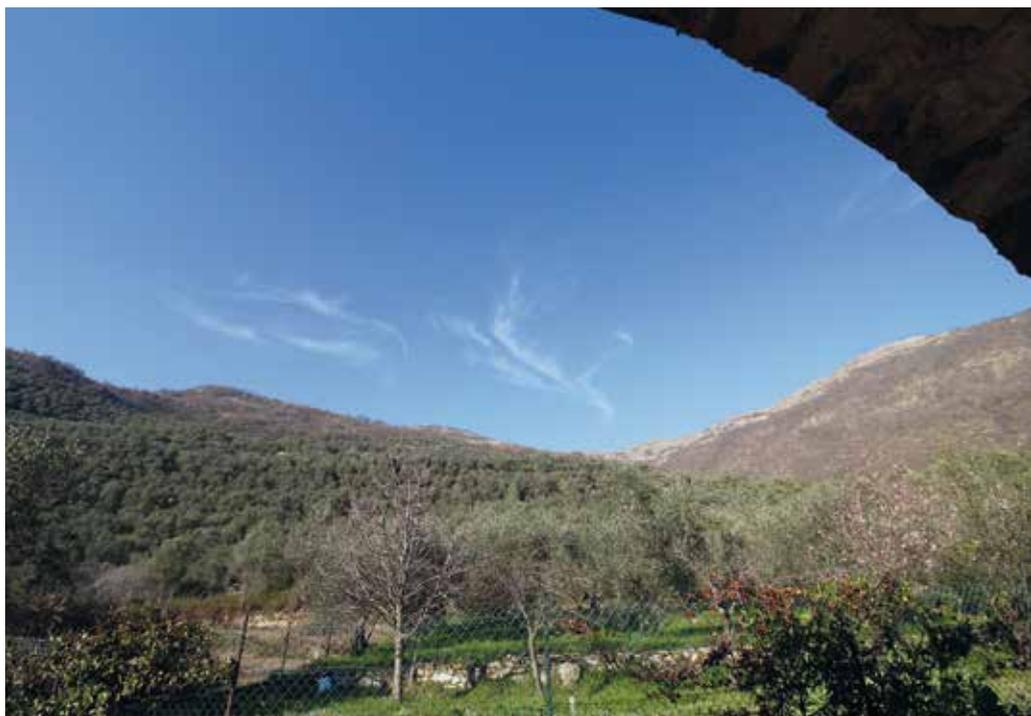
Insomma, da un lato si nota che la stratificazione di normative a livello temporale lascia ancora indietro l'olivo. Dall'altro fa riflettere il fatto che gli Statuti doriani abbiano capitoli particolari per Bestagno e Chiusanico: due ambiti facenti capo ad una propria autonomia giurisdizionale che è anche religiosa, verosimilmente nei capisaldi delle antiche chiese, rispettivamente, di San Michele e di San Lorenzo.

Durante una campagna di ricerca presso l'Archivio di Stato di Savona, in relazione ad attività agrosilvopastorali nel contesto del Dipartimento di Montenotte, creato in seno all'Impero francese e magistralmente descritto da Chabrol de Volvic nel suo volume statistico<sup>7</sup>. Può essere facile imbattersi in una documentazione molto dettagliata relativa a dati agricoli o generalmente territoriali e produttivi. Redatta comune per comune, è datata al 1807 e frutto di una più che probabile copia – regesto unitaria di tipo statistico. Ovvero più di un contributo di mani diverse è stato poi riportato in scheda una sola mano<sup>8</sup>.

Nel caso specifico Chiusanico è accoppiato a Chiusavecchia in una sola amministrazione. La disamina particolare di Chiusanico non è dunque possibile, ma emergono in ogni caso alcuni dati. La considerazione dell'economia rurale locale è comune a quella dei centri vicini, sia in relazione all'attività olivicola sia considerando le modalità di lavorazione del terreno con il *magaglio* e la concimazione con stracci di lana.

Il dato di fatto principale per il 1807 è ovviamente la produzione di olio, che viene esportato per oltre metà della produzione: 146 quintali su 375 prodotti. Quant'altro reso dal territorio è insufficiente ai bisogni della popolazione, ma si deve segnalare che esisteva una tradizionale presenza della vite ed una coltivazione di grano, di orzo e cereali, di legumi (non trascurabili queste ultime due voci, tutte e due a 40 quintali ... se si pensa alla realtà odierna), di castagne. Queste ultime, cinque quintali, tutte nel territorio di Chiusanico, verosimilmente. E sulla tavola i 9 quintali di pesci salati importati (stoccafisso) avevano voce nei periodi di magro. Il riflesso si trova nella Statistica di Chabrol, ma è limitatissimo: Chiusanico quale centro sul pendio di una montagna, esposto al vento e dunque, tra le righe, si legge che è svantaggiato rispetto alla vicina Chiusavecchia.

Proseguendo nel XIX secolo, è invece ampia la trattazione del Casalis e per quel che si può notare, il rio degli Orti è nominato, essendo a Levante degli abitati. Borgate, di cui Castello è menzionata con funzione di forte. Una percezione che era propria dei corrispondenti dell'autore. L'elenco dei prodotti è lungo: frumento, olio, vino, ortaggi, legumi, patate, ghiande, fieno, fichi ed altri frutti, anche se l'accento è posto sugli olivi. Ai cacciatori locali piacerà sapere che 250 anni fa vi era ben presente la selvaggina. E



*Fig. 7. Veduta dell'ambiente silvoagropastorale dal portico di ingresso.*

poi, quando si parla di chiesa parrocchiale, ecco Santo Stefano, che è vista “in aperta campagna”. Del resto a quel momento l'edificio sacro era effettivamente isolato e baricentrico rispetto agli abitati di Castello, Villa e Gerini. Ma si ricorda che esiste un'altra chiesa, dedicata a San Lorenzo, di cui si rammenta il ruolo di parrocchiale. La leggenda locale la vuole fondazione benedettina. E anche in questo caso si deve rimandare all'erudito locale che può avere fatto da corrispondente, tanto da ricordare la funzione militare del monte Torre, le scorrerie barbaresche (e saracene, perse nel remoto passato)<sup>9</sup>.

Le attività ricordate nella guida della Provincia di Porto Maurizio di Vincenzo Orlic sono ancora ampie: olivo, uve, grano, legumi ed ortaglie<sup>10</sup>. Più circostanziato è invece un documento inedito in Archivio di Stato di Imperia. Si tratta di una relazione del 9 marzo 1902 compilata ad uso della Commissione Censuaria ed ancora conservata in detto fondo archivistico. Oltre alla distribuzione approssimativa delle colture, la relazione è composta da una serie di domande che, nella sintetica risposta, rivelano qualcosa in merito ad una tutto sommato recente gestione agrosilvopastorale. Eh già, agrosilvopastorale. Perché oggi si può parlare di agricoltura a Chiusanico, però la dimensione silvopastorale è ben diversa pur essendo passati poco più di cent'anni. Dunque la fotografia territoriale di Chiusanico vede 230 ettari di oliveti, 25 di vigneti attivi, 30 di vigneti con seminativo, 20 di seminativi, 20 di boschi di alto fusto e 30 di terreni improduttivi, per complessivi 380 ettari di territorio (fig. 7). Osservando in

merito a quello che, allora, emergeva in modo meno ampio, è necessario ricordare i seminativi, presenti per 20 ettari, che oggi si ritengono inglobati da una vegetazione boschiva incontrollata<sup>11</sup>. Detto questo, è ovvio che le risposte amministrative al questionario tendano a visualizzare una condizione peggiore di quella comunque vissuta. E così ecco le poche acque disponibili, il rischio della grandine e soprattutto del vento, grande nemico delle olive, allora raccolte a mano in terra. E l'autarchia produttiva, ad esempio con i prodotti degli orti, necessari ai bisogni della popolazione. Anche i boschi ed i prati hanno voce in capitolo, con i prati collocati in area montana. I boschi d'alto fusto sono una risorsa. La legna viene utilizzata per il riscaldamento e si esporta, anche in poca quantità, ma si esporta. Vivere e governare il bosco è una sfida del passato che oggi diviene sempre più pressante, pur nelle difficili condizioni che presenta l'orografia ligure.

Il seminativo ha un suo valore, anche perché esiste una certa parte di vigna, che assieme al seminativo è indicata come coltura secondaria e presente, la quale è coltivata assieme al primo. Era uso sfruttare il suolo al massimo e dunque l'interfilare fra le viti veniva creato più largo allo scopo di seminare al centro. Anche le fave, se necessario. Una pratica poi scomparsa, ma ai tempi capace di un sia pur minimo reddito. Si deve tenere conto che le vigne erano anche in fase di reimpianto, a seguito della fillossera, comparsa nell'allora Provincia di Porto Maurizio già tra 1870 e 1880.

La concimazione è un altro punto dolente, perché l'oliveto viene servito solo ogni tre anni e la vite ogni due. Ovviamente ne consegue, soprattutto per l'olivo, un raccolto fortemente diseguale di anno in anno. E i concimi non sono ancora di sintesi, nel 1902, ma sono costituiti da stracci, ritagli di cuoio e "prodotti dei cessi". Praticamente nulla è cambiato dalla visione del 1807.

In più vi è l'apporto della bandita comunale per la presenza di bestiame. Compare dunque la dimensione pastorale nel contesto variegato di un'economia territoriale complessa. I bovini sono 50 capi e si soffermano sul territorio comunale da maggio a dicembre. Gli ovini sono 200 capi e si fermano da dicembre alla metà di marzo. Si tratta dei pastori brigaschi, che poi salgono all'alpeggio. La loro presenza era fondamentale per l'ecosistema olivicolo: ottenuto l'appalto della bandita comunale, si accordavano con i proprietari dei fondi dove poi stazionavano con il gregge: ne conseguiva pulizia dalle erbe e concimazione naturale.

In ogni caso l'oliveto è ormai una sostanziale monocoltura, nel bene e nel male delle diverse annate. Nel male, non può che costringere all'emigrazione temporanea di manodopera, circostanza che viene segnalata. Uve e grano sono produzioni secondarie, come ortaglie e legumi, insufficienti ai bisogni della popolazione. E l'olio è oggetto di esportazione sul mercato onegliese. Si parla di un terminale marittimo per il territorio, un fulcro aziendale in cui al momento si raccoglievano i frutti della massima espansione dell'oliveto sul territorio e ad un tempo si era formato un tessuto commerciale che è diventato nel tempo un sapere aziendale collettivo, pur scomparendo la massima parte delle attività, ormai concentrate in non molte mani. Eredi dunque di una realtà che nella prima parte del Novecento era agile ed intraprendente, pur se condotta perlopiù a livello familiare: un titolare, una segreteria, un magazziniere era

la base minima e talvolta massima.

Venendo all'ultimo assunto, primo però per considerazione territoriale, nel 1902, alla domanda ove fossero le regioni agricole migliori, la risposta è sempre univoca: San Lorenzo o San Lorenzo in parte, Pozzi, *Frantei e Favaire*<sup>12</sup>.

Ne consegue che San Lorenzo, nominato in primo luogo, sia sito deputato ad una produzione di qualità. L'esposizione e la vicina possibilità di adduzione idrica sono determinanti. Sono condizioni tali, assieme alla vicina viabilità in direzione del territorio Dianio Castello, da aver favorito un insediamento. Insediamento peraltro azzerato dal rischio franoso e purtroppo la realtà idrogeologica della Liguria deve tenere conto di fattori come questi, a suo tempo regolati da una presenza assidua dell'uomo sul territorio. Il segno del sacro è rimasto, fino ad oggi. Nonostante tutto.

*Le foto sono dell'Autore.*

- 1 Archivio Diocesano di Albenga, Visita apostolica, Visitatore Mons. Angelo Peruzzi, subdelegati Bartolomeo Giorgi e Lelio Garufo, Chiusanico, faldoni 48-52, 11/6/11.
- 2 Archivio della Curia Vescovile di Albenga (ACVA), Canonico Gio. Ambrogio Paneri, *Del Sacro e Vago Giardinello e succinto riepilogo Delle Raggioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga, in tre tomi diviso - cominciato da Pier Francesco Costa, Vescovo di Albenga, nell'anno 1624, ms., tomo III, cc. 107 recto e verso. Per Villa Viani la separazione è del 4 maggio 1619 come in Giardinello, cit., tomo III, c. 90 r.*
- 3 Ringrazio la Signora Elsa Orengo che ha diligentemente mantenuto la documentazione riferita ai lavori e mi ha comunicato dati preziosi in tal senso.
- 4 Francesco Biga, *La valle d'Oneglia negli Statuti dei Doria*, Imperia, 1991, pp. 193-203 e Francesco Biga, *La legislazione particolare di Chiusanico nel XV secolo*, in AA. VV., *I Colombo di Chiusanico*, Atti del Convegno, Chiusanico 4 agosto 1991, Dominici, Imperia 1992, pp. 31-50.
- 5 In relazione al bosco di Aquilegie, si fa notare che è oggetto di protezione negli Statuti particolari di Chiusanico, a seguito dell'acquisto avvenuto nel XIII secolo da parte della Comunità. Ne fa menzione Francesco Biga, *La valle d'Oneglia*, cit., p. 193.
- 6 La questione è stata indagata per San Biagio della Cima e zone limitrofe da Alessandro Giacobbe, *Un repertorio di fonti e temi per la storia del paesaggio a San Biagio della Cima*, in Diego Moreno, Massimo Quaini, Camilla Traldi (a cura di), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, 2016, pp. 185-230.
- 7 Gilbert Chabrol De Volvic, *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il dipartimento di Montenotte*, a cura di Giovanni Assereto, 2 voll., Comune di Savona 1994, vol. I, p. 251.
- 8 Archivio di Stato di Savona, Dipartimento di Montenotte, faldoni 54/55.
- 9 Goffredo Casalis, *Diano Arentino*, in G. Casalis (a cura di), *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. V, Torino 1839, p. 41.
- 10 Vincenzo Orlich, *Guida pratica della Provincia di Porto Maurizio*, Dianio Marina 1900, pp. 163-165.
- 11 Ivi, p. 70.
- 12 Sempre il signor Vito Boggero mi segnala le regioni di *Lunaie*, in parte ancora coltivata e i *Cugnoi suttai e survai* oltre ai *Laghi*, dove irrigavano a solco orti e vigne.

Pietro Gandolfo

## **Borgoratto e Cartari per immagini**

Borgoratto (Lucinasco) si trova a 160 metri s.l.m. Due sono gli edifici religiosi che meritano attenzione: la Chiesa parrocchiale di San Pantaleone e l'Oratorio della Madonna del Carmine. La chiesa risulta citata per la prima volta nel 1489 (vd. lunetta del portale laterale destro, oggi murato) e fu radicalmente rifatta in stile barocco nel XVIII secolo. All'interno, notevoli l'altare laterale dedicato alla Madonna del Buon Consiglio e la tela della Madonna del Rosario. L'oratorio è stato edificato intorno alla metà dell'Ottocento per volontà di Pietro Giovanni Ramella.



*Fig. 1. Panorama.*



*Fig. 2. Chiesa parrocchiale di San Pantaleo, interno.*



*Fig. 3. Piazza di San Pantaleo.*



Fig. 4. Chiesa parrocchiale di San Pantaleo.



Fig. 5. Via Principale (Caruggio).



Fig. 6. Portico di una diramazione di Via del Buon Consiglio.

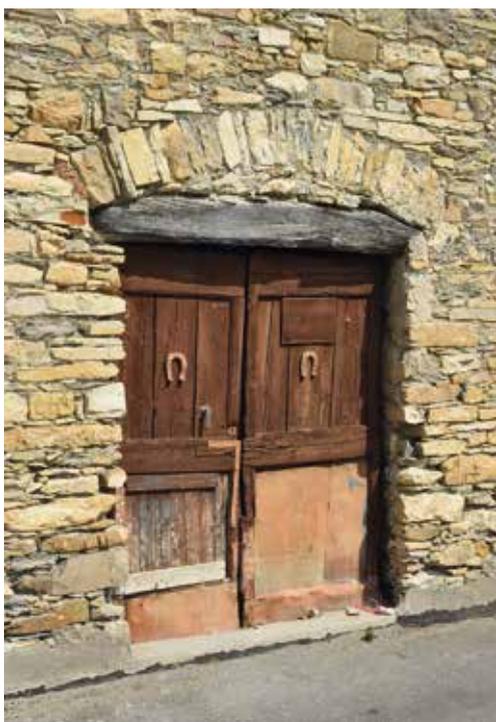


Fig. 7. Portone nel c.d. "Parcheggio Domenico Strapazzon".

A Cartari (Cesio), 622 metri s.l.m., la Cappella di San Martino, che si trova accanto al cimitero, è stata forse la sede del primo insediamento abitato della zona. Nei pressi della Cappella sono visibili dei resti che vengono attribuiti all'antico castello dei Clavesana.



*Fig. 1. Panorama.*



*Fig. 2. Chiesa della Natività di Maria Vergine, che si trova nell'omonima Piazza.*



*Fig. 3. Via Pieve di Teco, in fondo alla quale si trova la Cappella di San Martino.*



*Fig. 4. Via Aicardi.*



*Fig. 5. Via XXV Aprile.*



*Fig. 6. Meridiana, al civico 8 di Via Aicardi.*



*Fig. 7. Fontana in Via Aicardi.*



*Fig. 8. Cappella dell'Immacolata Concezione, in Via del Poggio.*

Maria Rosa Guidotti Ferrero

## Domenico Ferrari, compositore-contadino

Nel corso degli anni, ad Aurigo, salendo *di nu Bancu*, mi è capitato più volte di sentire della musica; sapevo che Domenico, oltre la fisarmonica, suonava anche altri strumenti, ma nulla più.

L'estate scorsa, percorrendo ancora una volta la stessa scalinata, ho visto Domenico nella cantina, intento a realizzare qualcosa.

Mi sono avvicinata: mi ha invitata ad entrare e, con una certa timidezza, tipica del suo carattere, mi ha indicato una serie di lavori in legno di ulivo e di castagno, a cui attualmente si dedica per *hobby*. Si trattava soprattutto di finimenti per cavalli e *pony*. Aveva visto questi oggetti durante un soggiorno in Trentino, e ora con grande passione cercava di realizzarli.

Mi venne spontaneo chiedergli se suonava ancora. Nel tempo libero dal lavoro della campagna lavorava il legno. E la musica? "La musica non la posso lasciare, la sento nelle mie vene, è nella mia mente e nel mio cuore, ha fatto e fa parte della mia vita e vive sempre in me".

Ricordo che da bambino aveva una fisarmonica giocattolo rossa, con i tasti neri, che suo papà gli aveva portato dalla fiera di Pieve di Teco. Aveva sette anni, era felice: ad Aurigo nessuno aveva una fisarmonica tutta per sé. Cercò subito di suonarla allargandola e chiudendola come meglio poteva; quel suono, anche se non armonioso e giusto, gli piaceva e lo interessava molto.

Suo papà fu il primo ad insegnargli le note musicali. Suonava il clarinetto nella banda di Aurigo; ogni tanto intonava le note, le ripeteva al figlio e questi finiva per riconoscerle come patrimonio comune.

Provvidenziale fu l'intuizione di papà Augusto, che propose il suo clarinetto alla curiosità di Domenico e fu tutt'uno con l'alimentare un'autentica passione.

Il ragazzo, in seguito, fece parte della corale di Aurigo. Guida della stessa era il Prof. Don Gandolfo, disposto ad insegnare a chi avesse voluto imparare a suonare. Domenico accolse l'invito con piacere e per un mese andò a lezione di fisarmonica.



Fig. 1. Aurigo. E Matinai del 1985.

Non frequentò il Conservatorio, andò avanti nello studio con impegno e passione da autodidatta. All'età di quindici anni, per scommessa, scrisse in una settimana la sua prima musica: "Cantine di Aurigo", per la gioventù del suo paese. Lui stesso la suonò con la fisarmonica, all'età di diciannove anni, durante "e matinaì" (fig. 1)<sup>1</sup>.

Da quel momento proseguì con le sue composizioni e partecipò a molti concorsi, ottenendo diversi riconoscimenti.

Il primo fu il concorso internazionale "Lacrime del sax-Mib-Valzer", tenuto a Casarza Ligure, il 5 luglio 1997, dove gli venne rilasciato un diploma di merito per la sezione sax. Vinse inoltre il 3° premio nella sezione "fiati", compositore ed esecutore. In quell'occasione fu accompagnato al pianoforte dal maestro Franco Russo. Domenico, a questo concorso, fu l'unico che si scrisse la musica senza alcun aiuto, contrariamente agli altri partecipanti che portarono pezzi scritti o arrangiati da altri.

Partecipò successivamente a un concorso di composizione, organizzato dall'Associazione "Rosolino Toscano" a Pescara, il 5 dicembre 2000, con "Neve", una sua musica, suonata con la fisarmonica.

Il terzo concorso fu quello nazionale "La canzone che non c'è", del 2002, dove il suo brano "Critico" (fig. 2) ottenne una "Menzione di Merito" per la sezione D<sup>2</sup>.

Domenico ha scritto circa trecento spartiti, riferibili a diversi generi musicali, tra cui jazz, con improvvisazioni sul tema principale, musiche da ballo, come liscio, valzer, tango, mazurche, marce religiose, funebri e per bande.

Nel 1990, per la festa della Madonna Addolorata ad Aurigo, la terza domenica di settembre, scrisse le parole della lode "Maria", dedicata alla suddetta Madonna, e la musicò.

Nel 1991, compose ed insegnò ai bambini della scuola elementare "Regina Pacis" di Imperia, la canzoncina "S. Natale", per la recita.

A Genova, all'esame di composizione della S.I.A.E. (Società Italiana degli Autori ed Editori) ebbe il titolo di compositore. Seguendo l'indicazione del maestro Alberto Vincenzi, Domenico si iscrisse come mandante<sup>3</sup> alla S.I.A.E.

Molte sue musiche sono depositate presso questa società, a tutela dei diritti di autore. Alcune tra le opere depositate sono: "Aurigo in festa" (valzer per banda), "Pietra-

Fig. 2. Spartito del brano "Critico".



Fig. 3. Diano Marina, Febbraio 2000. Banda del paese "in maschera" in occasione del Carnevale.



Fig. 4. Aurigo, Settembre 2000 ca. La Banda di Imperia al campetto sportivo del villaggio in occasione della festa della Madonna Addolorata.

bruna in festa" (marcia per banda), "Ivan show" (moderato), "Montegrande" (valzer), "Scassata fisa" (mazurca). Non è stato invece depositato il pezzo musicale "S. Agostino" (marcia per banda).

Suonò il sax in vari concerti, insieme con Giovanni di Meo (clarinetto basso), Gianni Tozzi (saxofono e flauto) e Vittorio Cipollone (clarinetto).

Domenico è in grado di suonare vari strumenti: tromba, fisarmonica, ocarina, flauto, clarinetto (in Sib – in Do), saxofono (contralto, tenore, soprano, baritono), clarinetto piccolo (Mib)<sup>4</sup>.

Attualmente, gli strumenti fondamentali per Domenico sono la fisarmonica, il sax (tutti i tipi) e il clarinetto.

Nel corso degli anni suonò in diverse bande: Pietrabruna (con saxofono), Diano Marina (fig. 3), Imperia (fig. 4), Taggia, Pompeiana ecc.

Nella banda di Pietrabruna suonò con Gianni Tozzi (saxofonista della formazione di Renato Carosone), l'unico ancora in vita dell'orchestra di Carosone.

Su Manatt Edizioni musicali - Milano furono pubblicate musiche composte da Domenico Ferrari e Giampiero Vincenzi (orchestra romagnola), tra cui "Lacrime di gioia", "Guardando Monte Grande", "Tu, lei e l'altro" (valzer lento), "Labbra belle", "Micina". Queste musiche erano state precedentemente composte da Domenico per chitarra, fisarmonica, pianoforte e violino (strumenti in Do); in seguito le trascrisse in Mib per saxofono, insieme a Giampiero Vincenzi.

La melodia "Magica sera" (per sax tenore) la compose ammirando un particolare tramonto ad Aurigo.

Domenico, ultimamente, ha rivisitato il valzer "Carnevale di Venezia", nel quale ha inserito sue piccole variazioni, e una parte della "Traviata", attinenti al tema principale

del testo, per clarinetto e sax in Do. La musica risultante da questo arrangiamento fu motivo di molta soddisfazione per l'autore.

Trovo importante ricordare che Domenico insegnò a suonare il saxofono ad un ragazzo diversamente abile di Milano, che si trovava in villeggiatura a Costarainera, dandogli così la possibilità di inserirsi nella banda di Pietrabrana. Il ragazzo, accompagnato al pianoforte dalla zia, professoressa di musica, imparò ad eseguire il brano musicale "Neve" che, come già riportato sopra, era stato composto da Domenico.

A lui si sono rivolti suonatori di banda, affinché facilitasse loro gli spartiti troppo difficili da eseguire e tutti hanno sempre visto soddisfatte le loro esigenze.

Come prima ho riferito, oltre alla passione per l'arte musicale, ora Domenico ha l'hobby di confezionare collari, selle, basti, briglie, paraocchi, gioghi, per cavalli e pony, e altri oggetti caratteristici in legno.

Il suo ultimo lavoro è stato un originale piccolo presepio, realizzato nel cavo di un tronco di ulivo, esposto nella chiesa di Aurigo, per il Santo Natale 2017 (fig. 5).

Tuttavia la musica resta per lui l'attività più coinvolgente; egli, infatti, rivela: "Quando suono mi coglie un principio di straniamento: non sono io che suono ma il mio cuore".



Fig. 5. Il presepe di D. Ferrari esposto ad Aurigo, nella Chiesa della Natività di Maria Vergine, in occasione del Natale 2017 (P. Dell'Amico).

1 Momento tipico della festa di San Paolo, ad Aurigo, il 27 agosto. In questa ricorrenza, la gioventù gira per il paese, suonando e cantando, e si ferma davanti ad ogni casa, dove il proprietario fa un'offerta in denaro. Se questa è considerevole, viene ricompensata con ulteriori canti e musiche.

2 La sezione D raccoglieva i "singoli brani" del Concorso. Il brano "Critico" è stato inserito nel Vol. 8 "Autori vari" della collana "Ballando ... Ballando" della 4elle Ed. musicali.

3 "Mandante" è colui che affida la tutela della propria opera alla S.I.A.E., in modo da ottenere il giusto compenso e l'osservanza delle condizioni appropriate per la sua utilizzazione. Il mandante ha tutti i benefici di un "associato", ma non può partecipare all'Assemblea della Società e non può accedere alle prestazioni del Fondo di Solidarietà in favore di autori in stato di bisogno per età, condizioni di salute economiche, sociali e familiari (<https://www.siae.it/it/autori-ed-editori/iscriversi-siae/associazione-mandato> 15-02-2018 22.30).

4 Si, Do, Mi: note musicali; la "b" sta per "bemolle".

## Antichi selciati pedonali e carrai nella Valle Impero

Gran parte dei centri storici della Valle Impero hanno conservato un'immagine fortemente tradizionale, come risulta dal mantenimento, seppure ridotto al minimo, della circolazione veicolare all'interno delle proprie vie. La vocazione agricola originaria dei siti, confermata dallo stretto nesso intercorrente alle origini tra l'assetto del territorio nel suo complesso e le dinamiche della vita associativa e familiare, si rispecchia nella conformazione dei borghi, con i loro stretti *caruggi* che solitamente dipartono dalla principale piazza del paese.

La realizzazione di pavimentazioni a ciottoli nella nostra vallata ha origini antiche, legate alla necessità di creare selciature che consolidassero il suolo, regimentassero le acque meteoriche (Fig. 1) e limitassero il deterioramento dovuto all'aggressione degli agenti atmosferici.

A partire dal XVI secolo, l'impiego dei ciottoli nelle pavimentazioni esterne non risponde più solo a esigenze pratiche, ma se ne valorizzano anche le potenzialità decorative, utilizzando gli elementi lapidei come vere e proprie tessere musive. Da questo periodo le pavimentazioni "a *rissöi*" iniziano a diffondersi su tutto il territorio della Valle Impero, differenziandosi dalle diverse aree liguri non tanto per la tecnica costruttiva, che rimane invariata anche nel tempo, ma piuttosto per i materiali impiegati localmente.

È opportuno distinguere, dal punto di vista concettuale, tra opere caratterizzate da finalità decorative, oltre che puramente funzionali, e opere in cui è presente una finalità esclusivamente pratica.

Nel primo caso si tratta di selciati che ricoprono porzioni di terreno antistanti edifici



Fig.1. Pontedassio. Selciato con bea.

religiosi (chiese, oratori, conventi, ecc.) e talvolta edifici civili, pubblici e privati (Fig. 2).

Queste pavimentazioni sono costituite dal sapiente accostamento di ciottoli, modellati dall'azione delle acque marine o fluviali, posati su un sottofondo di sabbia e ghiaia. I materiali utilizzati per questi manufatti continuano a essere, almeno in apparenza, "poveri": la ricchezza di tali realizzazioni risiede proprio nell'abilità

dell'uomo di utilizzare, selezionandoli, i materiali che la natura mette a disposizione e, soprattutto, nell'arte di metterli in opera.

I ciottoli utilizzati nelle pavimentazioni consentono di ottenere manufatti dall'aspetto notevolmente diverso a seconda delle forme, delle dimensioni e del colore degli elementi lapidei stessi. Per quanto riguarda le forme dei ciottoli, sono stati individuati



Fig. 2. Pontedassio. Selciato originale di fine '700.

nelle diverse province liguri alcuni tipi di morfologie ricorrenti: *lenticolari*, diffuse su tutto il territorio ligure perché più facilmente reperibili; *sferiche*, rilevate soprattutto nella provincia di Imperia e nella Valle Impero. Anche la pezzatura dei ciottoli varia: si possono avere elementi lapidei di dimensioni piccole (1-3 cm), medie (4-5 cm) e grandi (più di 5 cm). Il cromatismo dei manufatti, infine, dipende dal minerale costituente e varia anch'esso. A differenza dei selciati costruiti nella Liguria di Levante, dove predominano il quarzo bianco, il calcare nero, i calcari marnosi grigi, gli ofoliti (verdi), gli oficalci (rosso bruni) e i diaspri (rossi), che rendono così possibili anche combinazioni policrome, nei comuni della Valle Impero sono presenti, perlopiù, composizioni bicrome con quarzi bianchi e calcari marnosi (Fig. 3).

Per quanto concerne il sottofondo, nelle realizzazioni più antiche questo era costituito da un impasto composto da sabbia mescolata a terriccio, direttamente posato sul terreno sottostante, precedentemente livellato, e poi battuto prima della posa dei ciottoli. Col passare del tempo vennero aggiunti all'impasto altri componenti, quali la calce viva e la pozzolana, per giungere fino al secolo scorso, quando si iniziarono ad impiegare calce ventilata e cemento.



Fig. 3. Pontedassio. Selciato originale degli inizi dell'Ottocento.



Fig. 4. Chiusanico. Ripido selciato in località Castello.

Attualmente, se la pavimentazione viene poggiata direttamente sul terreno, è sufficiente aggiungere sulla terra nuda uno strato di pietrisco drenante a grossa granulometria, per uno spessore di 1-2 cm, sul quale viene steso l'impasto del fondo, costituito da sabbia, cemento e calce idrata, per uno spessore di 10-12 cm. La principale funzione del sottofondo in pietrisco, come abbiamo testé detto, è quella di contribuire al deflusso delle acque meteoriche, ma ad essa si aggiungono anche la capacità di assestamento sotto l'azione dei carichi e di eventuali movimenti del terreno e la tendenza a creare la base d'appoggio per il soprastante letto di posa.

La tecnica di realizzazione dei pavimenti "a rissöi" è stata affinata nel tempo, soprattutto per quanto riguarda la composizione dell'impasto di sottofondo (vd. sopra), mentre la messa in opera dei ciottoli non ha subito sostanziali variazioni col passare degli anni. I procedimenti di esecuzione di queste opere erano tramandati esclusivamente per via orale.

La seconda tipologia di "acciottolato" è utilizzata per il reticolo di mulattiere che assicurano il collegamento tra il paese e il suo territorio, sia esso coltivato, boschivo o adibito a pascolo, e tra paesi limitrofi.

In questo caso la materia prima per la realizzazione delle pavimentazioni "a rissöi", essendo la natura del nostro territorio generalmente pietrosa, proveniva dallo spieramento dei campi limitrofi alla mulattiera. Questa operazione, tra l'altro, contribuiva a migliorare le condizioni del terreno coltivato, mentre le pietre così ricavate, spaccate se di dimensioni troppo grandi o usate tali e quali, permettevano di ottenere una pavimentazione resistente dal punto di vista statico.

La qualità dell'esecuzione era affidata alla competenza tecnica e all'esperienza, retaggio di una cultura millenaria, degli operai e dei contadini che realizzavano l'opera. Tutto il lavoro era svolto con la sola forza delle braccia e con l'uso di diversi ferri del mestiere: di vocazione agricola - zappe, picconi, e pale - per il tracciamento del percorso; di estrazione edilizia - mazze e, ancora, picconi - per rompere le pietre (Fig. 4).

La paziente opera di conservazione e manutenzione delle mulattiere e dei sentieri è sempre stata unica condizione in grado di garantire nel tempo l'efficienza dei collegamenti e ha impegnato ininterrottamente per secoli l'energia degli agricoltori.

Le rotabili minori hanno oggi sostituito l'antica rete della viabilità pedonale, producendo delle lacerazioni che hanno compromesso la sopravvivenza di opere di notevole valore storico-ambientale, ereditate da una secolare tradizione.

Gli antichi percorsi pedonali (Fig. 5) e carrai, conferiscono una specifica connotazione agli abitati antichi dell'entroterra della Liguria, in particolare nell'ambito del territorio della provincia di Imperia, anche se nel dopoguerra, in particolare a partire dagli Anni Settanta, il profilo storico-artistico del nostro entroterra ha gradualmente perduto la fisionomia che lo caratterizzava. L'uso del materiale lapideo per i sentieri (Fig. 6) e nelle pavimentazioni dei *caruggi* è stato soppiantato dall'impiego di materiali più maneggevoli. La corsa ai costi contenuti, come la semplificazione delle tecniche co-



Fig. 5. Pontedassio. Percorso pedonale "a rissòì" con gradini.



Fig. 6. Chiusanico. Antico selciato a gradoni lungo il sentiero verso il Pizzo d'Evigno.



Fig. 7. Pontedassio. Recupero di un antico selciato ancora ricoperto di terra.

struttive, ci ha allontanato sempre più dai valori estetici e tradizionali dei nostri borghi.

Il progresso ha inevitabilmente portato gli olivicoltori a sostituire l'asino e il mulo con veicoli a motore, come l'Ape e i motocarri, le cui ruote gommate, sotto il peso dei carichi, scivolavano paurosamente sui vecchi selciati costituiti da *rissöi*. Interi lastricati, realizzati già nel lontano '700, hanno subito l'onta della cementificazione, alla ricerca di una

pavimentazione sicuramente più comoda e che richiede meno opere di manutenzione e conservazione.

Oggi occorre recuperare la consapevolezza dell'opportunità di contemperare l'esigenza di conservare lo stato dei luoghi quale ci è stato tramandato dai nostri vecchi e la propensione a una continua trasformazione urbanistica del territorio. Conservare le caratteristiche tipologiche e i materiali originari degli antichi percorsi, oltre a salvaguardare una testimonianza storica, contribuisce a mantenere vivo un sistema di opere realizzate dai nostri antenati che risalgono al passato e costituiscono un patrimonio che speriamo tutti vivamente non sia condannato a un irrimediabile declino (Fig. 7).

Le fotografie sono dell'Autore.

#### **Bibliografia**

Maurizio Giordano, *Antichi percorsi pedonali e carrai nella Liguria di ponente*, Centro Editoriale Imperiese, Imperia 2014.  
Maurizio Giordano, *S. Bartolomeo, il recupero ambientale dei ciottoli*, in *New Magazine*, 1- 2015, pp. 36-43.

## Il linguaggio delle campane a Ville San Pietro

La voce delle campane ha regolato la vita dell'umanità per secoli ed in questo lungo lasso di tempo si è sviluppato un vero e proprio linguaggio in codice il quale, in tempi in cui il campanile era l'unico mezzo di comunicazione "di massa", serviva ad annunciare alla comunità qualunque evento particolare.

Nel nostro paese, campane e campanile hanno ancora un senso ed una funzione, anche se, ormai da parecchi anni, il loro suono è regolato da una sofisticata apparecchiatura elettrica, che ha preso il posto del "campanaro".

Il campanile della chiesa parrocchiale di Ville San Pietro, dedicata a San Pietro in Vincoli (fig. 1), alto 25 metri (come si può vedere dal numero inciso alla base), fu ricostruito nel 1903/1904; fino a tale data era rimasto quello originale della vecchia chiesa in stile romanico, con cuspide ottagonale e molto più basso di quello attuale.

"Del precedente edificio parrocchiale, dove effettivamente sorse il nuovo ed attuale corpo (seconda metà 1700), rimase l'ottagonale forma dell'annesso campanile che, tuttavia, fu demolito e ricostruito con forma quadrangolare per i danni che provocò il terremoto del 1887; lo stesso sisma che colpì il Ponente della Liguria fu la causa del cedimento dell'originaria volta in tufo della chiesa (esclusa quella dell'abside) che, demolita, venne rifatta nella forma attuale".<sup>1</sup>

La costruzione del basamento del campanile fu affidata ad un'impresa esterna, ma poi fu utilizzata mano d'opera locale di cui faceva parte Pietro Mela, nonno dello storico locale Alfredo Mela. Pietro, molto abile nel lavorare le pietre, diceva: "Datemi pure quelle brutte, perché tutti sono capaci di sistemare quelle belle, invece io so valorizzare anche le altre!!"

Nel periodo in cui la chiesa restò priva del campanile, una campana venne appesa ad un albero della piazza del paese ed utilizzata per annunciare i vari eventi civili e religiosi.

Il campanile (fig. 2) è fornito di quattro campane ciascuna



Fig. 1. La chiesa di San Pietro in Vincoli.

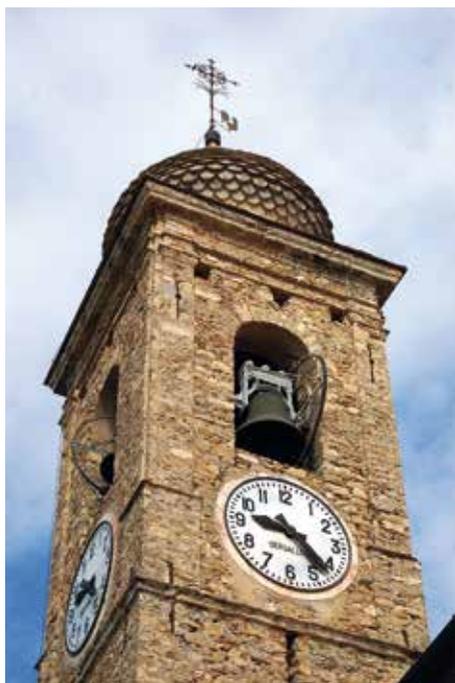


Fig. 2. Chiesa di San Pietro in Vincoli, il campanile.

rivolta verso una delle principali borgate del paese (fig. 3).<sup>2</sup>

La campana "grossa", su cui è incisa la data 1904, è rivolta verso il nucleo di Marpero; quella "mezzana", dedicata a San Paolo, l'apostolo delle genti, guarda verso la borgata Costa; la campana "piccola", rivolta verso Case Soprane, serviva un tempo per avvisare dell'arrivo del medico e l'inizio della scuola. C'è poi la campana "nuova", affrontata a Barca, che fu donata nel 1991 da Giovanni Mela (*Cicin*) per sostituire quella esistente, "non intonata" con le altre (fig. 4).<sup>3</sup>

Riportiamo, a seguire, i modi con cui si usavano e, in alcuni casi, ancor oggi si usano le campane e le ricorrenze che motivavano tali utilizzi.

Ogni giorno la campana "mezzana" viene suonata tre volte: la mattina, alle ore 7.00, a mezzogiorno (ore 12.00) ed alla sera (ore 20.00), per salutare la Madonna (nel linguaggio popolare questi "scampanii", ripetuti tre volte al dì, sono chiamati *Ave Marie* per ricordare l'Annunciazione – *Angelus*).

La Santa Messa viene annunciata tre volte, tre quarti d'ora prima dell'inizio (ogni quarto d'ora). Oggi si utilizzano tutte e quattro le campane insieme, mentre una volta



Fig. 3. Ville San Pietro (Borgomaro), con le sue borgate, visto da Aurigo. 1. Marpero; 2. Case Soprane; 3. Chiesa di San Pietro in Vincoli; 4. Costa; 5. Barca; 6. Ciappariolo.

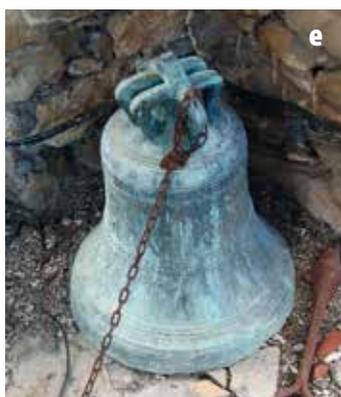
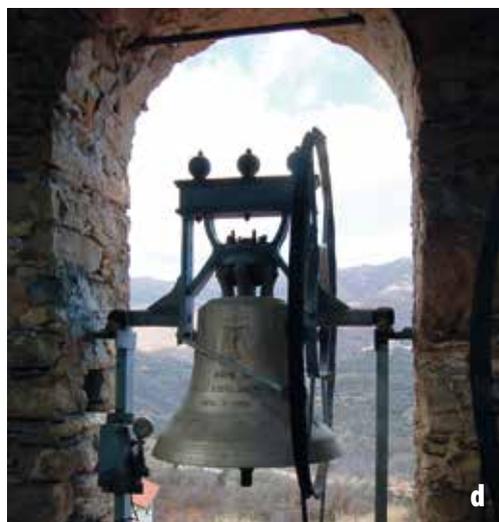
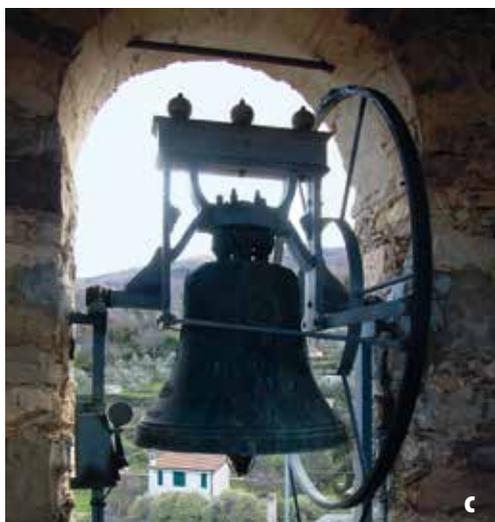
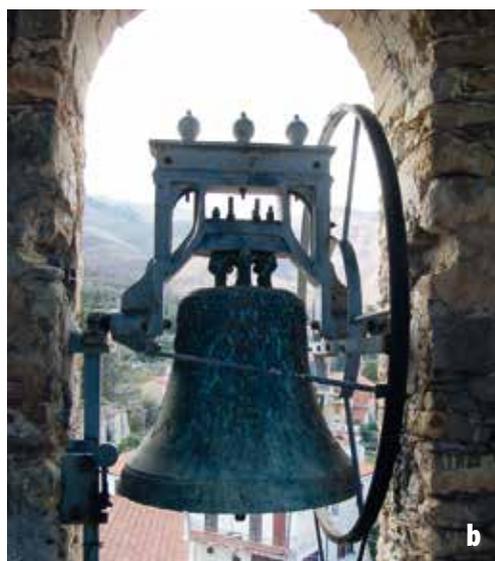
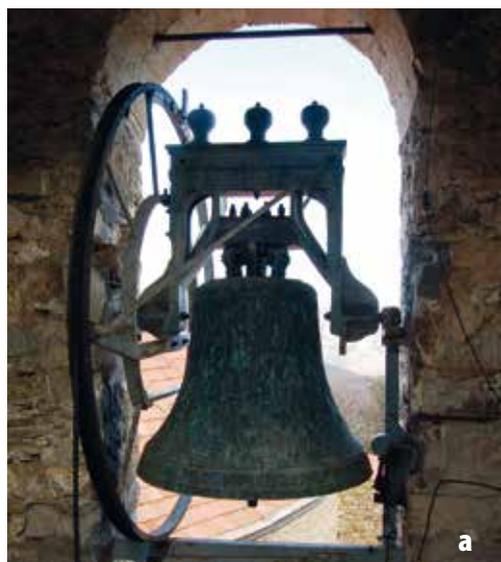


Fig. 4. Le campane: a. "grossa"; b. "mezzana"; c. "piccola"; d. "nuova"; e. "non intonata".



Fig. 5. Angelo Minasso alle prese con tre campane contemporaneamente.

si usavano all'occorrenza tre campane poiché quella verso la borgata di Barca non si adoperava in quanto, come già abbiamo detto sopra, non era "intonata" con le altre. Da annotare che una volta si suonava, con la campana "piccola", il *ciuchin*<sup>4</sup> quando il prete usciva dalla sacrestia, mentre l'Elevazione era accompagnata dal suono "festoso" di

tutte le campane, "riti" oggi non più in uso.

Durante *I botti du venerdì*<sup>5</sup> la campana "grossa" dava tre rintocchi (don, don, don) per tre volte. Questo accadeva tutti i venerdì alle ore 15.00, in ricordo della morte di Cristo, ad esclusione del Venerdì Santo, giorno in cui le campane restavano e restano mute. Chi era in campagna interrompeva un attimo il lavoro e gli uomini si toglievano il berretto, in segno di rispetto. Questa usanza è durata fino alla metà degli anni '70 del secolo scorso, ma oggi non viene più osservata.

Alle feste principali (Natale, Pasqua, Santo Patrono ecc.) si "battaglia a distesa", con tutte le campane azionate elettricamente; una volta, invece, si usava una tecnica particolare (fig. 5): si utilizzavano mani e piedi per percuotere, contemporaneamente e "con armonia", i *batacchi*; con le mani o, a volte, anche con un sasso, si "suonavano" 1 o 2 campane, mentre con le corde legate alle gambe (piedi, cosce) (fig. 6) si facevano "suonare" le altre campane; il tutto con movimenti coordinati.

Nel corso delle processioni si "suona a distesa" con tutte le campane (a volte solo con tre di esse) "battagliando" con l'ausilio della moderna apparecchiatura elettrica.

All'inizio della Quaresima, tra Martedì Grasso e Mercoledì delle Ceneri, si cominciava il digiuno a partire dal primo suono della campana "grossa". Si suonavano, a mezzanotte, per due volte, i "segni" (don, don, don)<sup>6</sup> e poi "a distesa" (con tutte le campane). Sovente si cercava di ritardare il suono dei "segni" in modo da prolungare la festa del Martedì Grasso. Tale consuetudine oggi non è più osservata.

Durante la Settimana Santa le campane restavano "legate" da giovedì sera fino al "Gloria" di sabato notte. Per avvisare i fedeli delle diverse funzioni sacre si utilizzavano, in sostituzione delle campane, vari strumenti tra cui le *tarabatue* e le *batuesse* (che si battevano), le *sgrissue* (che si facevano girare) e il "corno" (in cui si soffiava). Quest'ultimo veniva usato solo durante la processione del Venerdì Santo e soltanto dalla chiesa alla frazione Costa. Oggi, questo costume non è più in uso.

I battesimi ed i matrimoni non vengono segnalati da alcun suono particolare di campana.

La scomparsa di un compaesano prevede l'intervento delle campane in due momenti: l'agonia e il funerale.<sup>7</sup>

L'agonia si "suona" genericamente con i *botti rai* (rintocchi cadenzati), che consistono nel ripetere il gruppo di tre rintocchi per quattro volte, vale a dire per un totale di dodici rintocchi (don). A seguire, vengono suonate le "Ave Maria"<sup>8</sup> che consistono nel suono a distesa di una o due campane. Per gli uomini, sia celibi che sposati, il suono viene ripetuto tre volte; per le donne, sia nubili che maritate, si suonano solo due "Ave Maria". Per i celibi o le nubili si usano due campane ("grossa" e "mezzana"); per chi è sposato o è vedovo si usa solamente una campana ("grossa"). Per i bambini si suona "a festa", mentre quando il defunto è un sacerdote si suonano i *botti rai* e, poi, "a festa".

Anche il funerale è caratterizzato da diverse fasi. Prima della Santa Messa vengono suonate tre volte, tre quarti d'ora prima dell'inizio (una ogni quarto d'ora), tutte e quattro le campane.<sup>9</sup> Rintocchi lenti e cadenzati della campana "grossa" annunciano l'arrivo della bara fino all'entrata del feretro in chiesa e, poi, dall'uscita da quest'ultima fino all'ingresso al cimitero.

Quando c'era la minaccia di una tempesta o mentre la stessa era in atto si suonava la campana "grossa" al massimo e a lungo, in quanto si pensava che il suono delle campane avesse l'effetto di attenuare o diradare la tempesta.<sup>10</sup>

Ancora la campana "grossa", suonata "a martello" e "a distesa" segnalava un pericolo (*stremia*), ad esempio l'incendio di un fienile o di un *canissu*.

Con dei rintocchi si annunciavano l'inizio delle lezioni scolastiche (qualche minuto prima che cominciassero) e l'arrivo del medico condotto (appena il dottore arrivava). Inizialmente si usava la campana "piccola" e successivamente quella "non intonata". Oggi questa pratica non è più in uso.

Un'ultima annotazione: le campane non possono essere suonate prima dell'*Angelus* del mattino e dopo quello della sera.

Solo in alcune occasioni particolari (la Santa Messa di mezzanotte, il "Gloria" del Sa-



Fig. 6. Angelo Minasso "battaglia" con la coscia e con l'ausilio di una pietra.

bato Santo) oppure in caso di pericolo (incendio) esse possono, ancora oggi, derogare da suddetta regola e “far sentire la loro voce”.

*Angelus (Ave Maria)<sup>11</sup>  
Quandu u Tedescu cu a sò riforma  
a Madonna u l’ha messa in umbra  
tùttu u mundu u l’ha prutestàu  
e da Ruma u Papa u l’ha urdinàu  
che e **campane de tùttu u mundu**  
**per ben tre vote au di**  
i salue a Madonna cuscì:  
“Ave Maria de gratia plena  
Agiùtta tùtti a purtà a sò pena  
Santa Maria prega per noi  
che semu tùtti peccaù”.*

Per le informazioni e gli approfondimenti forniti sull’argomento trattato, si ringrazia il signor Pellegrino Battista, sacrestano della parrocchia di Ville San Sebastiano. Un sentito ringraziamento va a Giuseppe Gandolfo per il controllo del dialetto e delle accentature dell’*Angelus* riportato alla fine dell’articolo.

Le fotografie sono opera di Piero Dell’Amico.

- 1 [https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa\\_di\\_San\\_Pietro\\_in\\_Vincoli\\_\(Borgomaro\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Pietro_in_Vincoli_(Borgomaro)) 03-02-2018 14.40. Vd. anche Andrea Gandolfo, *La provincia di Imperia: storia, arte, tradizioni*, in *Storia e Memoria*, Vol. I, Blu Edizioni, Torino 2005, p. 227.
- 2 Le borgate sono distribuite in modo da formare una croce latina con la chiesa al centro (<https://www.localidautore.it/paesi/ville-san-pietro-borgomaro-2321> 04-02-2018 10.05).
- 3 La campana “non intonata”, ora appoggiata in un angolo del campanile, era rivolta verso Barca e più tardi servi per gli stessi scopi della campana “piccola”.
- 4 Suono breve e leggero.
- 5 Per *botto* si intende il rintocco di una campana, di solito la più grossa.
- 6 Solo in questo caso i tre rintocchi vengono chiamati “segni”.
- 7 Una volta si suonava l’Agonia, cioè quando la persona era in punto di morte; oggi è rimasto il termine “agonia” ma in realtà il suono delle campane annuncia l’avvenuto decesso di una persona.
- 8 Da non confondersi con la funzione dell’*Angelus*.
- 9 Vd. anche sopra (Santa Messa).
- 10 In effetti, il “suono delle campane nei temporali estivi, secondo una vecchia credenza popolare, ha due motivazioni. Quella religiosa di richiamare i fedeli alla preghiera nelle case per allontanare il pericolo della tempesta sui raccolti dei campi e quella pratica di rompere col suono il campo magnetico in atmosfera, attenuando in questo modo l’intensità dei fulmini” ([http://ricerca.gelocal.it/mattinopadova/archivio/mattinodipadova/2005/07/14/MP1PO\\_MP110.html](http://ricerca.gelocal.it/mattinopadova/archivio/mattinodipadova/2005/07/14/MP1PO_MP110.html) 02-02-2018 22.42). Tale pratica veniva definita, in alcuni luoghi, “suono a malacqua” (<http://www.caivaldarnosuperiore.it/il-suono-delle-campane-ha-scandito-per-secoli-il-ritmo-delle-giornate-dei-nostri-montanari/> 02-02-2018 22.51).
- 11 Quando il Tedesco [Martin Lutero] con la sua riforma [protestante]/ha messo da parte il culto della Madonna/ tutto il mondo ha protestato/e da Roma il Papa ha ordinato [controriforma]/che le campane di tutto il mondo/ per ben tre volte al giorno/salutino così la Madonna: “Ave Maria di grazia piena/aiuta tutti a portare la loro pena/ Santa Maria prega per noi/che siamo tutti peccatori”.

## La costruzione dei muri a secco

I muri a secco dei terrazzamenti liguri esistono da molti secoli. Poiché nella loro costruzione non si usano leganti (calce, cemento), alla lunga “spanciano” e poi crollano, per cui si presenta la necessità di ricostruirli.

Oggi giorno, purtroppo, molte sono le campagne abbandonate, così che solo in pochi casi si interviene per porre rimedio ai numerosi crolli.

Tuttavia, per coloro che abbiano la possibilità e la voglia di eseguire tali interventi, il presente articolo vuole essere una chiara, seppure molto succinta, guida ai lavori.

Per iniziare servono, principalmente, i seguenti attrezzi: piccone (*piccu*), pala (*pàa*), palanchino (*palanchin*), magaglio (*magaiu*), mazza e mazzetta (*testù*), martello (*martéllu*), forcone (fig. 1). Risultano utili alcuni secchi per movimentare terra, pietrisco e scaglie (*scàie*).<sup>1</sup>

Il primo passo consiste nel rimuovere il pietrame e la terra del pezzo di muro crollato, utilizzando piccone, pala, palanchino e magaglio (fig. 2). È utile depositare il materiale davanti al tratto da rifare, disponendolo in file parallele al di sopra della terra e del pietrisco che verranno utilizzati per il riempimento. Le pietre più grosse (30-300 Kg), che serviranno per la



Fig. 1. Attrezzi: 1. piccone; 2. pala; 3. magaglio; 4. palanchino; 5. forcone; 6. mazza; 7. mazzetta; 8. martello.



Fig. 2. Tratto crollato messo in pulito rimuovendo terra e pietrame.



Fig. 3. Schizzo planimetrico che illustra il posizionamento del materiale rimosso dal crollo del muro: 1. terra; 2. pietrisco; 3. pietre grosse (bàusi, 30-300 Kg) per la base (1° filare) del muro; 4. pietre grosse (lastre, 20-80 Kg) per il filare superiore; 5. pietre appiattite per livellare (scianaseue); 6. pietre di dimensioni inferiori (10-30 Kg) per "murare"; 7. pietre irregolari (5-30 Kg) per "murare" o da spaccare (individuando il "filo", fi da prea, per lo spacco: vd. anche fig. 9).

fascia più distante (figg. 3 e 9). Le pietre vanno ammucchiate il meno possibile per avere una chiara visione delle stesse senza doverle spostare più volte.

Si procede mettendo in opera le pietre più grandi, a costituire la fondazione del muro. Una volta piazzati, i massi di questo primo filare devono essere regolati, con il palanchino, verso l'interno o l'esterno in modo da essere collocati lungo una "linea

fondazione, vanno sistemate più vicine al muro; quelle più piccole (5-30 Kg) e più irregolari, vanno poste nella



Fig. 4. La "linea ideale" del filare di base del muro non deve passare davanti ma sopra alle facce delle pietre.

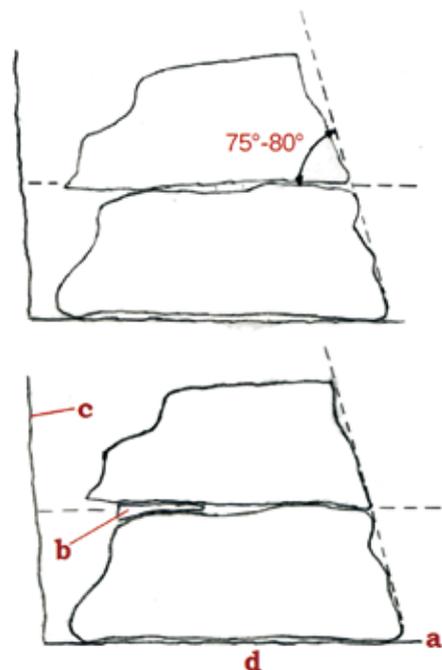


Fig. 5. Angolo di inclinazione delle pietre della scarpa: a. fascia inferiore; b. zeppa; c. taglio del crollo; d. piano di appoggio del 1° filare di pietre.

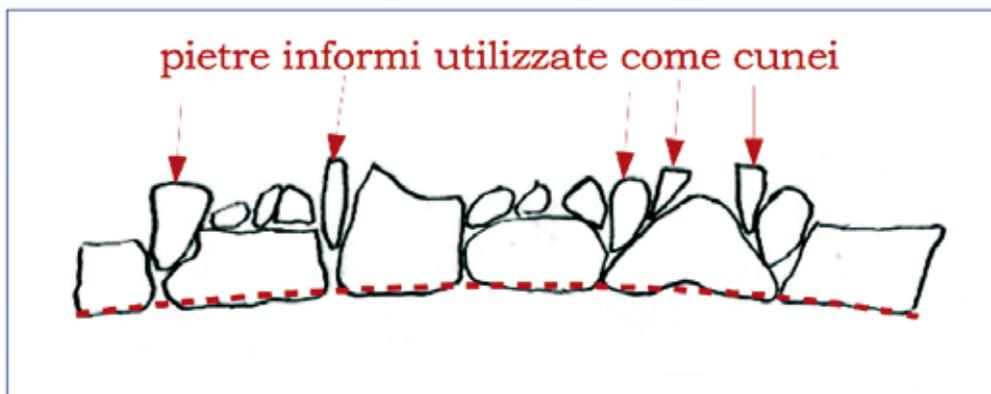


Fig. 6. Schizzo planimetrico del filare di pietre costituenti la base del muro, con l'inzeppamento di pietre all'interno. Il tratteggio rappresenta la "linea ideale".

ideale" per ottenere la quale non si deve tener conto delle eventuali irregolarità (rientranze o sporgenze) delle facce delle pietre bensì dell'allineamento alla sommità delle stesse. La "linea" quindi, pur seguendo la morfologia del terreno che la porta ad essere, a seconda dei casi, dritta o leggermente curva, deve risultare regolare e continua, senza "spezzarsi" (figg. 4 e 6).

La determinazione della "linea ideale" è condizionata anche dalla pendenza appropriata, rivolta all'interno del muro, che le pietre devono assumere. Tale pendenza, determinante anche per ottenere la giusta inclinazione della "scarpa" (vd. sotto), può essere talvolta opportunamente regolata con l'utilizzo di zeppe (figg. 5 e 9).

La fase successiva, molto importante, è quella di incastrare bene, nella parte interna, delle pietre informi tra quelle della base (fig. 6).

Completato il piano del primo filare, colmando e livellando con pietrisco il vuoto all'interno (fig. 7), si inizia a posare il secondo filare, utilizzando dei "piastroni" di un certo spessore (ca. 15-30 cm), avendo cura che ognuno di essi copra due o tre massi del primo filare (fig. 8).

Segue la terza fila, le cui pietre devono essere disposte in modo tale da coprire la metà di due pietre adiacenti del filare sottostante. Eventuali vuoti intermedi vengono riempiti con delle piastrene oppure con delle pietre di adeguato spessore e forma (fig. 8).

La parte bassa, fino a ca. 2/3 (o 3/4) dell'altezza finale del muro, deve essere ri-



Fig. 7. Filare di base con pietrame inzeppato e di riempimento nella parte interna del muro.



Fig. 8. Messa in opera dei "piastroni" del secondo filare del muro.

entrante ("scarpa") (fig. 9). Una corretta inclinazione della "scarpa" si ottiene quando il paramento anteriore assume un angolo di  $75^{\circ}$ - $80^{\circ}$  rispetto al piano orizzontale (vd. sopra e fig. 5). In alcuni casi, anziché utilizzare lastrine e zeppe, può essere conveniente modellare la faccia

della pietra col martello o la mazzetta, per ottenere l'inclinazione voluta.

Si prosegue fino a terminare la "scarpa". Talvolta, vista l'irregolarità della parte superiore di certi sassi, si rende necessario livellare la superficie del filare per poter appoggiare in maniera adeguata le pietre del filare successivo. Tale livellamento si

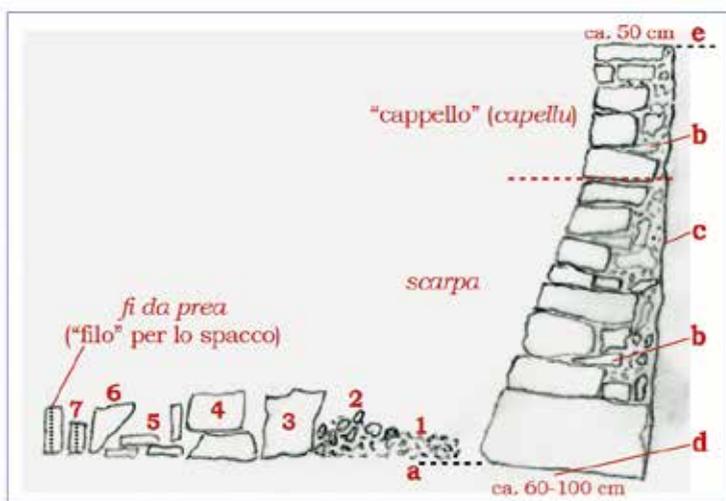


Fig. 9. Sezione trasversale del muro, con la disposizione del materiale utilizzato per il rifacimento (vd. fig. 3): a. fascia inferiore; b. zeppa; c. taglio del crollo; d. piano di appoggio del 1° filare di pietre; e. fascia superiore.



Fig. 10. Le croci indicano delle sc-ianaseue.

ottiene con delle pietre o lastrine appiattite (*sc-iannaseue*) (fig. 10).

Inizia, a questo punto, la costruzione del "cappello" (fig. 11), la cui funzione è quella di apportare peso sulla parte sottostante, per cui si costruisce pressoché verticalmente (fig. 9).

Arrivati all'altezza della *fascia* soprastante, si termina il muro con dei lastroni di dimensioni tali da consentire ad una persona di starci sopra per poter lavorare.

*Desidero esprimere un vivo ricordo ed un ringraziamento speciale al mio stimato maestro dei muri a secco Vittorio Ravotto (1915-2001) per avermi insegnato quest'arte. Un cordiale ringraziamento lo devo anche a Giuseppe Gandolfo per i termini dialettali. Grazie altresì ai miei figli Richard e Arthur per l'aiuto ed il sostegno che mi hanno dato.*

*Le foto e gli schizzi "di cantiere" sono dell'Autore; i disegni (messa in pulito e correzione degli schizzi) e le elaborazioni grafiche sono opera di P. Dell'Amico e F. Pallarés.*

1 Per la terminologia dialettale, vd. Carlo Alassio, *Parole, parole* ..., in a Lecca, IV, 2016, pp. 18-21.



Fig. 11. Inizio della messa in opera del "cappello".

Giuseppe Gandolfo

## Per non dimenticare un'altra parola: *mariagiu*, l'atto di maritare

Credo siano dovute le mie scuse a tutti i linguisti veri per questa intromissione in un campo di studi che non è il mio, ma al cuor non si comanda. Scrivo, infatti, per segnalare il pericolo di perdere un'altra parola (è già accaduto molte altre volte) della nostra lingua ligure. Vorrei, inoltre, ringraziare tutti gli informatori che hanno collaborato per realizzare questo breve articolo ed in particolare il nostro amico Natalino Trincheri.

Nel corso della preparazione del premio di narrativa nelle varietà della lingua ligure "Comune di Pontedassio", per l'anno 2015, e del lavoro di valutazione dei testi ammessi al concorso, è apparso evidente come, dato il tema "Cronache da un matrimonio – *Stòie da in spuzalisiu*", si siano esaltate le più varie espressioni linguistiche per esprimere "l'atto di maritarsi". Infatti nei racconti appaiono vari esiti, che possiamo elencare brevemente: *spuzalisiu*; *mariagiu*; *matrimoniu*; *maiézzu*. Tutti meritano una, pur sommaria, analisi.

• *Spuzalisiu*: è forse una delle espressioni più diffuse, anche se sembra una parola di recente acquisizione, probabilmente proveniente dall'italiano. Non si trova in nessun vocabolario del ligure che io abbia potuto consultare. Nei nostri testi lo ritroviamo in un racconto proveniente da Carloforte, comune dell'isola di San Pietro, in Sardegna, dove si parla ligure. Deriva dal latino *sponsalis*, da cui *sponsalicius*, con un significato di "relativo alle nozze" e alla cerimonia del fidanzamento.

Questa parola è presente anche nel dialetto di Pontedassio e di altri paesi della Valle Impero e del Lerrone e forse di molti altri in Liguria, con un uso consolidato, tanto da aver fatto dimenticare gli altri vocaboli presenti nella lingua ligure che hanno lo stesso significato. È diffusa già dalla prima metà del Novecento. Ma alcuni informatori



Ville San Pietro (Borgomaro), 1929. Matrimoniu di Thomatis Caterina (Ninin) e Mela Pietro (Pierin u Lundra) (Cortesia Lorenzo Mela).

di località dell'entroterra ricordano che durante gli anni trenta le generazioni più anziane avevano ancora in uso la forma *mariagiu*, pur nelle diverse varianti locali. È quest'ultima parola ad essere decaduta dall'uso corrente nelle nostre vallate, tanto da non essere più ricordata, se non

da pochissimi.

- *Mariagiu*: nel “Vocabolario delle Parlate Liguri” corrisponde all’italiano “matrimonio”. I luoghi in cui è attestata la presenza di questa parola sono Ventimiglia, Vallecrosia, Sanremo.

Invece nel vocabolario Brigasco di Massaioli e Moriani si trova come *mariag*. Nella forma *mariaggiu* la troviamo a Porto Maurizio e Albenga. A Taggia esiste *maiàgiu*, ma, a detta di alcuni informatori, pare che qui il termine abbia assunto una connotazione dispregiativa, essendo usato per indicare un matrimonio fuori dai canoni ordinari.

Un altro informatore mi dice sia riportato nella forma *mariagiu* anche nel “Glossario Ventimigliese-Italiano” di Enrico Molon. Nel vocabolario “Ligure Storico Bibliografico” di S. Aprosio si fa risalire la parola *mariagiu* al latino volgare *maritagiu*. Anche la forma *maritaticus* del latino volgare ha il significato di atto di maritarsi, inteso anche come divenire marito.

- *Matrimoniu*: non è in alcun vocabolario del ligure. Dal latino *matrimonium*, unione legittima dell’uomo e della donna. È molto probabile che derivi dall’italiano “matrimonio”. È un vocabolo molto usato, spesso in concorrenza con la forma *spuzalisiu*.

- *Maiézzu* o *maiézu*: è attestato nel vocabolario delle parlate liguri ad Arenzano, Calasetta (Sardegna), Borzonasca, Savona, Varazze, Genova, Cornigliano, Avegno, Rapallo. Invece nella forma *mariézu* è attestato a Stella.

Esistono in Liguria altre forme per esprimere l’atto cerimoniale di unione in matrimonio che non sono comparse nei racconti. Sono entrambe menzionate nel vocabolario delle parlate liguri:

- *Spuzàigu*: attestato a Rapallo.

- *Spuzégu*: attestato ad Arenzano, Chiavari, Moneglia.

Ricordiamo la forma francese e la forma provenzale che hanno il medesimo esito scritto: *mariage*. Lascio ai linguisti veri l’arduo compito di stabilire un eventuale nesso con le espressioni liguri. A titolo di curiosità lo “sposarsi” italiano si traduce *si maritar* in provenzale.

Invece, in ligure, “sposarsi” ha un esito comune: *maiàse*, mentre coesistono altre forme, come *spuzàse* o il sanremasco *abrücàse*.

Credo fosse necessario scrivere queste brevi note per poter analizzare e valorizzare le differenze di questi vocaboli, anche nella speranza che l’attenzione di quei lettori più sensibili possa essere stimolata e possa portare ad ulteriori sviluppi nel campo della ricerca linguistica, perché il nostro patrimonio linguistico, e dunque anche la nostra identità, non venga dispersa ulteriormente.

Le diversità dei vocaboli che abbiamo esaminato sono un segno ancora visibile della ricchezza storica e culturale della nostra regione, connotata comunque da una sostanziale unità linguistica e da un alto grado di intercomprensione tra le diverse parlate locali, pur situate geograficamente in zone molto distanti tra di loro.

#### **Bibliografia**

Consulta Ligure, *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova 1992.

Sergio Aprosio, *Vocabolario ligure storico bibliografico sec. X-XX*, Società Savonese di Storia Patria, Savona 2003.

Pierleone Massaioli, Roberto Moriani, *Dizionario della Cultura Brigasca*, 1, Lessico, Alessandria 1991.

Gabriella Berio - Iolanda Mela

## ***I Trei Cumpagni:* il problema dell'emigrazione ha le sue radici nel nostro passato**

Al giorno d'oggi se si vuole accendere un dibattito basta introdurre il tema "immigrazione", perché l'argomento, scottante, è visto da ognuno sotto una diversa prospettiva.

C'è chi è per l'accoglienza dei migranti in "toto", chi fa dei "distinguo", chi vuole aiutarli "a casa loro", chi li respingerebbe e basta!

Poi tutti si commuovono (o almeno così sembra) quando vedono certe foto come quella di Aylan (bimbo siriano di tre anni)<sup>1</sup> "addormentato" su una spiaggia, dopo essere stato inghiottito dal Mar Mediterraneo che, oggi, per molti è diventato un immenso cimitero.

Ecco: l'acqua che soffoca, che fa annegare chi non è stato preparato ad affrontarla, che rappresenta il salto verso l'ignoto - vedi l'Ulisse dantesco - ci riporta ad una poesia dialettale che abbiamo riscoperto leggendo i "preziosi" manoscritti lasciati da Mela Giovanni Battista (*Cicin*) di Ville S. Pietro.

Nel testo intitolato *I Trei Cumpagni* (antico, non sappiamo datarlo, ma senz'altro del 1800 o ancora più remoto) si parla di emigrazione.



### **I TREI CUMPAGNI**

*I sun trei cumpagni che a gia' u mundu i vön anda,  
i tröva i na gran giaia, cun tanta aigua da passa'  
U ciü picenin, cu l'ea delibeau, subito a bagnu u s'è cacciau  
E l'aigua ca l'ea forte, luntan a l'ha pourtau  
«Cau nosciu cumpagnu, ti ne fai in gran ma'  
De veite anda' a morte e nu purete agiuta'»  
«Nu di' che sun mortu, per nu da' ciagrin  
a me pae e a me mae che l'eu u so beniamin  
nu dieighe mai che sun mortu, ni negau  
dieighe ciutostu che in Fransa a sun scapau.  
E l'ho ina sö grande ca se deve maia'  
dieighe che a se maie senza stame a spenta'  
che i ghe daghe in dote u gumbu e u muin  
e a ca' da Costa cun tüttu u giardin.  
O poveu de mi, nu posciu ciü louttà  
Cun l'aigua ca me stenze, nu posciu ciü parla!  
Addiu o mei cumpagni, pensai a sta me fin  
pensai a sta me morte pe'ave' scartau u camin!  
Turnavene au paise, pregai per mi tüttu deman.  
Regurdaive sempre che sun mortu da cristian!»*

### **TRADUZIONE**

Sono tre compagni che vogliono andare a girare il mondo,  
si trovano davanti un guado con tanta acqua da passare.  
Il più piccolo, che era il più deciso, subito s'è buttato a bagno  
e la corrente, che era forte, l'ha portato lontano (alla morte)  
«Caro nostro compagno, ci dai un grande dolore  
perché ti vediamo andare verso la morte e non ti possiamo aiutare»  
«Non dite che sono morto, per non dare un dispiacere  
a mio padre ed a mia madre dal momento che ero il loro beniamino  
non dite mai loro che sono morto, né tantomeno annegato  
dite loro piuttosto che sono scappato in Francia.  
Ho una sorella grande (più vecchia di me) che si deve sposare  
ditele che si sposi senza aspettarmi  
che le diano in dote il frantoio ed il mulino  
e la casa della Costa con tutto il giardino.  
Oh povero me, non posso più lottare  
Con l'acqua che mi soffoca, non posso più parlare!  
Addio miei compagni, pensate a questa mia fine  
Pensate alla mia morte per aver lasciato la strada giusta!  
Tornatevene al paese, pregate per me tutto domani  
Ricordatevi sempre che sono morto da cristiano!»

Allora erano i giovani delle nostre vallate a lasciare il territorio per cercare “fortuna” altrove: in Francia, Svizzera, Inghilterra o addirittura oltre oceano in America, come hanno fatto anche i nostri nonni o zii. Infatti, se si chiedono informazioni agli anziani, si scopre che quasi in ogni famiglia c’era un membro che era partito per terre lontane ... Alcuni, poi, erano tornati e, con il “gruzzolo” accumulato, avevano costruito la casa o comperato terreni nel paese natio; di molti altri, invece, si sono perse le tracce!

Il testo poetico dialettale che proponiamo è quindi molto commovente ed attuale. Ognuno, dopo un’attenta lettura, tragga le conclusioni che ritiene più opportune.

Una considerazione, però, vogliamo farla: l’ultimo pensiero del giovane che sta per essere sommerso dall’acqua è rivolto alla sua famiglia ed a Dio. Si preoccupa per i suoi cari, non vuole che conoscano la verità sulla sua tragica fine e termina ricordando che “è morto da cristiano”.

Chissà se i pensieri di chi sta per essere inghiottito dalle onde del Mar Mediterraneo sono ancora oggi simili a quelli del giovane ragazzo della nostra vallata “*cu l’ea delibeau*”.

1 Vd. *La Stampa*, 03/09/2015.



via san leonardo 1  
frazione gorleri  
18013 diano marina im

tel. 0183 495207  
cell. 33434469441

[www.poggiodeigorleri.com](http://www.poggiodeigorleri.com)  
[www.gorleriwineresort.com](http://www.gorleriwineresort.com)  
[www.immobiliaregorleri.com](http://www.immobiliaregorleri.com)



Via Monte Pasubio, 3 - CHIUSANICO  
Tel. 0183 52868 - [amministrazione@mgscarta.it](mailto:amministrazione@mgscarta.it)

Giacomina Ramoino

## Carlo Alassio nel ricordo della moglie e dei figli

Vorrei parlare con voi di Carlo, del suo carattere, della sua figura di padre, marito e insegnante, per poterlo ricordare a chi l'ha conosciuto, ma anche presentare a chi non l'aveva mai incontrato (fig. 1).

*Piera, Paolo, Stefano, se doveste definire Carlo con una parola, che direste? Per quale motivo?*

È impossibile racchiudere nello spazio di una parola la figura di una persona ricca di sfumature, sentimenti, interessi civili e culturali com'era lui. Aveva un carattere mite, quasi schivo e lontano da ogni forma di esibizionismo, ma il suo equilibrio e la sua profondità di sentimenti lo portavano, oltre che ad un grande attaccamento alla famiglia, anche ad una spontanea apertura verso gli altri, sempre con rispetto e sensibilità d'animo. Molti ricordano il suo sorriso, che era lo specchio delle sue doti umane.

*Com'era Carlo in casa?*

La casa era il luogo della tranquillità e della riflessione, dove dedicarsi alla lettura dei suoi amati libri (ne possedeva a centinaia e il loro riordino non è stata cosa da poco), alla scrittura (ricerche, saggi, traduzioni) e all'ascolto della prediletta musica classica.

Irrinunciabile la lettura del quotidiano per tenersi aggiornato sui fatti del mondo e non restare indietro nella conoscenza di una realtà che muta ogni giorno.

Abbonato a varie riviste letterarie, amava soprattutto i classici della letteratura, in primo luogo Dante Alighieri: della *Divina Commedia* possedeva numerose edizioni. Continuava ad acquistare libri desideroso di arricchire e approfondire sempre più le sue conoscenze ed ogni anno, a maggio, un appuntamento imperdibile per lui era il Salone del Libro di Torino, da cui tornava invariabilmente con nuovi volumi (... e invariabilmente

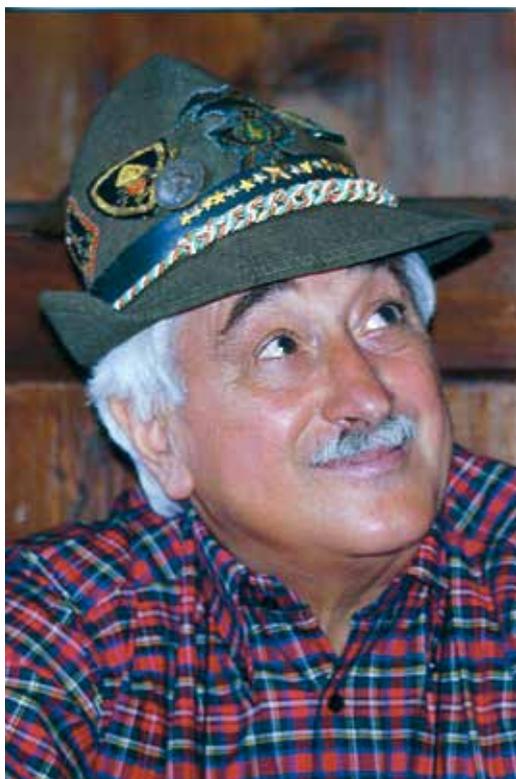


Fig. 1. Carlo Alassio (2 Novembre 1946 - 27 Aprile 2017) (M. Ghiotti).

sentiva i miei *mugugni* perché la loro sistemazione stava diventando un problema logistico!).

Le ore migliori per dedicarsi alla lettura erano quelle notturne: quando la casa era immersa nel silenzio, Carlo, in poltrona e con gli occhiali sulla punta del naso, fino alle 2 o alle 3 di notte, entrava nel suo fantastico mondo dove gli facevano compagnia Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Guicciardini, Foscolo, Manzoni ...

D'estate, chi a quell'ora della notte passava davanti a casa nostra, vedeva accese le luci del terrazzo, perché lui era lì con i suoi libri.

A volte lo prendevamo bonariamente in giro perché, come tante persone dai forti interessi culturali, non aveva altrettanta dimestichezza con le piccole cose pratiche della vita di ogni giorno: il *bricolage* nei suoi molteplici aspetti non era certamente nella cerchia dei suoi interessi e la cassetta degli attrezzi, in cantina, aveva per lui un che di misterioso, quasi alieno ...

Gli interessava, invece, la cucina e qualche volta si cimentava in quelli che erano i suoi "cavalli di battaglia": i bucatini all'amatriciana e il risotto alla marinara. Sempre gradita, nel mese di ottobre di ogni anno, era la gita eno-gastronomica nelle Langhe, perché gli piacevano i piatti della tradizione piemontese.

#### *Com'era il rapporto di Carlo con gli amici?*

Era molto profondo in lui il senso dell'amicizia e, fin da bambino, nei suoi giochi con i compagni lungo le strade di Chiusavecchia, non si tirava mai indietro quando c'era da organizzare o da partecipare a qualche attività: dal sempre gradito pallone alla *balletta*, che si giocava d'estate nella *cuntrà*, alle corse in bicicletta, ai bagni nel torrente, alla pesca delle anguille ... Più avanti, tornei di calcio, esperienze di campeggio, organizzazione di manifestazioni varie nel paese ... Carlo c'era sempre (impegni di studio permettendo) e di quelle esperienze serbava un ricordo vivo e divertito (spesso ne parlava), così com'era sem-

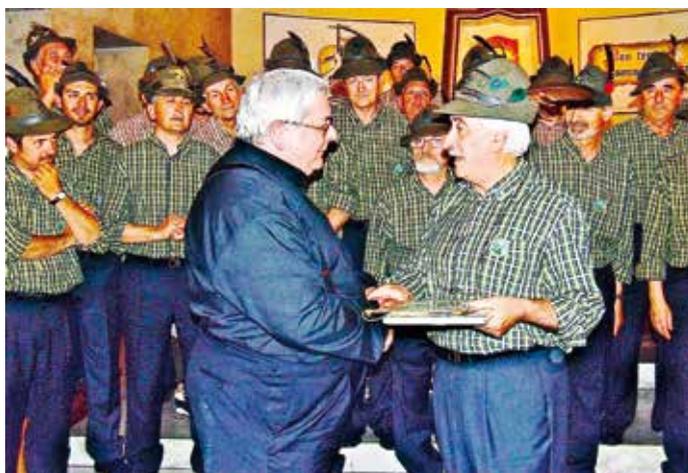


Fig. 2. Latina, 08 Maggio 2009. Carlo presidente del Coro degli Alpini 'Monte Saccarello' (M. Ghiotti).

pre presente il ricordo dei suoi amici d'infanzia: Luigi, Vittorio, Silvano, Franco, Augusto, Piero, Pierpaolo e tanti altri, alcuni dei quali non ci sono più.

In età adulta i suoi amici erano soprattutto gli alpini del Coro Monte Saccarello (fig. 2) e, negli ultimi tempi, i membri della "Lecca" con cui ha condiviso per cinque fruttuosi anni

un'esperienza che, pur richiedendo impegno, fatica e pazienza, gli ha dato tante soddisfazioni.

*Qual è stato il suo rapporto con la scuola?*

Gran parte della sua attività di insegnamento (di Italiano e Storia) si è svolta presso l'Istituto Magistrale "C. Amoretti" di Imperia (oggi Liceo statale) negli anni '80 e '90. Carlo amava profondamente la sua professione, perché voleva fare amare la cultura, il sapere, la conoscenza ai suoi alunni, molti dei quali lo ricordano con affetto e riconoscenza.

Un suo alunno del triennio 1979-82, A. A., ha scritto: "Ricordo ancora il suo stile, al quale, unitamente al rigore e alla profondità del suo insegnamento, alla giusta severità nel pretendere il meglio dal nostro studio ... sapeva coniugare un singolare aspetto umoristico e solo apparentemente 'leggero' che rendeva irresistibilmente affascinanti le sue ore di lezione. Sapeva creare un clima di complicità umana, di affiatamento e di amicizia. Gli sono debitore per avermi fatto amare la grande letteratura e i nostri classici: Dante, Boccaccio, Machiavelli e tanti altri. Ricordo con nostalgia le sue letture appassionate ed esegetiche della Divina Commedia di cui era cultore finissimo".

*Qual era il suo rapporto con la fede?*

Carlo era credente e praticante, ma non bigotto. La sua era la fede solida di chi era nato e cresciuto in una famiglia di sani principi morali, legata ai valori della tradizione cristiana.

Era devoto, come tutti gli abitanti di Chiusavecchia, alla Madonna dell'Oliveto, del cui Santuario, nel biennio 1995-96, insieme al compianto Piero Agnese, è stato "massaro" (i massari sono due persone di fede e probità ai quali è affidata per due anni la manutenzione dell'edificio sacro, la gestione amministrativa e l'organizzazione dei festeggiamenti).

Carlo era solito, il giorno della Natività di Maria, l'8 settembre, partecipare alla processione portando a spalla la statua dei SS. Rocco e Sebastiano. A quest'ultimo è dedicata la chiesetta della borgata Garzi (*Garsi*), dove Carlo ha trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza, in una casa proprio accanto alla cappella di cui suo padre Francesco è stato a lungo custode e dove ogni anno, fino a non molto tempo fa, il 20 gennaio il parroco di Chiusavecchia veniva a celebrare la S. Messa.

*Qual è la più importante lezione di vita che Carlo vi ha dato?*

Con il suo comportamento è sempre stato un esempio per noi figli, che siamo cresciuti in un ambiente sereno, in grande sintonia con lui, che era sempre pronto a consigliarci, sostenerci nelle nostre scelte, magari rimproverarci se lo meritavamo, ma era sempre disponibile alla discussione costruttiva.

C'era una scala di valori morali che lui ha sempre rispettato, dandoci un'educazione

forse un po' all'antica, ma di cui siamo fieri.

*Di fronte alle difficoltà della vita, qual è stato il suo atteggiamento?*

Sempre di grande calma, serenità ed equilibrio. Davanti agli ostacoli non si perdeva d'animo, non si arrabbiava, ma cercava di affrontarli con lucidità e consapevolezza. Ne è stato un esempio il modo con cui ha affrontato la malattia. In ospedale si era instaurato un rapporto di amicizia e fiducia con il suo medico curante: non era solo un rapporto medico-paziente ma c'era qualcosa in più, che li faceva entrare in grande sintonia, tanto che spesso discutevano di libri, di sport (soprattutto bocce), di coltivazione dell'orto ... e il dottore talvolta, finito il turno, passava a salutarlo e si tratteneva ancora un po' a parlare con lui.

*Quale era il suo sogno da bambino e da adulto?*

Già da bambino amava la lettura e rivelava attitudine per la musica (una sua insegnante consigliò di fargli imparare a suonare il pianoforte, ma poi, per i casi della vita, non se ne fece nulla).

Il suo sogno, poi realizzato, era quello di poter studiare, di farsi una cultura. Come tutti i bambini forse non aveva le idee chiare sul futuro, però, mano a mano che procedeva negli studi, le sue attitudini e le sue preferenze tra le materie cominciarono ad indicargli la strada che lo avrebbe portato verso l'insegnamento, professione che fondeva perfettamente la sua passione per la letteratura e la cultura in generale, con il desiderio di trasmetterla ad altri, ai giovani in particolare.

Penso che da adulto il suo più grande sogno sia stato quello di avere bravi figli,

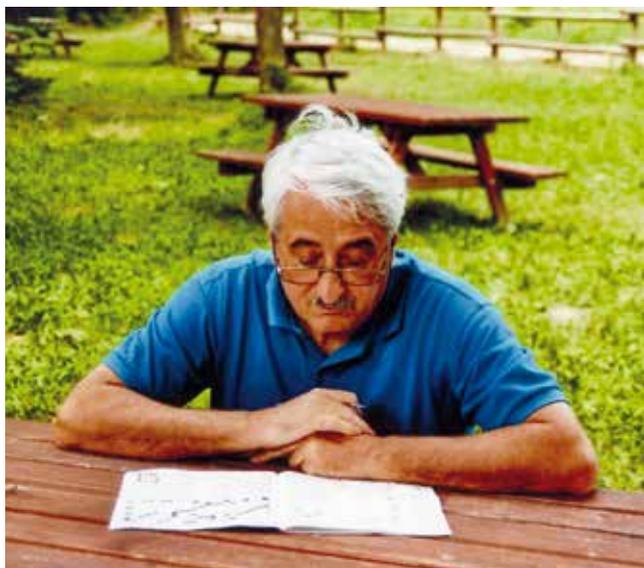


Fig. 3. Valgrana (Cuneo), Agosto 2008. Momenti di relax (Cortesia Famiglia C. Alassio).

a cui trasmettere i suoi principi. Era orgoglioso di Paolo e Stefano che gli avevano dato soddisfazioni in campi diversi: Paolo, cultore appassionato della storia degli alpini, aveva tenuto vivo il ricordo del prozio Angelo, disperso in Russia, scrivendo un libro sull'argomento; Stefano, portato per l'attività agonistica, aveva raggiunto un importante traguardo nella serie A del calcio nazionale.

Un altro suo sogno, realizzato da adulto, penso proprio che sia stata la nascita dell'as-

sociazione “a Lecca” e della sua rivista.

Carlo sentiva la necessità, anche la responsabilità, di lasciare testimonianza della vecchia civiltà agricola della nostra valle, perché i giovani (ed anche i forestieri) sappiano che cosa è stato il territorio in cui vivono, in modo che tutto il suo patrimonio umano, storico, artistico e linguistico non vada perduto.

#### *Come impiegava il suo tempo libero?*

Come abbiamo già detto la lettura e la musica classica erano i suoi passatempi preferiti, ma aveva anche la passione per la campagna e trascorreva molti pomeriggi, con la sorella Giovanna, negli orti presso Garzi (*Garsi*) o nelle “Rocche”, l’uliveto sotto Torria. Era orgoglioso quando, certe sere d’estate (sempre piuttosto tardi, perché la fretta e la puntualità non erano le sue prerogative principali), tornava a casa col *cavagnu* pieno di frutta e verdura da lui coltivata.

Non amava i lunghi viaggi ma, ogni tanto, gli piaceva trascorrere qualche giorno di vacanza in alcuni luoghi che ci erano particolarmente cari (fig. 3), primi fra tutti la Toscana e l’Umbria, che per lui, amante dell’arte e della storia, ma anche degli splendidi paesaggi, erano mete di grande interesse culturale, veri “luoghi dello spirito” dove rigenerarsi.

Indimenticabili per Carlo, che amava la montagna (fig. 4), e per tutti noi, le vacanze in Valle d’Aosta negli anni Ottanta e Novanta, con i figli ancora bambini e poi ragazzi, che si tempravano nelle lunghe passeggiate nei boschi o nelle impegnative escursioni “zaino in spalla”!

Dalla fine degli anni ‘90, lasciata da parte la politica, in cui non si sentiva più in sintonia con il corso degli eventi, Carlo ha valorizzato il suo “essere alpino”, entrando a far parte del Coro Monte Saccarello: le prove bisettimanali, i concerti, la manifestazione annuale del “Cantamontagna” al Colle di Nava, la partecipazione alle adunate nazionali, tutto questo gli dava grandi soddisfazioni e cementava la sua amicizia con gli altri membri del coro.

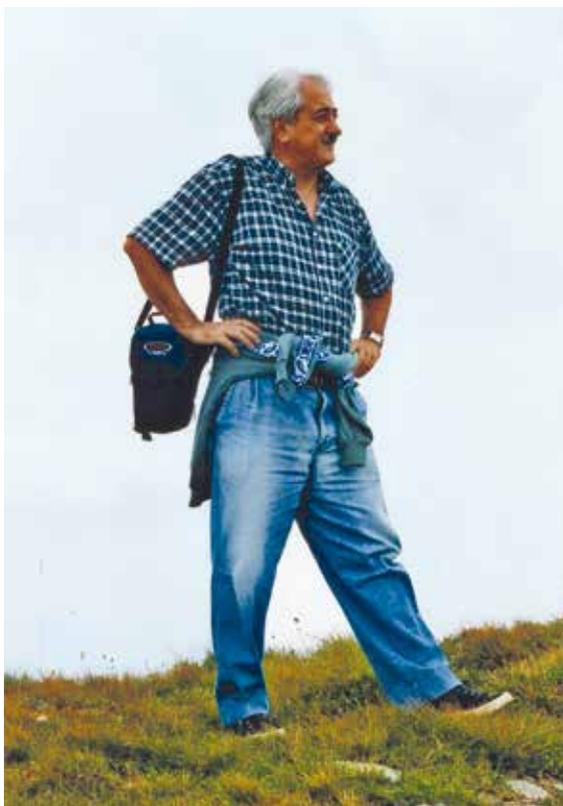


Fig. 4. Monte Saccarello, Agosto 2001 (Cortesia Famiglia C. Alassio).

### *Che rapporto ha avuto con la sua terra d'origine?*

Indissolubile. Carlo si sentiva più che mai "figlio dell'entroterra", ancorato con salde radici, come gli ulivi, ai ricordi, alle tradizioni e agli eventi della Valle Impero. Gli studi universitari, a Torino, la "naja" a Bra, Borgo San Dalmazzo e San Giorgio a Cremano (Napoli), alla scuola per radiotelegrafisti, lo avevano allontanato momentaneamente dal suo paese, ma per lui era una gioia ogni volta che vi ritornava, anche per una breve licenza di due giorni.

Scherzavamo ogni tanto sul fatto che anche la moglie non era andato a cercarla fuori dalla Valle Impero! Amava la terra magra di Liguria, che richiede sacrifici; amava gli ulivi, le fasce e i muretti a secco che recentemente, nel suo uliveto, aveva fatto ricostruire, dopo che alcuni erano crollati. Per lui era un segno di rispetto nei confronti di chi, in passato, li aveva costruiti con tanta fatica, ed era un modo per far sì che la campagna continuasse a vivere e a produrre, senza cadere in un inesorabile stato di abbandono.

### *Quale importanza aveva per lui, che fu tra i primi ideatori, la rivista "a Lecca"?*

Collegandoci alla domanda precedente, possiamo dire che l'idea della rivista nacque proprio per rendere un tributo alla Valle Impero, per dare voce ad un territorio che offre tanto, dal punto di vista storico, culturale, paesaggistico, ma non sempre è stato valorizzato nel modo che merita. Carlo era entusiasta di questa iniziativa, perché la nascita dell'Associazione e la pubblicazione della Rivista (fig. 5), come ho già detto, realizzava un suo vecchio sogno e prometteva positivi sviluppi per le attività culturali della valle.



Fig. 5. Arzeno d'Oneglia (Cesio), Azienda agricola 'Il Cascin', 16 Maggio 2013. Presentazione ai giornalisti del primo numero della Rivista 'a Lecca' (P. Dell'Amico).

Ricordo quel 18 maggio 2013, quando "a Lecca" fu presentata per la prima volta al pubblico, nel frantoio Roccanegra, e Carlo era visibilmente soddisfatto per il traguardo raggiunto. Con entusiasmo, anche se la strada non è stata priva di ostacoli, ha proseguito nel suo impegno come membro e Presidente dell'Associazione, senza mai tirarsi indietro, fino a che la salute gli-

lo ha permesso.

*Secondo voi, per che cosa gli piacerebbe essere ricordato?*

Per la sua onestà morale ed intellettuale, per la sua affabilità con le persone, per il suo attaccamento alla famiglia e alla terra d'origine.

È stato un grande privilegio averlo accanto, come marito e come padre.

Carlo Alassio è nato a Chiusavecchia (IM), il 2 novembre 1946.

Dopo il conseguimento del diploma magistrale, ha frequentato l'Università di Torino, dove si è laureato nel giugno 1971, con una tesi sul poeta sanremese Renzo Laurano.

Ha svolto la sua attività di docente a Imperia, prima presso l'Istituto Professionale per il Commercio, poi, per molti anni, all'Istituto Magistrale "C. Amoretti".

Impegnato nel sociale, è stato a lungo membro del direttivo Acli di Imperia. La sua passione politica lo ha portato a militare nella Democrazia Cristiana, prima, e nella Margherita, poi. Consigliere Provinciale per due mandati, nel periodo a cavallo tra gli anni '80 e '90, è stato più di una volta anche Consigliere Comunale a Chiusavecchia, occupandosi soprattutto della valorizzazione dell'entroterra.

Sensibile alle attività culturali, come membro dell'Associazione "Amici dell'Università di Torino", per alcuni anni ha fatto parte della giuria del premio letterario "Via Po". Come socio della "Communitas Diani", ha scritto articoli storico-letterari per la rivista di questa Associazione. Orgoglioso di essere alpino, cantava come baritono nel Coro Monte Saccarello.

Sposato dal 1976 con Piera Tallone, ha avuto due figli, Paolo e Stefano.

Si è spento a Pietra Ligure (SV), il 27 aprile 2017.

---

***STUDIO ANSELMI***

*Perizie assicurative - gestioni immobiliari*

Via Martiri della Libertà, 62 - 18100 IMPERIA

Tel. 0183 64747 - Fax 0183 378005

info@studioanselmis.it



Gianluca Danio

## “Canzone” per un amico

“Lunga e diritta correva la strada ...” Non preoccupatevi, non voglio né cantare né parlare di canzoni degli anni Sessanta del secolo scorso, ma ricordare il compianto Giuseppe “Beppe” Ramella, venuto a mancare nell’estate 2017, lasciando in tutti coloro che l’hanno amato un vuoto incalcolabile. È proprio lungo la “strada della vita” che ho avuto il privilegio di incontrarlo e di poter apprezzare la sua bontà d’animo.

Classe 1943, nativo di Caravonica (IM), primo di tre figli, professore di Lettere presso alcuni Istituti di Scuola Media Inferiore della provincia di Imperia, Sindaco nel proprio paese nativo dal 1975 al 1980 e soprattutto tra i soci fondatori della rivista “a Lecca” (fig. 1), ha saputo coniugare ottime capacità intellettive, profonda cultura, spiccato senso dell’umorismo e notevoli doti manuali con uno stile di vita semplice e spartano.

Pur essendo anch’io di Caravonica, ho iniziato a frequentare Giuseppe verso i miei vent’anni, quando è stato eletto Priore della Confraternita dei Disciplinanti della Santissima Annunziata del nostro paese: sin dall’inizio si è mostrato entusiasta all’idea di dare nuova linfa all’antico sodalizio e la disponibilità fornita è stata illimitata. Abbiamo partecipato per anni alle varie iniziative del Priorato Diocesano delle Confraternite della Diocesi di Albenga-Imperia, rinsaldando così i legami di amicizia fra noi Confratelli e le nostre famiglie.

La collaborazione e lo spirito d’iniziativa di Beppe non si sono notati solo nell’as-



Fig. 1. Frantoio Roccanegra (Chiusavecchia), 31 maggio 2014. Presentazione della Rivista II-2014: Giuseppe mostra come si confeziona un bériùn (P. Dell’Amico).

petto religioso-devozionale: l’amore per il suo paese lo ha spinto ad essere sempre pronto in attività per il benessere della collettività (sfalcio delle strade, pulizia del paese, ripristino muri a secco) e ad impegnarsi nella gestione della cosa pubblica (oltre che Sindaco, negli ultimi anni è stato Consigliere Comunale).

La sua aneddotica smisurata, la memoria ferrea, la tenacia e la caparbietà con

le quali si è misurato nella ricostruzione di tutti i muri a secco della Crösa (il suo amato orto, posto lungo la strada vecchia che conduce al Santuario di Nostra Signora delle Vigne a Caravonica), le chiacchierate e le ore trascorse insieme con lui e con la Prof.ssa Maria Teresa Arimondo (fig. 2), sua ammirevole e fedele compagna, sono per me ricordi indelebili che serbo nel profondo del mio cuore.

Gli ultimi mesi della vita di Beppe sono stati segnati da un'inesorabile malattia, che non ha mai spento in lui la speranza di potercela fare, il desiderio di ritornare a Caravonica, nelle sue amate terre: purtroppo non è stato così ...

*"PER ASPERA AD ASTRA"*, cioè arrivare alle stelle, al "premio finale" affrontando le asperità ed i dolori della vita con coraggio: non ci sono parole migliori (fig. 3).



*Fig. 2. Arzeno d'Oneglia (Cesio), Azienda Agricola Il Cascin, 16 maggio 2013. Presentazione della Rivista I-2013 ai giornalisti. Giuseppe conversa con Carlo Alassio; al centro, Maria Teresa Arimondo (P. Dell'Amico).*



*Fig. 3. Comune di Pontedassio, 29 settembre 2015. Giuseppe si intrattiene con Davide Massa, premiato quale Personaggio dell'Anno 2015 (P. Dell'Amico).*

Vittoria Tallone

## Il mio ricordo di Giuseppe

Quando mi è stato chiesto di scrivere in ricordo di Giuseppe, ho pensato che il mio caro amico aveva trovato un modo davvero singolare per darmi quell'ultimo saluto che era mancato, sollecitando memorie, affetti, commozione.

Ho conosciuto Giuseppe Ramella nel 1967, il 5 agosto, festa della Madonna della Neve, a Lavina (paese nativo di mia madre e di suo padre). Dopo la S. Messa al Santuario fu mio padre a presentarmelo, con parole di stima per la sua famiglia, che ben conosceva.

Di quel giorno conservo ancora una frangia di memoria: nell'atmosfera di festosa devozione, il sorriso aperto, schietto, di quel giovane bruno, i suoi modi semplici e gentili.

Ci siamo poi rivisti a Torria, al ballo di Ferragosto. So che allora, in quell'occasione, gli confidai le mie incertezze del momento. Stavo per iscrivermi all'Università, sentivo la responsabilità della scelta e temevo la novità della situazione.

Giuseppe, che frequentava i corsi del Magistero già da qualche anno, mi rassicurò, promettendomi la sua disponibilità.

A Genova ci siamo incontrati. A volte mi ha consigliata, mi ha aiutata ad introdurmi in quell'ambiente nuovo per me; ci ha legati gradatamente un sentimento di amicizia fraterna.



Giuseppe a Firenze, presumibilmente negli anni 1970 (Cortesia M.T. Arimondo).

Mi ha fatto conoscere alcuni aspetti della città sicuramente, ma ricordo poco le passeggiate insieme, un po' per la "memoria che si sfolla", dilegua e sfalda i ricordi, un po' perché, entrambi impegnati nello studio, disponevamo di poco tempo libero.

Lui, inoltre, aveva anche compiti di responsabilità, come assistente in un collegio di Via Serra.

Ricordo, però, in modo ancora vivido un "giro per negozi" (forse in un periodo prenatalizio a giudicare dallo sfolgorio di luci in cui le immagini sono immerse). Alla Rinascente di allora scelse un *foulard* per la sorella. Aveva sempre pensieri e parole gentili per i suoi.

In un negozio di strumenti musicali mi parlò con accenti di ammirazione del fratello che suonava la chitarra in un complesso.

Fin da subito ho riconosciuto e apprezzato

in Giuseppe l'altruismo, la rettitudine, l'atteggiamento positivo nelle situazioni, quella sensibilità e gentilezza d'animo che gli permettevano di vedere uomini e cose con trasparenza e affettuosa adesione.

I ricordi tornano a sprazzi ...

Mi assicurava che il nome Caravonica (suo paese di origine) significava: "Cara è la voce di Nike (in greco = Vittoria)". Forse fu per compiacermi che forzò scherzosamente l'etimologia (piuttosto incerta) del toponimo.

Già da ragazzi ci interessavamo all'origine delle nostre voci dialettali. Volevamo risalire al nucleo profondo, al cuore vivo del nostro parlare e sentire.

*"U carava pè a carà de Caramagna ai quaranta a l'ura"*, (Scendeva per la discesa di Caramagna a quaranta all'ora). "Noi a Caravonica diciamo così, voi a Torria invece eliminate tutte le erre". La sorte della "r" nel nostro dialetto era già nei suoi pensieri di allora.

Ci furono poi periodi in cui ebbi solo notizie riferite da amici comuni. Seppi di lui insegnante, sindaco di Caravonica ...

Considero un dono prezioso della vita esserci ritrovati, dopo anni, un po' trasformati, ma sempre noi, grazie a Carlo Alassio e alla "Lecca". Seduti allo stesso tavolo durante le riunioni, a volte ci siamo scambiati pareri sulle iniziative proposte ed anche notizie sulle nostre vite, sugli anni non partecipati.

Abbiamo scoperto di condividere lo stesso amore per la nostra terra e riconosciuto quanto profonde siano le nostre radici. Qui, in questa valle, è stato il nostro posto nel mondo e lo abbiamo amato.

La devozione alla valle nativa gli ha ispirato articoli davvero apprezzabili e quella delicata e intensa poesia "A puèra" ("La piccola roncola"), dedicata al padre Nan-



Frantoio Roccanegra (Chiusavecchia), 12 luglio 2014. Premiazioni del Concorso fotografico (P. Dell'Amico).



Comune di Pontedassio, 29 settembre 2015. Il Direttivo dell'Associazione "a Lecca" con Davide Massa, Personaggio dell'Anno 2015 (cortesia P. Dell'Amico).



U Prau Reparau (*Pendici del Monte Guardiabella*), 21 agosto 2016. A giurnà du fèn (*P. Gandolfo*).

do, con versi che lo rendono vivo e presente, meritandogli giustamente consensi e premi.

Ricordo con quanta passione, nel presentarla, ha esaltato le possibilità espressive del nostro dialetto, vigoroso, colorito, sintetico, ma anche ricco di vocaboli, in alcuni ambiti soprattutto.

Riportò, a proposito, esempi concreti che ora vorrei ricordare meglio. Mi manca quel suo sapere.

Quando "a Lecca" offrì ai suoi aderenti l'occasione di andare a Roma, per presentare la rivista alla Biblioteca del Senato (nella sezione delle realtà locali), dopo varie per-

plexità personali, ho deciso per il sì. Ne sono stata felice. E' uno dei ricordi più belli di quest'ultimo periodo.

Giuseppe e M. Teresa (mia ex compagna di Liceo) mi sono stati vicini affettuosamente in questa esperienza feconda di riflessioni, di incontri e anche di divertimento (in sette schiacciati in un taxi, la cena a Trastevere ...).

Io, M. Teresa, M. Luisa, Carlo, Fabio, i due Giuseppe spesso parlavamo in dialetto e tra battute e racconti di paese, indagavamo scherzosamente radici di parole, comparavamo termini simili, ma un po' diversi, del dialetto dei nostri rispettivi paesi (Chiusavecchia, Cesio, Torria, Caravonica), tanto che Carlo commentò: "Vi rendete conto che la vostra mente non cessa mai di lavorare?"

Ho un solo rimpianto: aver portato una borsa troppo pesante che Giuseppe, cavallerescamente, insisteva per sorreggere, non permettendomi quell'autopunizione che reclamavo. "Ma quanto pensavi di rimanere a Roma? Io e M. Teresa abbiamo una sola borsa in due". Fu l'unico delicato rimprovero, appena accennato.

Era Dicembre e, freddolosa come sono, devo aver proprio esagerato con maglioni, sciarpe ...

Mi ha insegnato la leggerezza. Imparerò? Contrasterò l'ansia che grava su ogni cosa?

Ringrazio di averlo conosciuto anche perché mi ha dato speranza. A volte, pensando a lui, a quel suo animo mite, delicato, ma al contempo forte, così capace di risolvere e di pacificare, mi sono detta: "Finché sulla terra esisteranno persone così, si potrà aver fiducia nell'umanità, nonostante tutto".

Ora, quando da Torria guardo Caravonica, un nodo mi stringe la gola, ma mi conforta il pensiero che "I puri di cuore vedranno Dio".

Donata Giovanella Grassi

## La questione delle medaglie

Di "Questioni" in Italia ce ne sono e ce ne sono state sempre molte, pensiamo alla "Questione delle lingua", alla "Questione meridionale", alla "Questione romana". Giuseppe Demòra, di Borgomaro, volontario della III guerra d'indipendenza e al fuoco nella battaglia di Custoza<sup>1</sup>, accenna nel suo Diario (fig. 1) e in un suo articolo<sup>2</sup>, che alla fine della guerra ci fu un gran dibattito attorno alle medaglie al valore. Una vera e propria "Questione delle medaglie" che coinvolse tutti: dal soldato semplice al ministro della Guerra Ricasoli, al capo dell'esercito del regno d'Italia La Marmora, dal cancelliere Bismarck al diplomatico von Bernhardt e al capo di Stato Maggiore von Moltke.

Ottobre 1866. Ormai la Campagna della III guerra d'Indipendenza è terminata. Si aspettano solo eventi simbolici, quali l'entrata trionfale di re Vittorio Emanuele II in Venezia, a suggello dei patti di pace di Vienna.

Il nostro Giuseppe Demòra continua a scrivere, sia il suo Diario che articoli su varie riviste e giornali. Oggi apprezziamo le sue informazioni e riflessioni, sulla Campagna del '66, come sincera manifestazione del suo pensiero e, in certi casi, come corretta interpretazione storica. Va detto che fino ad un passato recente molte verità non venivano divulgate per calcoli politici, diplomatici e per non ledere il prestigio delle Forze Armate.

In più punti del diario il Nostro rimanda a fatti e situazioni, in un modo che definirei criptico, e per capire cosa intendesse ho dovuto faticare con una serie di ricerche come quando parla di Durando<sup>3</sup>, che si trova all'assedio di Brescia: "Il re questa volta gli ha fatto veramente un brutto scherzo, e proprio non lo meritava"<sup>4</sup>, oppure quando parla di Napoleone III<sup>5</sup> che: "In questi giorni usa presentare all'Europa qualche piatto nuovo della sua cucina"<sup>6</sup> e di "La Marmora traditore" e della questione delle medaglie.

Oggi vorrei decriptare, per così dire, quest'ultimo punto.

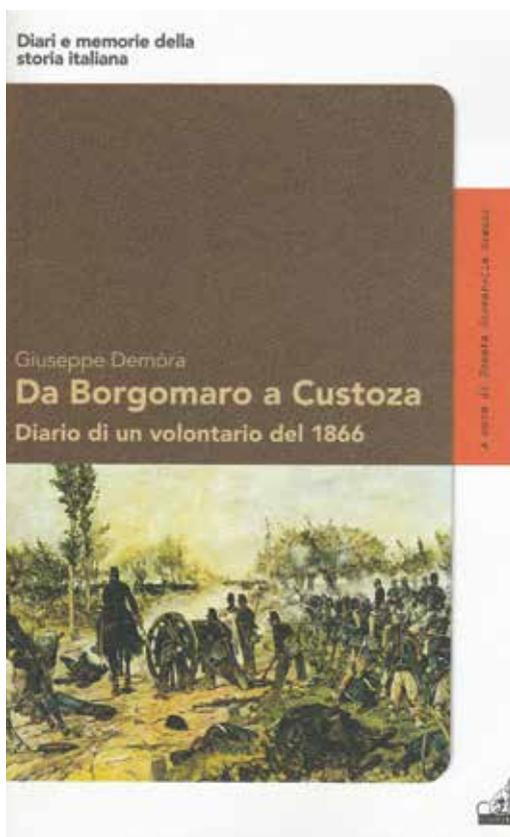


Fig. 1. La copertina della pubblicazione del Diario di Giuseppe Demòra, curata dall'Autore.



Fig. 2. Medaglia prussiana di commemorazione della guerra del 1866 con la scritta: "Ai fedeli combattenti del 1866" (da Giuseppe Demòra, Da Borgomaro a Custoza, cit., tra pp. 80-81; vd. anche Cap. 87, nota 177).

A pagina 99 del Diario, troviamo che La Marmora era ritenuto un "traditore" da Bismark. Perché? Perché secondo lui non aveva rispettato i patti di alleanza e aveva condotto trattative segrete con l'Austria e con la Francia. Di questo parere ci sembra anche il Nostro, quando descrive il modo<sup>7</sup> con cui sono andati in battaglia a Custoza il 24 giugno 1866. Ma dietro questa affermazione c'è anche la questione delle medaglie, che è venuta alla luce perché la Prussia si era rifiutata di consegnare a La Marmora la medaglia detta "Aquila Nera" (fig. 2), che era stata offerta anche a Ricasoli, allora Ministro della guerra e che lui aveva rifiutato per solidarietà con La Marmora e per calcolo politico<sup>8</sup>.

Giuseppe Demòra ritorna sulla questione delle medaglie nel suo articolo del 10 ottobre 1866, pubblicato da "Il Popolo Italiano", dove scrive che i Comandanti di Corpo hanno proposto un certo numero di onorificenze, ritenute troppe dal Ministro. "Ma quel che è veramente singolare si è che il ministro fissò il numero delle medaglie per ogni reggimento, quasi che gli atti di valore in una battaglia debbano avere un limite fisso. È anche questa una prova di fiducia che il ministro della guerra dà ai suoi colonnelli." La sottolineatura è mia per evidenziare la ricorrente sottile ironia del Nostro.

E il Nostro prosegue dicendo che la distribuzione delle medaglie al valore dovrebbe avvenire previo esame approfondito dei titoli di merito, espletato da una commissione di persone integerrime ed estranee al Reggimento. Invece ci sono Generali che propongono medaglie ai loro Ufficiali Superiori, pur di ottenere a loro volta qualche croce al merito. Ci sono poi dei Colonnelli che pensano solo ai propri prediletti e promettono una medaglia ancor prima dei fatti d'arme. Non importa, poi, come si siano comportati. Questo modo di procedere alla distribuzione dei riconoscimenti al valore è ingiusto verso il vero valoroso. Sempre secondo Demòra, la storia delle medaglie al valore assomiglia a quella delle croci dei Santi. Infatti, queste furono gettate nel fango, così come lo sono le medaglie al petto di chi è scappato davanti al nemico.

E continua: "E dissi la verità, sia pur cruda, e chi fece Campagne lo può confessare".

Nello stesso articolo il Demòra descrive la medaglia commemorativa della Prussia che sarebbe stata data a tutti coloro che avevano fatto parte dell'esercito attivo

e, quindi, anche a lui. Questa medaglia sarà di bronzo e su un verso recherà l'effigie dell'imperatore Guglielmo I con il motto "Lega Italo-Prussiana"; sull'altro semplicemente "Sadowa 1866," e il tipo di nastro distinguerà coloro che si sono trovati al fuoco.

Ed ecco la riflessione del Demòra: "... ma, disgraziata medaglia, potrà mai essere portata da alcuno con qualche vanto? Mi parrà invece una perenne e cruda satira alle nostre armi vittoriose (sic) in quella bella (sic) giornata del 24 ..." <sup>9</sup>

Ecco, caro Giuseppe Demòra, ho impiegato ben 800 (ottocento) ore a decifrarli e ti ho dato alle stampe convinta che il tuo diario sia più di un diario ottocentesco, romantico: un esempio di ricerca di verità umana e storica.

E, aggiungo, che un diario della III guerra d'Indipendenza è molto raro.

Inoltre, in questo diario Emittente e Ricevente sono la stessa persona. Altri diari di guerra hanno spesso un Ricevente astratto, che può essere via via un amico ideale, un pubblico generico, qualche familiare ... Per il diario di Giuseppe Demòra si può affermare che è un diario scritto per se stesso, per occupare in maniera intelligente il tempo libero, riflettendo su un'esperienza di vita tanto importante per lui e per l'Italia. È proprio vero quando afferma che "In questo libro io dico tutta la verità perché la dico a me stesso e nessuno altro deve leggerlo" ... "Certo che se dovessi scrivere il falso non ne scriverei nemmeno una riga" <sup>10</sup>.

Il suo diario è un diario interessante, sincero, da trattare con ammirazione e rispetto ed è fonte di ricerche ulteriori.

1 La battaglia di Custoza avvenne il 24 giugno 1866.

2 Articolo pubblicato su "Il Popolo Italiano" di Genova del 10 ottobre 1866.

3 Giovanni Durando, fratello di Giacomo, nel 1866 fu Generale del I Corpo d'Armata, cui apparteneva anche la V Divisione in cui prestava servizio Giuseppe Demòra sotto il comando di Giuseppe Sirtori, ex garibaldino.

4 Giuseppe Demòra, a cura di Donata Giovanella Grassi, *Da Borgomaro a Custoza. Diario di un volontario del 1866*, Gaspari editore, Udine 2016, p. 63.

5 Napoleone III, imperatore di Francia, era entrato in guerra al fianco del Regno d'Italia ma non a fianco della Prussia: voleva aiutare l'Italia e contemporaneamente salvaguardare i propri interessi nella regione dell'Alsazia-Lorena, ai confini con gli stati tedeschi. Nel 1870, con la sconfitta di Sedan contro la Prussia, dovrà abdicare.

6 Giuseppe Demòra, a cura di Donata Giovanella Grassi, *Da Borgomaro a Custoza*, cit., p. 90.

7 Ivi, p. 44.

8 Ivi, p. 114.

9 Ivi, pp. 44-47.

10 Ivi, p. 47.



COSTRUZIONI MECCANICHE BREVETTATE

Via Don P. Thomatis, 7/11 - BORGOMARO  
Tel. 0183 54272 - info@magliocaldaie.it - www.magliocaldaie.it

# Progetto “Sicuri con il biberon e senza pannolino”\*

## Istituto G. Gaslini

### Dicembre 2016-Novembre 2017

L'incapacità a deglutire correttamente (disfagia) ed a controllare gli sfinteri sono problemi rilevanti e frequenti nei bambini ricoverati in Ospedale. Malattie del sistema nervoso, del tratto gastroenterico e genitourinario o la condizione di prematurità possono esserne responsabili. La disfagia e le alterazioni della continenza sono fonte di disabilità, complicano il decorso della malattia e spesso prolungano la permanenza in Ospedale. Oltre ai problemi pratici, i risvolti psicologici hanno un peso emotivo sui bambini, sulle loro mamme e sui loro papà e peggiorano la qualità di vita delle famiglie.

Il progetto “Sicuri con il biberon e senza pannolino” ha permesso di avviare ambulatori dedicati presso l'U.O. di Medicina Fisica e Riabilitazione, acquisendo professionisti a contratto (medico fisiatra e logopedista), in modo da affrontare meglio questi problemi. Questo ambulatorio, oltre che dei professionisti dedicati, può avvalersi delle competenze di diversi specialisti medici, infermieri, logopedisti, fisioterapisti e terapisti occupazionali che collaborano per raggiungere una gestione completa ed ottimale di questi aspetti.

Per quanto riguarda il disturbo sfinterico, oltre all'avviamento di un servizio innovativo, è stata realizzata una ricerca per definire l'applicabilità e l'efficacia di programmi personalizzati di cura dell'incontinenza intestinale nei bambini sottoposti a chirurgia pelvi-perineale. Questi programmi stanno dimostrando risultati buoni e duraturi.

Per questa parte di progetto nel corso di quest'anno:

- sono stati presi in carico 40 pazienti con problematiche di continenza;
- sono stati definiti protocolli personalizzati, in base alla disfunzione intestinale e/o vescicale sottostante;
- sono state introdotte nuove tecnologie, come il *biofeedback* e l'elettrostimolazione, in modo da facilitare la collaborazione del paziente e l'efficacia del trattamento;
- sono state presentate 3 comunicazioni a convegni per esporre i risultati dei nostri protocolli di riabilitazione della continenza in età evolutiva.

Per quanto riguarda il disturbo della deglutizione, è stato potenziato in maniera importante un servizio già attivo garantendo tempestività ed intensività di trattamento in fase acuta e continuità di cure nel lungo termine.

Per questa parte di progetto nel corso di quest'anno:

- sono stati inseriti nel percorso di inquadramento e trattamento 265 pazienti con problematiche di deglutizione;
- è stato avviato un percorso diagnostico strumentale con possibilità di eseguire videofluoroscopie e fibrolaringoscopie funzionali, con alimenti, in collaborazione con le U.O. di Radiologia e Otorinolaringoiatria;

- è stata inserita, all'interno del menù dell'Istituto, una proposta di "assaggi", che permetta di avere facilmente a disposizione tipologie di alimenti di consistenze diverse e modificate, funzionali alle sedute di valutazione ed ai trattamenti logopedici;

- sono stati avviati *training* ambulatoriali di gruppo con bambini accomunati da disfunzioni simili, ottenendo miglior collaborazione da parte dei piccoli pazienti;

- è stato avviato un nuovo trattamento della perdita di saliva (scialorrea) con iniezione di tossina botulinica delle ghiandole salivari sotto guida ecografica.

In conclusione, il progetto "Sicuri con il biberon e senza pannolino" ha riscosso consenso ed apprezzamenti generali, riuscendo a dare una risposta efficace a bisogni primari e sentiti dalle famiglie e dagli operatori.

dott.ssa Alessia Aiello

U.O. Medicina Fisica e Riabilitazione



*Frantoio di Roccanegra (Chiusavecchia), 29-07-2017. Aiello Alessia (in alto) e Garrè Maria Luisa (in basso) presentano i risultati ottenuti dall'Istituto G. Gaslini alla cui riuscita ha contribuito la raccolta fondi organizzata dall'Associazione culturale "a Lecca".*

\* L'Associazione "a Lecca", nel corso degli ultimi anni, ha promosso due raccolte fondi a favore dell'Ospedale Pediatrico Gaslini - Istituto Giannina Gaslini. La cifra raccolta ha contribuito allo svolgimento delle attività di ricerca e di terapia illustrate nella relazione qui riprodotta, come rilevabile dalla lettera a firma del Consigliere delegato Maurizio Luvizone: "L'Associazione Gaslini Onlus rinnova la più viva riconoscenza per la partecipazione alle sue finalità di aiuto all'Istituto Giannina Gaslini per la vostra generosa donazione in occasione dell'iniziativa 'La Valle Impero incontra il Gaslini' a favore del reparto di Neurochirurgia dell'Istituto Giannina Gaslini" (Ndr).

Stefano Delfino

## **Presentazione Rivista "a Lecca" V - 2017 Frantoio di Roccanegra (Chiusavecchia) 27 Maggio 2017**

Un pomeriggio intenso, tra emozioni e commozione nel mulino Roccanegra, significativo crocevia di storia, cultura e tradizioni della Valle Impero, per presentare il quinto numero de "a Lecca", la rivista annuale della benemerita associazione culturale di cui è l'orgogliosa espressione. Una cerimonia semplice, ma intensa, contrappuntata dagli intermezzi degli allievi della scuola di musica "Luchino Belmonti".

E non avrebbe potuto essere altrimenti, nel ricordo di Carlo Alassio, lo storico presidente del sodalizio - scomparso il mese prima - che era stato tra i suoi fondatori, proprio con lo scopo di valorizzare sempre più il vasto territorio dei Comuni di Aurigo, Borgomaro, Caravonica, Cesio, Chiusanico, Chiusavecchia, Lucinasco e Pontedassio.

Non c'è, non ci può essere futuro se manca la conoscenza, la memoria del passato: e, ancora una volta, meritorio e prezioso è stato il lavoro collettivo per realizzare la pubblicazione, alla quale ognuno dei collaboratori ha portato un tassello per costruire un mosaico di grande interesse.

Ed è così che, dalle pagine della rivista, "spessa" come un libro e ricca di foto, illustrazioni e altra documentazione, affiorano personaggi, usanze, luoghi che in molti casi non esistono più, e sono testimonianze riportate con affetto e con rispetto, forse anche, in qualche caso, con nostalgia.

Citazioni dotte sull'origine del nome di Chiusanico e sulla chiesa di San Lorenzo si alternano a notizie curiose, come quella sull'origine del Santuario di Nostra Signora



*Ina Ramoino, Francisca Pallarés e Stefano Delfino nel corso della presentazione della Rivista "a Lecca" V-2017 (P. Dell'Amico).*

delle Vigne a Caravonica, edificato dai fedeli a seguito di un fatto miracoloso (protagonista un mulo che si era impuntato sul posto in cui, all'andata, un bambino aveva sottratto la statua della Vergine).

Da un passato neppure tanto remoto riemergono la faticosa mulattiera che da Gazzelli scendeva a Chiusavecchia fino a "u

*stradun giancu*”, l’attuale Statale 28, dove una pietra miliare, quasi un omaggio alla lentezza, permetteva al viandante di sedersi un attimo a riposare, oppure le *“corde du fen”*, ingegnoso sistema di teleferiche con argani e carrucole per il trasporto delle balle di fieno (*bériùì*), nei secoli passati importante produzione di Aurigo.

E come dimenticare l’illuminato mecenatismo della famiglia Agnesi di Pontedasio? Alla sua generosità si devono il primo asilo infantile della provincia di Oneglia (uno dei primi del regno del Piemonte), il ricovero per i poveri vecchi e il progetto - all’avanguardia nel 1939 - per i dipendenti dell’azienda, con dopolavoro, mensa, asilo nido, consultorio e spogliatoi, bloccato dallo scoppio della guerra.

A scorrere i numerosi e documentati articoli (alcuni dei quali dedicati anche a personaggi di oggi, come il soprano Mariella Devia, il medico Carlo Gandolfo e l’alpinista Mauro Tantalo) c’è persino da sorridere alla rievocazione di gustosi episodi d’antan come la *“ratella”* di campanile tra Oliveto e Castelvecchio o la scomunica collettiva inflitta agli uomini che rifiutavano di pagare la decima al rettore di Cesio.

E si scopre persino che nel dialetto della vallata esistono vocaboli mutuati direttamente da latino e dal greco. Qualche esempio? *Caegà*, calzolaio, deriva da *“caliga”*, calzatura; *maxei*, i muretti a secco, da *“maceria”*, muro costruito con pietre di recupero; *rumenta*, spazzatura, da *“ramenta”*, pezzetti, trucioli. *Baxaicó*, basilico, discende dal greco *“basilikos”*, erba regale (*basileus* era il re), mentre *carassa*, il sostegno dei vigneti, da *“karax”*, palo di sostegno di uso agricolo.

Insomma tra notizie erudite e informazioni spicciole, ma non meno intriganti, su usi e costumi di una volta (il tempo dei canti dell’amore, legato ai vari raccolti: fienagione, castagne, olive; oppure i giochi, come moscacieca, la mitica lippa di Upega o *“u serciu”* di Lucinasco), *“a Lecca”* conferma di costituire un eccellente veicolo di comunicazione popolare, una sorta di *“Treccani della Valle Impero”*, come è stata felicemente definita.



*Il numeroso pubblico ha seguito con attenzione la presentazione (P. Dell'Amico).*

## Un anno di attività

Come è consuetudine dell'Associazione, nel corso dell'annuale Assemblea dei Soci il Presidente riassume l'attività svolta e gli eventi realizzati che, nello scritto che segue, verranno brevemente elencati.

Alcune manifestazioni sono organizzate annualmente, altre hanno cadenza biennale, altre ancora si sviluppano in collaborazione con i Comuni, le associazioni del territorio o altri enti.

Una delle prime attività annuali, la più importante, è la presentazione della rivista "a Lecca". L'edizione del 2017, la numero V, è stata introdotta dal giornalista Stefano Delfino, nel Frantoio Roccanegra, sede dell'Associazione, il 27 Maggio ed ha visto una folta partecipazione di pubblico, molto interessato ed entusiasta. L'evento è stato allietato da tre intermezzi musicali di giovani artiste della Scuola di musica "Luchino Belmonti" di Imperia: Marta Moiso (violino), M. Bianca Ardissonne (pianoforte) e Irene Gera (violino), dirette dal maestro Diego Genta (fig. 1).

Manifestazione con cadenza annuale è anche il concorso fotografico, organizzato in collaborazione con il Circolo Fotografico di Torria e con l'Unione Italiana Fotoamatori, che ha avuto come argomenti la Valle Impero e un Tema libero ed ha visto la partecipazione di 126 autori, provenienti da tutte le regioni italiane, con un totale di 572 opere per i due temi.

È invece biennale l'iniziativa "La Valle Impero incontra il Gaslini": gli eventi in cui è articolato hanno interessato diversi Comuni della Valle Impero e Maro ed hanno visto la presenza di un pubblico numeroso e particolarmente generoso. La nostra Associazione, in collaborazione col Comune di Borgomaro e l'Associazione "U Castellu", ha organizzato, il 30 Giugno, uno spettacolo itinerante nelle vie del borgo dal titolo "Storie medicomiche del passato",



Fig. 1. Chiusavecchia, Frantoio Roccanegra, 27 Maggio 2017. Intermezzo musicale durante la presentazione della Rivista 'a Lecca' (P. Dell'Amico).

magistralmente rappresentato dalla Compagnia teatrale "Meighi de Sanremu". Il 6 Luglio a Lucinasco è intervenuto il Coro Mongioie con un concerto nella chiesa di S. Stefano; il 21 Luglio a Torria, nella sala comunale delle feste, è stata organizzata una cena sociale con menù offerto dagli sponsor presenti nelle due valli; il 6 Settembre, a Chiusavecchia, nel Santuario di N.S. dell'Ulivo il maestro Remo Gandolfo ha presentato un concerto



Fig. 2. Cesio, Biblioteca Pubblica, 17 Settembre 2017. Chelli du Gumbu de Checchin (P. Dell'Amico).

d'organo con brani di G. Frescobaldi, D. Zipoli, G. Gherardeschi.

A seguire, il 9 Settembre, a Pontedassio, la docente dott.ssa Susanna Sillano ha intrattenuto il pubblico presente illustrando il libro del concittadino Danilo Balestra "Tirati a sorte", ed il soprano Cinzia Ravotto ha cantato musiche tratte da Puccini, Verdi e Mascagni.

Il 10 dello stesso mese è stata la volta di Conio, con un concerto di canto e fisarmonica a cura del maestro Gianni Montini, nel corso del quale sono state presentate canzoni napoletane, italiane e francesi.

A conclusione del ciclo a scopo benefico il 16 Settembre, a Caravonica, presso l'Oratorio della Santissima Annunziata, è intervenuto il Coro "Monte Saccarello" con un concerto alpino ed a Cesio, nella Biblioteca Comunale, il 17 Settembre, "Quelli du Gumbu de Checchin" hanno divertito i presenti con musiche e canti dialettali (fig. 2).

Per la serie annuale "Autori in Valle" il 10 Giugno, presso il Frantoio Roccanegra, lo storico prof. Alessandro Giacobbe ha illustrato il nuovo libro di Marino Magliani "Il Creolo e la Costa"; sabato 23 Settembre Laura Marvaldi, sul sagrato della chiesa di Sant'Andrea di Gazzelli, ha presentato l'opera prima di Fulvio Belmonte "Con-



Fig. 3. Gazzelli (Chiusanico), 23 Settembre 2017. Sul sagrato della chiesa, Fulvio Belmonte dedica il suo libro (P. Dell'Amico).



*Fig. 4. Chiusavecchia, Frantoio Roccanegra, 20 Agosto 2017. Giulia Emmolo, Personaggio dell'Anno 2017 (P. Dell'Amico).*

tadini senza terra" (fig. 3) e sabato 2 Dicembre la storica del teatro e dello spettacolo Susanna Sillano ha relazionato sul testo di Laura Marvaldi "Maddalena ed il mondo oltre gli ulivi".

Evento molto importante che ogni anno vede una folta partecipazione di iscritti e non, è stata la premiazione del personaggio dell'anno, individuato nella pallanuotista vicecampione del mondo Giulia Emmolo (fig. 4), di Pontedassio, ad opera di Italo Benza, direttore emerito del CONI di Imperia. La cerimonia è stata allietata dal maestro Marcello Parodi della Scuola di musica "Luchino Belmonti".

Domenica 11 Giugno, a Palazzo Doria (Borgomaro), D. Rossi ha presentato il libro "Da Borgomaro a Custoza. Diario di un volontario del 1866", a cura di Donata Giovanella Grassi. Contemporaneamente, nelle sale, sono stati esposti dei quadri di Serenella Sassi, artista internazionale. La stessa autrice, dal 5 al 12 Agosto, ha presentato sempre nell'antico castello una serie di pitture sul tema: emozioni, luce, orizzonti.

A conclusione delle attività annuali ricordiamo che il 3 Dicembre 2017, al Casinò di Sanremo, il prof. Corrado Bologna ha illustrato "a Lecca" 2017 ed il Direttivo ha commemorato, alla presenza dei famigliari, il prof. Carlo Alassio ricordandone le doti ed i progetti da lui realizzati (fig. 5). Particolare emozione hanno suscitato le parole di un ex alunno, Antonio Ascheri, che lo ha ricordato, e l'intervento del Sindaco di Chiusavecchia, Luca Vassallo, ed il canto del Coro "Con Claudia" diretto dalla maestra Margherita Davico.

a cura di Ina Ramoino



*Fig. 5. Casinò di Sanremo, 03 Dicembre 2017. Ricordo di Carlo Alassio e presentazione della Rivista 'a Lecca' (Cortesia Famiglia C. Alassio).*

## Notizie della Valle

● Con la poesia *Ùna seiana d'autri tempi*, in dialetto di Aurigo, Maria Rosa Guidotti si è aggiudicata il 3° Premio *ex aequo* al XIV Concorso di poesia dialettale "Le veglie d'Armo" (Armo 30 Luglio 2017) con la seguente motivazione: "Ogni senso viene sollecitato e catturato dalla capillare descrizione di luoghi, oggetti, persone e movimenti sincretici presenti nel testo. Tutto riconduce ai valori condivisi di un passato sfumato nel ricordo, ancora propositivo per un presente e un futuro di solidale convivenza. Il testo suona come un monito ad arginare la deriva dell'incomunicabilità".

Nello stesso Concorso, a Laura Marvaldi, socio fondatore e membro del Comitato Direttivo de *a Lecca*, è stato assegnato il Premio speciale della Giuria, con la poesia *Lasciù*, così motivato: "Il ricordo di "Lasciù u ghea delongu caicun" ci fa rivivere i momenti trascorsi in felicità ed ora anche se "Lasciù" non è più come prima, il cuore dell'autore rimane comunque legato alle sue radici".



● Nel mese di Luglio 2017 a Palazzo Doria (Borgomaro) è stata allestita una mostra di Ciso Riso, "il pittore degli ulivi". I quadri esposti hanno compendiato tutte le caratteristiche dell'espressione artistica di Riso, che vengono ben delineate dalle parole di G. Giacalone: "Se vi è un pittore tenacemente avvinto alla terra di Liguria, questo è senz'altro Ciso Riso. Egli dipinge farfalle dalle enormi ali di seta, ma dietro vi sono gli ulivi, i boschi di castagni, i muri a secco, le conchiglie, il mare, i gabbiani. Da diversi

anni, egli canta così la sua Liguria, fra surrealismo e romanticismo ..."

● L'unione fa la forza per le grandi e le piccole opere. Verrebbe da commentare così la decespugliazione della vegetazione cresciuta attorno al frantoio Roccanegra, a Chiusavecchia, eseguita nell'ultimo weekend di Settembre 2017, da amministratori e operai comunali di otto Comuni della Valle Impero (Aurigo, Borgomaro, Caravonica, Cesio, Lucinasco, Chiusanico, Chiusavecchia e Pontedassio), ovvero quelli che rientra-



no nell'associazione culturale "a Lecca". Proprio questo sodalizio ha promosso e coordinato l'iniziativa, portata a termine con attrezzature varie (decespugliatori, roncole, ecc.) e soprattutto con tanto "olio di gomito". Gli autori dell'operazione commentano: «*La pulizia è servita anche per riportare alla luce le vasche di decantazione per il lavaggio delle olive dalla sansa, nonché l'antica via Al Piemonte nel tratto che conduce a Chiusavecchia*».

*ché l'antica via Al Piemonte nel tratto che conduce a Chiusavecchia*».

● Il 13 Novembre del 2010 veniva a mancare don Francesco (Franco) Drago, originario di Aurigo, dove è stato sepolto.

L'11 Novembre 2017, nel settimo anniversario della morte, nella Chiesa parrocchiale della Natività di Maria Vergine di Aurigo, è stata celebrata una messa in ricordo del canonico. Al termine della funzione è stata scoperta una piccola lapide, apposta nella chiesa stessa, a ricordo dell'opera dell'arciprete, nato nel 1934.

Alla cerimonia erano presenti, oltre al sindaco (Luigino Dellerba) ed al vicesindaco (Piercarlo Gandolfo) di Aurigo, i sindaci di Pornassio (Emilio Fossati), di Montegrosso Pian del Latte (Giuliano Maglio) e di Cosio d'Arroschia (Danilo Antonio Gravagno). A rappresentare Mendatica era presente la consigliera comunale Ornella Porro. Hanno partecipato alla cerimonia anche gli ex sindaci di Pornassio (Raffaele Guglierame) e di Montegrosso P.L. (Cordeglio Riccardo e Angelo Toscano). L'omaggio da parte di queste autorità comunali era doveroso dato che don Drago è stato per 43 anni parroco di Pornassio nonché amministratore parrocchiale di Cosio d'A., Montegrosso P.L. e Mendatica.

Ha partecipato altresì alla cerimonia Elio Drago, fratello dell'arciprete.



● Nei corso dei suoi 350 anni di storia, dal 1667 ad oggi, la chiesa di N.S. dell'Assunta, a Villa Viani, è stata benedetta, ha visto celebrare messe e funzioni religiose ma non era stata mai consacrata.

La consacrazione è un atto che si compie una volta sola nella storia di un edificio sacro parrocchiale. E allora quale migliore occasione di farlo nei tre secoli e mezzo di vita della parrocchiale?

La funzione solenne si è svolta il 25 Novembre 2017, officiata dal Vescovo diocesano S.E. Mons. Guglielmo Borghetti, coadiuvato dal parroco don Matteo Boschetti, dal suo predecessore don Giuseppe Arockyasamy, dai diaconi e da uno stuolo di chierici e chierichetti, al suono dell'organo che ha accompagnato i canti del coro genovese "Jubilus".



● Domenica 26/11/2017, alle ore 15, presso la Sala Consigliare del Palazzo Agnesi di Pontedassio ha avuto corso la premiazione del IX Concorso Regionale di narrativa e saggistica in lingua Ligure. L'iniziativa, a cura dell'Assessorato alla Cultura, ha seguito un nutrito programma, comprendente la presentazione della rivista "Vuxe de Liguria", VIII (2015), da parte del prof. Francesco Gallea; la lettura di alcuni passi del testo teatrale "Maccaia" di E. Scaravelli a cura della Compagnia Teatrale "S. Fruttuoso" di Genova, nonché l'intervento di Giuseppe Gandolfo sul tema "Appunti per il premio letterario in Ligure".<sup>1</sup>

E' seguita la premiazione dei vincitori dell'edizione 2017 del Concorso. Il 1° classificato con un "testo lungo"



è risultato Andrea Acquarone, con *Prie de famiglia*, mentre si sono aggiudicati i primi tre posti, con "testo breve", nell'ordine, Sabrina Bordone (*Doe ciacere in ten carugio*), Marina Scrivani (*Pe fa anda' e cose drite ghe vo una rotatoria*) e Danilo Balestra (*U raxune*).

1 In merito, vd. in questa stessa Rivista: Giuseppe Gandolfo, *Per non dimenticare un'altra parola: mariagiu, l'atto di maritare*, pp. 82 - 83.



- Grande successo di pubblico in Valle Impero a Borgomaro Domenica 17 Dicembre 2017 per i mercatini di Natale. L'evento è stato organizzato dall'Associazione "U Castellu" in collaborazione con il Comune di Borgomaro. Tra le iniziative ha avuto molto seguito la visita ai tesori nascosti del borgo, organizzata in collaborazione con l'Associazione "Liguria Wow". Gli storici Gian Piero Martino e Anna Marchini hanno guidato i numerosi visitatori alla scoperta dei monumenti meno conosciuti del borgo medievale della Valle del Maro, normalmente chiusi al pubblico, come gli oratori e le cappelle private.

- Fulvio Belmonte, redattore de *A Lecca*, ha vinto, con il suo romanzo *La casa sull'acqua*, l'Ottava Edizione del Premio letterario "Città di Ventimiglia". Il romanzo è stato pubblicato per i tipi delle Edizioni Nottetempo.

La cerimonia di premiazione si è tenuta il 21 dicembre 2017 nella sede della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia.



- Il campione di motociclismo Maurizio Gerini, di Chiusanico, ha concluso nel modo migliore la sua prima partecipazione al più avventuroso e difficile dei rally, la Parigi-Dakar che, come accade ormai da qualche anno, si è disputato in Sud-America, su un percorso di 9000 chilometri, da Lima (Perù) a Cordoba (Argentina) dal 6 al 20 gennaio 2018.

All'arrivo Maurizio Gerini con la sua Husqvarna 450 del Solaris Racing Team, è risultato 22° assoluto nella classifica per le moto e vincitore della categoria Marathon, riservata alle moto di serie.

Meritati quindi i festeggiamenti che lo hanno accolto al suo ritorno a Chiusanico, dove con striscioni, fumogeni, trombe e fuochi d'artificio si è celebrata la sua impresa.

a cura di Daniela Ardisone



## AZIENDA AGRICOLA "IL CASCIN"

di Massa & Falconi  
Via C. Colombo, 1 - 18020 Arzeno d'Oneglia (IM)  
Tel./Fax. 0183 652664  
[info@ilcascin.it](mailto:info@ilcascin.it) - [www.ilcascin.it](http://www.ilcascin.it)



## RELAIS DEL MARO



### **BORGOMARO**

*tel. 0183 54350*

*sito:  
[www.relaisdelmaro.it](http://www.relaisdelmaro.it)*

*email:  
[relais@relaisdelmaro.it](mailto:relais@relaisdelmaro.it)*

Il vostro  
mondo...

a colori!

GRAFICA

STAMPA

LEGATORIA

EDIZIONI

IMBUSTAMENTO

SITI INTERNET

ETICHETTE SU BOBINA

**Grafiche  
AMADEO**  
Centro Stampa Offset



## ETICHETTE SU BOBINA

*Stampa a colori con lamina,  
vernice e fustellatura in linea in un unico passaggio  
da bobina a bobina*



[www.graficheamadeo.com](http://www.graficheamadeo.com)  
[www.centrostampaoffset.it](http://www.centrostampaoffset.it)



**GRAFICHE AMADEO**

Via Nazionale Sud, 1  
18027 CHIUSANICO (IM)  
Tel. 0183 52603 • Fax 0183 52704  
segreteria@graficheamadeo.com

**CENTRO STAMPA OFFSET**

Via Nazionale Sud, 1  
18027 CHIUSANICO (IM)  
Tel. 0183 64912 • Fax 0183 52704  
imperia@centrostampaoffset.it